Digitized by Google

201
0 C
15

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXX

IL RAVERTA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL RAVERTA

DI GIUSEPPE BETUSSI

DIALOGO

NEL QUALE SI RAGIONA

D'AMORE E DEGLI EFFETTI SUOI

CON LA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DA GIAMBATTISTA VERCI

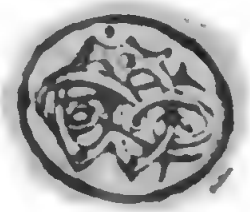
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

—

M DCCC LXIV.



Digitized by Google

Milano, Tip. Scotti

PROPRIETA' LETTERARIA G. DAELLI e COMP. EDITORI

Digitized by Google

PROEMIO DELL' EDITORE

Giovanni Boccacci scrisse la *Fiammetta* e il *Corbaccio*, e nelle sue *Novelle* esaltò e maledisse alternamente le donne: il suo seguace, imitatore e traduttore Giuseppe Betussi le adorò perpetuamente. Pare che non gli negassero nulla, perchè il selvaggio batte l'idolo che non contenta i suoi voti, e il cristiano *per ogni fuscello di paglia che gli si avvolge tra' piedi bestemmia Dio e la Madre e tutta la corte di Paradiso.* Egli è il precursore di quello smaccato Thomas, e del vecchio Legouvé, autore del famoso monito: « Mettiti in ginocchio innanzi a quel sesso che ti ha dato una ma-

Digitized by Google

dre! » Il fatto è che senza andar errando come l'Omero foscoliano tra i cipressi o piuttosto tra le macerie e i bronchi dei cimiteri di Venezia e di Siena, e interrogar le ceneri delle leggiadre italiane del secolo decimosesto, o rinnovar per conghietture le prove dei *Bijoux indiscrets*, terremo il Betussi per testimone più grato che veritiero, per adoratore più epilettico che estatico, e metteremo un nasaccio alle sue più belle figure, come già Ligurio a Callimaco, per appressarci più al vero.

Noi prendiamo il Betussi quando non è ancora ebbro affatto affatto, e ragiona delle cose d'amore; discute col Dio e non si leva gli occhi per somigliarlo. *Il Raverta* è un suo lavoro giovanile; ma pieno già dei presentimenti delle tragedie del cuore. Certo non viene dall'Elicona, come quel ragionamento che, secondo Plutarco, che lo stenografò, fu tenuto allorchè i tespiesi celebrarono certe feste d'amore, facendo giuochi così in onore d'esso amore come delle Muse; ma s'ebbe alcuno dei loro sorrisi, che rende ancor graziosa la maschera, presa sulla morta effigie della Venere del Risorgimento: perchè Venere, eterna d'essere, muta viso ad ogni età, ed è malagevole riconoscere ch'è sempre dessa nelle sue perpetue trasfigurazioni.

Tutta questa *lava fredda*, come altrove di-

cemmo, di ragionamenti amorosi nel secolo del Betussi non erano tanto una emanazione del rinascente platonismo, quanto una ispirazione della vivente beltà e solerzia femminile in Italia. Le donne che avevano tanto conferito al progresso della lingua e poesia volgare, conferivano altresì a temperare e aggentilire le asprezze della coltura del risorgimento. Regine della socievolezza, elle facevano prevalere tra le questioni filosofiche e filologiche le dolci questioni del cuore, e convertivano i pedanti in oratori e poeti.

Le conversazioni rinnovavano con meno fervore e sottigliezza (l'amore concilia questi contrarj) le dispute delle antiche corti d'amore. Si seguivano un poco i processi meccanici della scolastica; ma un vivo motto delle leggiadre e ingegnose donne rompeva d'improvviso quelle tele di ragno, e levava ogni ingombro alla luce. La mobilità, la vivacità, la naturalezza delle donne non lasciavano prender piede alla pedanteria; noi parliamo di quelle Clorinde a cui l'abito virile è un vezzo di più, non di quelle Ancroie in cui l'abbigliamento donnesco fa zuffa con la lor gravosa e senile virilità. Or da queste conversazioni scoppiarono scintille, di cui arde talora lo stile del Betussi, che tuttavia entra bene spesso scolasticamente nel pecoreccio; ma sempre con certa eleganza; talvolta

con istudio di analisi, che piacerebbe a qualche moderno estetico. La gran questione pregiudiciale era che fosse bellezza, e il Betussi più volte vi provò e rintuzzò i suoi ferri finchè riportò la vittoria di questa solenne definizione, che è curioso comparare con gl'imparaticci del *Raverta*. « *Bellezza adunque altro non è che un dono infuso da Dio negli animi e ne' corpi umani; per mezzo della cui formata apparenza, molte volte, ma non sempre, si viene a comprendere l' invisibile dell'anima; perciocchè essendo questa bellezza più incorporea che corporea, è splendore della divina faccia rilucente ne' corpi terreni, e di questa è proprio parto l'amore, che altro non è che desio di partecipare, o d' esser fatto partecipe di cosa bella, ovvero stimata tale. E perchè molte volte da queste ombre, anzi fantasme di bellezze apparenti possiamo essere ingannati, più negli animi, che ne'corpi, ha voluto Iddio con sommo magistero infonderla, essendo quella proprio suo dono, e spezie di sè stesso; che è il sommo bello; onde a dimostrarti ciò ch'ella chiaramente sia, ritorniti a mente tutte le parti sì interiori, come esteriori, che nella bella Ginevra* (Bentivoglia Novata) *hai conosciuto, che in lei vedrai quanto tra mortali può di vero donarci il gran Fattore: perciocchè da questa*

Digitized by Google

sua fattura comprenderai assai chiaramente parte del vero bello. Negli angeli poi drizzando la mente, più apertamente il conoscerai, e con questi mezzi potrai levarti alla prima cagione, fonte e origine di tutto il bello, che è Iddio, con la considerazione però, che col senso troppo ci è l' uomo lontano. »

Se non che il Betussi non s' era invilito nell'affetto della bellezza femminile, ma piuttosto incorato ad alto sentire in quanto si riferiva al pubblico costume e alla dignità d' Italia. Nelle sue censure della Corte romana, che gli tirarono addosso i biasimi del Fontanini, morditore arrabbiato così dei vivi come dei morti, il Betussi mostra quel fastidio e disdegno che trasportò tanti spiriti onesti e colti nelle file della riforma; in alcuni passi ove lamenta le iniquità dei Principi e le sventure d'Italia ha accenti di amor patrio troppo rari negli scrittori del secolo decimosesto. Ecco come parlano la *Verità* e la *Fama* nel suo dialogo che ha per titolo *Le Imagini del Tempio della signora donna Giovanna d' Aragona.* (Venezia per Giovanni De Rossi, 1557.)

La Fam. « *Lasciami ora, che te ne prego, partire a mio viaggio; ch'io me n'andrò portando alte novelle de'maneggi del mondo: e da questi farò nascere discorsi sopra l'avvenire. Farò fare congettura dalla presente guerra d'I-*

talia, del successo, e del fine de' Principi, che l'hanno mossa; tutto che malamente alcuno di loro possa esser chiamato degno di ragione: perciocchè mossi, non da giusto animo di signoreggiare; perchè andrebbono là dove sono le orientali ricchezze, e dove fiere e inumane genti hanno levato l' imperio, non che il titolo, che ci lasciò Costantino; ma mossi anzi da ambizione, e da iniquità, urtano sè stessi, e lasciano aggrandire il comune nemico della fede Cristiana: onde quanto essi perdono di dominio e di riputazione, egli tanto acquistano chiaramente veggio, così diserta la Cristianità, che anco il nome va a pericolo di spegnersi. E già parmi poter far presagio, mentre nelle guerre di Piccardia, del Piemonte, e della bella Toscana, la quale rimarrà diserta e abbandonata con poca lode di ciascuno, cozzano insieme; che la misera Ungheria sarà talmente assalita dalle armi barbare, e da' fieri Sciti, che se già ebbe più sorte, che forza; ora, e Dio no 'l voglia, non pure sarà stranamente travagliata, ma diverrà scala, e farassi passo a quelli infedeli, per opprimere quel poco, che intatto è rimasto dalle reliquie de' Goti, de' Vandali, e del resto di quelle prime barbare nazioni, che la misera Italia depredarono, e fecero declinare l' imperio Romano. Andrò, dico, nelle

orecchie di questo, e di quello accrescendo i rumori, e destando forse qualche generoso animo mezzo addormentato a cercar di risentirsi con qualche eterna, e memorabil opera. »

VER. « *O Fama, se tu sempre facesti i tuoi movimenti con l'esecuzione di così degne imprese, quanto amica mi saresti! perchè ora non da te stessa discorri, ma con la propria mia voce parli, atteso che quelli ch'ora reggono questa mal'avventurata Italia, la maggior parte, per non dir tutti, sono Gai, sono Neroni, sono Mezenzi, sono Attili, sono Brenni, e per dar loro un solo nome: spiriti infernali sotto umana forma. E si assicura che dopo che Iddio si avrà vendicato co' nemici suoi de' suoi nemici, alla fine punirà anco gli esecutori della giustizia sua.* »

V'è dell' impeto ariostesco in queste ire del Betussi, se non che è ancor più efficace e pietoso quando parla dello strazio di Siena.

« *Ah infelice, e lagrimosa città,* egli esclama, *come teco sforzata sono di piangere le avversità tue; poichè di così fiorita, e piena di tutte le delizie, sei così venuta in uggia a' fati, che io ti veggio nelle mani di genti barbare, e oltremontane. E temo non il duro, e ostinato assedio, che ti ha cinta, con tuo grave danno al fine non ti soggio-*

ghi, e ti faccia d'altri rimaner serva. O come in te han fiorito sempre le grazie, le virtù, e la cortesia! O come sempre sei stata ricetto di tutte le belle creanze, e d' ogni lodato costume! Potesse così la voce mia a pieno esaltarti, come mai stanca non mi vedrei. O potessi così col pianto umiliare i fati ad averti qualche pietade, come vorrei in tuo pro pianger sempre. Ma faccia il cielo, che peggio ne puote;. non potrà così magnanima città esser tanto distrutta sino alla terra, che di quella non vi rimanga anco seme, o un qualche rampollo che così germogli che per l'avvenire non sia anco ricetto delle grazie. O di che rare donne è adornata così magnifica città! O come sempre è stata di loro ottima madre! E benchè io pianga, e mi dolga parte dell' esiglio, e parte della rovina loro, nondimeno quegli intrepidi, e generosi animi, che mai non si sono cangiati, mi movono, e per affezione, e per levare a te, o Verità, il tuo privilegio, ad appresentarti alcuna di quelle degna di più, che d'uno onore. E tanto più il debbo fare, quanto che se verrà loro meno la patria, trovino almeno nell' immortal tempio alcuna abitazione. »

E qui entra a parlare della Laudomia Forteguerri Petrucci, tanto celebrata dal nostro Ales-

sandro Piccolomini; e veramente il tratto più doloroso e calzante della rovina della patria è lo strazio e la desolazione delle donne.

Apostolo del *sesso donnile,* com' egli dice con strano aggettivo, fu il Betussi; apostolo caldo e sincero: lontano dalle sottigliezze del Ficino e dall'ammanieratezze del Bembo. Il quale nel vero, come Fidia agli Elei, sculse Venere sopra una testuggine; tanto è lento e noioso il suo dire. Il Betussi non la posò sopra il cavallo di Mazeppa come i moderni erotici, ma le diede lena e fervor giovanile.

CARLO TÉOLI.

Google

VITA
DI GIUSEPPE BETUSSI

SCRITTA

DA GIAMBATTISTA VERCI

Digitized by Google

VITA

DI GIUSEPPE BETUSSI

La famiglia de' Betussi, o Bettussia, ora estinta, era una delle più antiche di Bassano, e delle più ragguardevoli, poichè noi troviamo che si dà principio ai primi volumi degli Atti del nostro Consiglio, che sopravanzarono agli incendj, ed alle stragi de' barbari Todeschi, con personaggi illustri di questa, onorati delle più cospicue cariche, e speziosi onori. Era però divisa in molte, e quella, da cui nacque il nostro Giuseppe, era la meno abbondante di fortune delle altre tutte, sicchè nel corso della sua vita fu costretto di andare in traccia di impieghi per non soggiacere a' disastri dell' indigenza. Ser Zeno qu. s. Niccolò Betussi fu il di lui padre; ed appoggiati sulle conghietture, che ne deduce il chiarissimo Mazzucchelli (1) supponiamo, che venisse alla luce del mondo poco dopo il principio del secolo sestodecimo, cioè intorno all' anno 1520. Imperciocchè Pietro Aretino, che avea per Giuseppe una particolarissima affezione, in una

(1) *Ne' suoi* Scrittori d' Italia *alla nota seconda della Vita del Betussi, vol. II, Par. II, pag.* 1100.

delle sue lettere scritte al Sig. Agosto d'Adda (2) nel 1549, lo chiama *dotto giovane*, ed in altra scritta nel 1554 (3) lo dice *figliuolo da bene;* così pure il Doni nel Trattato primo della sua *Libreria*, la cui prima edizione, per quanto ci è noto, uscì nel 1550, parlando onorevolmente del Betussi lo chiama col termine di *onesto giovane*. A tutto questo si aggiunga, che essendo *assai giovane*, come si confessa nella prefazione, diede fuori il suo *Dialogo amoroso* nel 1543, una copia del quale mandò a donare a Bassano all'amico suo Alessandro Campesano, che gli piacque assaissimo, e seco lui rallegrossi (4), come faceva anco suo padre, e gli altri amici suoi, che dal figliuolo giudicavano il padre bello, e buono, e che nel 1544 fece stampare il suo *Raverta*, nel quale dimanda scusa al lettore, se per la *poca età sua* non avrà parlato di amore, come si conveniva (5).

Che poi il Papadopoli scriva (6) che il Betussi fosse scolaro in Padova di Filosofia, e di Medicina, e che ivi fosse matricolato nel 1598, e dica ciò ricavarsi da' monumenti di quella Università nelle Collettanee del Salomoni, questo certamente è uno sbaglio nato per avventura dall'aver egli confuso il nostro Betussi con un altro Betussi, che si tro-

(2) *Lettere di Pietro Aretino, vol. V, a car.* 190.

(3) *Vol. VI, a car.* 250.

(4) *Con lettera in data di Bassano* 1543, *a car.* 60, *del* Novo libro di lettere scritte da' più rari autori e professori della lingua volgare italiana.

(5) *Nella lettera dedicatoria.*

(6) *Histor. gimnas. Patav. Tom.* II, *pag.* 302.

vava scolaro in Padova in detto anno 1598, il quale poi esercitò la medicina in Venezia, e fu amico di Lorenzo Pignoria; le quali particolarità vengono malamente dal Papadopoli attribuite al nostro Betussi, che fiorì, come è cosa certa, cinquant' anni in circa prima del Pignoria. Fondato dunque su questo fondamento, e su ciò ancora che scrisse il Ghilini (7), prosiegue il suo errore, e pone il fiorire di esso circa il 1650. Ecco le sue parole: *Ex Ghilino vero, qui de eo adhuc superstite scribit an. MDCXLVII, non dubitamus non ultra an. MDCL processisse vivendo.* È verissimo che il Ghilini scriveva il suo *Teatro di Uomini letterati* circa il 1647, e che del Betussi ha favellato in esso, ma è poi falso, che n'abbia parlato, come di letterato vivente.

Questo per altro non è l' unico sbaglio, che il Papadopoli prese intorno al nostro Betussi; imperciocchè errò ancora intorno alla patria sua chiamandolo *Venetum Civem,* e per comprovare quello che dice, cita la testimonianza del Ghilini. Veramente quest' autore lo chiama Veneziano (8); e quando con tal vocabolo non avesse inteso di dirlo dello *Stato Veneziano,* noi non sappiamo con qual fondamento abbia potuto ciò asserire, mentre da Bassano si chiama in fronte a varie delle sue opere stampate tutte mentre esso viveva, ed egli stesso si dice da Bassano appiè d'una sua lettera, che è fra quelle di *diversi scritte a Pietro Aretino* (9),

(7) Teatro d'uomini letterati. *Par.* I, *pag.* 135.
(8) *Loc. cit.*
(9) *Vol.* II, *a car.* 213.

come pure nel suo *Raverta* (10), e Bassanese si chiama in una iscrizione riferita da lui stesso nel suo Cataio (11).

AUTH. ET INDAG. JOS. BETUSS. BASS.

Vi furono ancora alcuni che vollero sbagliare intorno al di lui nome chiamandolo *Giovanni* invece di *Giuseppe*; come Angelo Portenari nelle sue *Felicità di Padova* (12), l'autore della *Biblioteca Barberina* (13), quello della *Biblioteca de' Volgarizzatori* (14), e l'editore della Genealogia degli Dei del Boccaccio da lui tradotta nell'edizione del 1585, per Giacomo Sansovino. Lo confusero al certo con Giovanni suo fratello uterino.

In età molto tenera rimase privo di padre; poichè nell'anno 1531, in cui Bianca figlia di s. Giovanni Rossi da Castelfranco, e madre del nostro Giuseppe, fece il suo ultimo testamento (15), nel quale istituì erede questo suo unico figlio unito però a Giovanni altro suo figlio, che aveva avuto da Alvise Pittor di Castelfranco suo primo marito, s. Zeno Betussi era già passato a miglior vita. La

(10) *A car.* 56.

(11) *Descrizione del Cataio, pag.* 32. *Salomoni, Inscriptione* Agri Patav. *pag.* 374.

(12) *Lib.* 1, *pag.* 73.

(13) *Tom. I, pag.* 145.

(14) *A car.* 249.

(15) *Rogato l' anno* 1531, 13, *Giugno in Atti di Andrea Locatelli Notaio di Bassano, pag.* 58, *i di cui protocolli esistono in questo pubblico Archivio.*

Digitized by Google

vedova Bianca non trascurò i doveri d'una madre saggia e prudente, e procurando a Giuseppe, che facea tralucere un ingegno fertile e felice, una nobile educazione, fece, che sotto i più dotti maestri della patria, imparasse i primi rudimenti della lingua latina. Ma non andò molto, che anch'essa essendo volata agli eterni riposi, rimase Giuseppe privo di padre e di madre, padrone di sè stesso, ed esposto per conseguenza a tutti que' pericoli che trae seco un'assoluta indipendenza; con tutto ciò in allora non si allontanò dall'intrapresa carriera.

Vedendo che nella patria non potea far quel profitto che desiderava nelle scienze, si portò, verso il 1540 a Venezia, ove incominciando assai per tempo a distinguersi nelle lettere amene, e massimamente nella poesia volgare dando alla luce alcuni suoi componimenti (16), ascese in molta riputazione, e meritò la stima, e l' amore de' letterati di quel tempo (17).

Quello, che più di tutti lo distinse della più cordiale amicizia, fu il celebre Pietro Aretino, il quale amandolo, e riguardandolo come suo figliuolo (18), fu uno de' principali suoi direttori, e consiglieri sì nello studio, che nel costume; della qual cosa dimostrò egli ben sempre grata riconoscenza, chia-

(16) *Mazzucchelli,* Scrittori d'Italia, *all'articolo* Betussi.

(17) *Ghilini Teatro, cit. loc. cit.*

(18) *Pietro Aretino,* Lettere, *vol. V, pag.* 311, *e vol. VI, pag.* 250 *e* 270, *e lettere del Betussi ad esso Aretino fra quelle di diversi scritte a quest' ultimo nel vol.* 11, *a car* 253 *e* 378.

mandolo nelle lettere che gli scriveva suo *Signore non meno che Padre* (19), e non lasciando fuggire occasione di encomiarlo nelle sue opere, e difenderlo ancora co'suoi scritti contro i suoi nimici (20).

Ed ebbe l'Aretino questa premura di dirigerlo, e consigliarlo non solo finchè Giuseppe dimorando a Venezia godeva della continua sua conversazione, ma ancor s'estese fin quando a cagione di cercar onorevole impiego gli convenne allontanarsi da lui, e portarsi altrove. Ecco con quai saggi ammaestramenti, e santi ricordi lo premunì prima che seguisse la sua partenza per Milano: *Il fuoco, figliuol caro,* gli scrive in una sua lettera (21), *non arde in un tratto ciò che vede; nè le legne accostate a lui levano in un momento la fiamma; nondimeno si dee guardare di appressarsigli, non che di toccarlo. Io ciò dico in proposito delle donne, che siccome vi piaciano a Venezia, sono per piacervi a Milano. Ch'essendo così, lo ingegno di che siete abbondante, si rimarrebbe in sè sterile; sicchè sieno le vostre amorose le carte, e le loro ruffiane le penne; e per non ci essere la più sicura guardia, che possa tenere appresso di lui un uomo, che la prudenza, fate che mai nessuno vi vegga senza essa; imperocchè niuna cosa è utile alla persona che ne manca, e la spregia. E perchè la vergogna fugge la bruttezza delle*

(19) *Lettere del Betussi all'Aretino, vol.* II, *loc. cit.*

(20) *Vita di Pietro Aretino del Chiarissimo Mazzucchelli, pag.* 99 *e* 145, *ed esso Betussi nelle* Immagini del Tempio di D. Giovanna d'Aragona, *pag.* 8, nel Dialogo d'Amore, *pag.* 22, *nel* Raverta *pag.* 5, 35, 36, 37, *nella prefazione delle* Donne Illustri del Boccaccio *e in altri infiniti luoghi.*

(21) *Lettere dell'Aretino, vol. V, pag.* 311.

azioni presenti, e non altro, non restate di tirare a voi la temperanza di grazia; conciossiachè ella è sì fatta, che ancora la malizia delle azioni occulte abborrisce. E sebbene il ritrovarsi povero è duro, in la maniera che è giocondo il vedersi ricco, non ce si pensi, me guardi, avvengachè gran facultade possiede, chi di quel che gli dà Dio si contenta; di poi è cosa libera, ed ispedita la povertade, ella non tiene che fare colla fortuna, non teme perdere nulla, non conosce punto la invidia, e non sente proverbiarsi da alcuno. Intanto per essere la ragione mediatrice della voluttà, non vi disseparate da lei pure un attimo, se volete liberarvi dalle tentazioni veneree, ecc.

Queste, a dire il vero, che furono in lui frequenti, contaminarono alquanto le rare sue doti e qualità dell' animo; in guisa che sciolto da certa Catea, gli amici suoi non lasciarono di usar seco caldissime congratulazioni allorchè giunse a spezzarla (22). Egli stesso in una sua lettera scritta nel 1542 (23), confessa che essendo stato dal Cardinal Salviati accordato per Segretario del Priore Salviati suo fratello, che allora era in Francia, e intanto condotto da detto Cardinale da Venezia a Ferrara, e poi consigliato di condursi per due o tre mesi agli studj di Padova sin tanto che il detto Priore se ne ritornava dalla Francia, e avendolo

(22) *Lettera scritta al Betussi da Camillo Caula, nel Lib.* 11, *della* Nuova scelta di lettere di diversi *fatta da Bernardino Pino, pag.* 157.

(23) *Nel* Nuovo libro di lettere scritte da' più rari autori professori della lingua volgare italiana a *car.* 24.

aspettato in Padova per sei mesi, non potè alla fine più trattenersi, e ripassò a Venezia, mancando di fede al detto Cardinale, il cui alto sdegno cercò poi con varie scuse di mitigare. *Se io volessi ostinarmi,* gli scrive, *che il mio non fosse stato errore, non cercherei ora di emendarlo, supplicando V. S. Reverendissima, tutto che io mi conosca avere il torto, a degnarsi di udire alcuna delle mie ragioni, le quali non ad altro fine produco, che per mitigare alquanto l' ira del giustissimo animo suo,* ecc.

Ma per quante ragioni ch' ei seppe addurre al Cardinale disgustato non volle mai persuadersi, nè permise che più andasse al servizio del Priore suo fratello; onde fu costretto a procurarsi altro impiego; e si pretende che fosse in quel tempo, che in Venezia servì per direttore, e correttore nella stamperia del Giolito assieme col Brucioli, Sansovino, e Doni (24).

Il suo soggiorno in Padova aspettando il Priore Salviati non fu al nostro Betussi inutile del tutto, poichè oltre di essersi maggiormente istrutto, e perfezionato nelle scienze frequentando quella celebre pubblica Università, contrasse stretta amicizia co' più illustri letterati, che in quella città allora vivessero, e fra gli altri col dottissimo Speron Speroni, il quale tanto concetto e tanta stima prese del nostro Giuseppe, che volle, essendo egli principe

(24) *Ruscelli,* Discorso contro al Dolce e *Apostolo Zeno, Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloq. italiana del Fontanini, tom.* 11, *pag.* 462.

dell' Accademia nell' anno 1542, proporlo non solo, ma ancora in sì fatta maniera pubblicamente commendarlo ed esaltarlo, che con unanime consenso di tutti fu accettato fra gli altri Accademici Infiammati (25), del qual onore ei protestò la più viva riconoscenza ed allo Speroni stesso, ed agli Accademici tutti, e procurò poscia colle sue composizioni di far vedere, ch' ei ben meritava un tanto onore.

Dopo qualche tempo ch' ebbe servita la stamperia suddetta, per non andargli a genio un tal faticoso mestiere procurò di liberarsene, e perciò essendosegli presentata l'occasione di andar per Segretario del Conte Collaltino di Collalto, ei di buona voglia accettò questo impiego, e fu ricevuto da questo Signore, dotato non men di beni di fortuna, che illustre per l' ornamento delle lettere, e delle scienze, e per la gloria dell'armi, colle maggiori dimostrazioni di sincero affetto, e colmollo di cortesia e di beneficenze (26). Egli fu quello che gli pose nell'animo d' intraprendere la traduzione sopra i quindici libri della *Genealogia degli Dei* scritti da M. Giovanni Boccaccio (27), i quali avendo ridotto a fine ei volle dare con essi al suo benemerito padrone un vero segno della sua riconoscenza dedicandoli al medesimo.

Appena che fu al servigio di questo conte intra-

(25) *Lettera del Betussi a Speron Speroni, a car.* 177 *del suo* Ragionamento sopra il Catajo.

(26) *Lettera Dedicatoria alla* Genealogia degli Dei del Boccaccio.

(27) *Dedicatoria cit.*

prese Giuseppe questa fatica, ma indugiò lunga pezza a farla comparire alla luce, imperciocchè gli convenne interromperla per andare col suo padrone in Inghilterra, ove dimorando per qualche tempo nella corte di Londra (28) ebbe agio, e comodo di appagare ogni sua letteraria curiosità.

Quest' opera avea corso la sorte medesima di quella delle *Donne illustri,* e s'era già quasi estinta, e provò esso non picciola fatica il poterne rilevare il vero senso dal *testo latino tanto scorretto che in alcuni luoghi le clausole erano così intricate, e poste al rovescio, che i nodi di quelle non sarebbono stati sciolti da un altro Edipo. Non sarà dunque maraviglia,* esso soggiunge (29), *se in qualche loco potrò avere compreso una cosa per l'altra, e non vi è dubbio alcuno, che se in molti luoghi per gl' istorici, poeti, ed altri autori, che altrove ho visto e letto, non avessi avuto notizia delle istorie, favole, ed altre materie, sarei stato sforzato fare quello, che degli altri hanno fatto, o lasciarla imperfetta, o senza il mio nome darla a leggere.* Furono ben anco tenuti ad esso i letterati tutti, che del Boccaccio fanno stima, e nelle loro opere si mostrarono grati esaltando il merito del Betussi, in quella maniera, che più si conveniva. Ecco fra gli altri ciò che scrive in sua lode M. Alberto Lollio nella Orazione, che fece in lode

(28) Ragionamento sopra il Cataio, *pag.* 70, *e Dedicatoria cit.*

(29) *Lettera di Giuseppe Betussi al Co. Jacopo Lionardi, posta in fine alla* Genealogia degli Dei.

Digitized by Google

della lingua Toscana, la qual si legge nella raccolta del Sansovino. *Il medesimo è intervenuto a Dante, e al Boccaccio, che se non fosse stato l'amorevole industria di M. Giuseppe Betussi, il quale per onor, e per rispetto di un tanto uomo, le Genealogie degli Dei di Latina in Toscana lingua tradusse, si sarebbe affatto a quest'ora di sì lodevole, e onorata fatica il nome, e la memoria perduto.*

Ritornato ch'esso fu in Venezia si dipartì, non so per qual cagione, dal servigio del conte Collaltino, il quale per altro continuò sempre di onorarlo della sua benigna protezione aiutandolo in ogni sua occorrenza, e difendendolo *dagli odj, dalle invidie, dalle simulazioni, e dalle falsità, che di continuo i suoi inimici lo tenevano coll' animo inquieto e travagliato,* delle quali beneficenze egli professa, che terrà sempre una viva riconoscenza, e che giammai si dimenticherà *sino a tanto che lo spirito reggerà le sue membra* (30).

Essendo intanto in Venezia senza impiego, le povere sue fortune lo costrinsero ad andarne in traccia, e perciò a tal fine diversi viaggi intraprese. Da una lettera di Orazio Brunetti (31) raccogliamo, che nel 1547 si portò in Firenze, in cui avendo soggiornato inutilmente qualche tempo, fu costretto a far ritorno di nuovo in Venezia. Sembra al conte Mazzucchelli, appoggiato sopra una lettera, che il Betussi scrisse all'Aretino (32), che esso si condu-

(30) *Lettera del Betussi al Co. Collaltino di Collalto, posta in fine delle* Donne illustri del Boccaccio *da esso tradotte.*

(31) *Orazio Brunetti,* Lettere, *pag.* 171.

(32) *Lettera del Betussi fra quelle di diversi scritte all' Aretino, Lib.* II, *pag.* 378.

cesse anche in Francia, ma confessando di non essergli noto il tempo preciso, non diremo che probabilmente questo suo viaggio in Francia fu quello medesimo che fece col Conte Collaltino, quando portossi in Inghilterra, il quale fermossi in Parigi qualche tempo, ove ebbe Giuseppe l'incontro di fare conoscenza con molti gravi letterati, e personaggi di conseguenza, come fra gli altri con Monsignor di Brisach, che fu poscia vicerè del Piemonte (33).

Vedendo poi che in Venezia egli consumava il tempo inutilmente, l'anno 1549, nel mese di ottobre pensò di portarsi in Milano, così dall'Aretino consigliato, per vedere se coll'occasione delle solenni festività delle nozze del Duca di Mantova colla figlia del re de'Romani (34) gli si aprisse qualche strada da potersi trovare un onorevole impiego. Non mancò pure l'Aretino di accompagnarlo con vive lettere di raccomandazione a molti soggetti, e spezialmente al signor Agosto d'Adda gentiluomo assai ricco, ed agli uomini dotti molto affezionato.

Questo viaggio non gli fu allora affatto inutile; e se non giunse di porsi in impiego in quel punto medesimo, se lo assicurò però fra breve tempo. Imperciocchè conosciuto da Agosto d'Adda, ed ammirato il raro talento di Giuseppe gli promise non solo la sua protezione, ma di prenderlo eziandio

(33) *Lettera del Betussi all' Aretino, cit. qui sopra.*

(34) *Lettera dell'Aretino al signor Agosto d'Adda nel vol. V, a car.* 190.

al suo servigio, colla condizione per altro che dovesse aspettare ancora per breve tempo. Onde il Betussi tutto allegro andò a riunirsi in Venezia coll'amico suo Aretino, con cui vivendo qualche mese gli capitò la trista nuova, che una pericolosa infermità teneva in compromesso la vita del signor Agosto. Per la qual cosa, pensò l'Aretino, che Giuseppe senza ritardo partisse per Milano, e che più non dovesse abbandonare il signor Agosto. Volle anco accompagnarlo con una sua lettera scritta di Agosto del 1550, in cui dopo di avergli attestato il dispiacere intenso, che ambedue sentivano per la nuova di una tale infermità, gli raccomanda di volere ritenere appresso di sè il Betussi, e confinarlo co' prieghi in qualche luogo de' suoi appartamenti, acciocchè fosse lontano dai pericoli, e perchè applicando seriamente l'animo agli studj produca qualche opera degna del suo eccellente ingegno. Noi produrremo questa lettera (35) per far vedere a qual grado di stima era giunto il Betussi appresso l'Aretino.

Al Signore Agosto d'Adda l'Aretino,

Perchè io so, che ognun sa, che son tanto uso a dire il vero, che le mie parole si tengono in luogo di oracolo, credetemi quanto che lo sentiste per bocca dello Evangelo istesso, che il Betussi dotato d'intelletto raro, e dalla natura, e dall' arte,

(35) *Essa sta nel vol. V, a car.* 297, *delle* Lettere *dell'Aretino.*

nello intendere da me, che lo intesi dal Fagnano, il come la infermità empia vi teneva co' suoi accidenti in compromessa la vita, ne mostrò quel segno e di tremito, e di pallidezza nel volto, e in le membra, che mostra il figliuolo, che quando più lo stimava sano, intende la morte del padre. Anzi del proprio isbigottimento si fece, che affligge un famigliare fedele, che d' altro contento non gode, che nel vedere in prosperitate il Signore ch'egli adora e ch' ci serve.... Or per sapere, che è di vostro esercizio il desiderare che i virtuosi di voi si prevalghino sempre, onde fa un gran torto alla speranza quella virtù, che in voi non confida, parmi nell'offizio che faccio far due opere buone in un tratto. L' una in grado della volontà, che tenete in aiutare chi lo merita, l' altra in servigio dello amabile M. Giuseppe da bene. Imperocchè i piaceri i quali sono i ruffiani della voluttà disviano la sua gioventù in cotal sorta e maniera, che una delle più celebri carità che poteste usare a persona di nome al presente, sarà (da che Iddio lo spira a costì venir per vedervi) nel mostrar di volere alcun giorno goderlo, il confinarlo co' preghi in qualche luogo de' tanti, che ne possedete appartati, acciò spenda tutto il verno propinquo in partorir collo studio alcune di quelle eccellenze di scritti, di cui egli tiene gravidato l'ingegno. Ma pare che il pregar con dolore è indizio di necessitate; in mentre vi supplico a torre, per via di sì dovuta mercede dalle delizie di questa città divina, un così vivo spirito, e sì bello, mi sento affliggere del dubitar, che simil cosa non sia. Benchè del ciò che vi

stimolo io per lo amor che porto al predetto, vi deve istimolare il nome vostro, piucchè altro. Da che alla sua voce gioconda all'altrui orecchie, e sì grata, dedicheransi le di lui vigilie in le carte. Sicchè movetevi a sì laudabile effetto, Signore. Conciossiachè Iddio non tiene meno cura di chi abbraccia la virtù, che perisce, che si riguardi colui, che si disvia dal peccato, e lo fugge. Oltra di questo non promette tanti danari l'avarizia, nè tanti spassi la lussuria, nè tanti gradi l'ambizione, quante e laude, e grazie, e benedizioni daravvi, renderavvi, e porgeravvi il mio cuore, la mia mente, e il mio animo, se il voto, che in ciò ho fatto, si adempie. Di Agosto in Venezia 1550.

Ma vuoti andarono questi valevoli prieghi dell'Aretino, non per mala volontà del signor Agosto, che anzi nodriva per il nostro Betussi un affetto sincero, ed una stima particolare, ma per essere dal male ridotto agli ultimi estremi; in maniera chè non potè nè vederlo, nè presentargli la lettera: *Ho trovato in Milano il signor Agosto*, scrive Giuseppe all'Aretino in data di Torino (36), *in termine tale, che piuttosto può chiamarsi morto che vivo, ed a ciascun era interdetto il farli visita; tanto che di lui poco di bene si spera; e veramente che a tutta Milano ne incresce e duole. Io per non mi stare ivi a consumare, sono venuto sino a Torino per baciare le mani a Monsignor di Brisach vicerè del Piemonte, del quale già in Francia ebbi*

(36) *Lettera del Betussi fra quelle di diversi scritte all'Aretino, Lib.* 11, *pag.* 378.

molta conoscenza; e qui me ne starò un mese, o simil tempo; tanto che fra questo o il signor Agosto guarirà, o morirà. Se egli si risanerà, mi fermerò seco; se altro verrà di lui, ad altro farò pensiero, sicchè Signor e padre mio io sono a questo termine, ecc.

Ed in effetto mentre egli si tratteneva in Torino accolto da monsignor di Brisach co' segni della più sincera amorevolezza, ebbe la trista nuova della morte del suo Signore e benefattore, avvenuta circa la fine del mese di settembre; ond' esso pieno di dolore e d' amarezza abbandonò Torino, nè volendo più far ritorno in Milano si ritirò in Civasco, da dove il primo di ottobre scrisse all'Aretino una lettera compassionevole dandogli ragguaglio della morte del signor Agosto, della sua pietà, carità, e magnanimità della gran somma di soldo che ha lasciato da essere dispensato ad ospitali, a poveri, a donzelle, a luoghi pii, e a'suoi servidori, somma che ascendeva a più di trentamila scudi, e dell' imbarazzo, in cui egli si trovava dopo la detta morte; imperciocchè avendo intrapreso un sì ragguardevole viaggio sotto la di lui speranza, così di leggieri non sapeva dove far capo (37).

Dopo di essersi fermato molto tempo in Civasco gli cadde in pensiero di passare a Roma, nella qual città ei vi si ritrovava l'anno 1556, in cui fece la Dedicatoria alle *Immagini del Tempio della Signora donna Giovanna Aragona.* Non ci è noto

(37) *Lettera del Betussi, fra quelle di diversi scritte all'Aretino, Lib.* II, *pag.* 253.

quale impiego egli avesse in questa capitale del mondo. Incliniamo però a credere, che il signor Vicino Orsino, che lo onorava della sua più intima confidenza, lo tenesse appresso di lui. Era questi un personaggio, che alla nobiltà del sangue, ed alle sue ricchezze aggiugneva doti dell'animo egregie e peregrine; per la qual cosa fin dall'anno 1542, avendo incontrato il Betussi seco lui una stretta servitù, ei fu dal medesimo sempre onorato della più cordiale amicizia, ed aiutato nelle sue occorrenze. Ne dimostrò ben anche sempre Giuseppe un animo grato e riconoscente, ed ove potè co'suoi scritti non mancò di encomiarlo e di esaltarlo. A lui dedicò il suo dialogo del *Raverta,* lo encomiò con una bellissima canzone, e con varie stanze, che inserì nel dialogo medesimo, di lui fece menzione nelle sue *Immagini* (38), ed in molti altri luoghi delle sue opere. Quello però che più di tutto comprova, riflette il signor Canonico Francesco Memmo (39), quale stretta confidenza di cose le più delicate e segrete passasse fra loro, è una lettera del Betussi scritta all'Orsino (40), in data di Venezia 20 gennaro 1544, in cui lo conforta a darsi animo per la morte di certa sua amica che amava, perchè *Iddio giusto riguardatore di tutte le cose veggendo V. S. Illustrissima involta ne' lacci d'amore*

(38) *Alla pag.* 381 *come pure nel Dialogo del* Raverta *pag.* 34 *e* 75.

(39) *Nella nota duodecima, pag.* 32, *dell'Opera sua intitolata:* Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino, ecc.

(40) *Essa sta a car.* 50 *del* Nuovo libro di lettere scritte da' più rari autori e professori della lingua volgare italiana.

non così lodevoli, come forse, e senza forse all'altezza dell' uno, e alla bassezza dell' altra era più lecito, ha voluto prima, che un sì nuovo amore più invecchiasse, troncare lo stame vitale a colei, la quale se più lungamente fosse vissuta, le poteva piuttosto partorire più danno e vergogna, che utile ed onore, imperocchè dal canto di V. S. Illustrissima questo amore non era nè tutto utile, e meno onesto. Indi gli fa riconoscere da cotal perdita il vantaggio che gli venne, di essersi ammogliato con Giulia Farnese nipote di Paolo Terzo, e di essersi fatto figliuolo, non che parente di un tanto Pontefice.

Partitosi da Roma si portò in Siena, ove fermatosi alquanto tempo vi compose quella graziosa lettera diretta alle illustri e virtuose donne, che vedesi impressa nel fine delle sovracitate sue *Immagini:* passò poi a Fiorenza, ove, per mezzo delle stampe del Torrentino, pubblicò quelle *Immagini* già alcun anno fa incominciate, e sino allora lasciate imperfette per affari suoi d'importanza (41).

Frattanto ch'egli si affaticava in questi viaggi, Luca Contile, che fu uno de' suoi più stretti amici (42),

(41) *Dedica alle* Immagini *sud.*

(42) *Si veggano le lettere di Luca Contile, ove molte se ne hanno scritte al Betussi, cioè nel vol. I, a car.* 156, *t. e nel vol. II, a car.* 24, *t.* 53, 58, *t.* 83, 97, 104, 118, *t.* 124, *t.* 166, 180, 196, *t.* 197, *t.* 216. *Ne parla anche il Contile in lettere scritte ad altri, a car.* 52, *t.* 137 *e* 139, *t. Ancora il Betussi fa menzione del Contile in molti luoghi delle sue opere: nelle sue* Immagini *a car.* 2, 8, 24, *t., nelle sue lettere, nel lib.* 11, *delle lettere di diversi scritte all'Aretino a car,* 254, 379 *e in altri luoghi.*

procurava di trovargli un qualche onorevole impiego; ed in effetto gli riuscì, nel 1559, di accomodarlo presso ad un ricco signore nel grado di Segretario, con provvisione di cento scudi d'oro all'anno, tavola, cavallo, e servitor pagato (43), condizioni tanto avvantaggiose, che il Betussi non doveva nè pur un tantino esitare di accettarle nello stato in cui si trovava: eppure, checchè ne fosse la cagione, che non ci è nota, anzichè accettarle, nè meno allora gli rispose; la qual cosa parve strana al Contile, e ne lo rimproverò (44), come ben lo meritava. Pare tuttavia che il trattato si ripigliasse ben tosto, e si conchiudesse ancora; perciocchè troviamo il Betussi passato l'anno seguente, cioè nel 1560, al servigio del marchese di Cetona (45), il quale era appunto tutto intrinseco del Contile (46); ed il Contile molto si valse del Betussi raccomandandogli vari suoi affari e parenti che aveva in Cetona (47). Nel maggio del 1562, troviamo che il nostro Giuseppe passasse in Ispagna (48), ed è verisimile, come giudica il Mazzucchelli, ch'egli intraprendesse un tal viaggio per servizio, e commissione del marchese suo padrone; il che avendo fedelmente eseguito per la via di Barcellona, di Marsiglia, e di

(43) *Lettere del Contile, vol. I, pag.* 157.

(44) *Lettere del Contile, ivi.*

(45) *Lettere del Contile, Vol. II, pag.* 52, *t.* 53, 83.

(46) *Lett. del Contile, vol. II, pag.* 52, 60, 84, 113, *t.* 127, 140, 143, *t. e* 218.

(47) *Lett. del Contile, Vol. II, pag.* 54.

(48) *Lettere cit., vol. II, pag.* 137.

Torino (49), se ne ritornò in Italia nel settembre seguente.

Egli si partì dipoi dal servigio di detto marchese, e si pose nel 1563, presso a un certo conte Antonio (50), il quale il conte Mazzucchelli inclina a credere essere stato il conte Antonio Cicogna, con cui ebbe molta corrispondenza il detto Cortile (51); ma ben tosto fu in forse di ritornare col detto marchese (52); il che però non sappiamo se da lui si effettuasse: di certo si sa però che dopo qualche tempo lasciò il servizio di questo conte Antonio, ed andò a Bologna, e che da questa città passò l'anno 1565 a Milano (53); ove essendosi trattenuto non so quanto, si trasferì per la via di Brescia, e di Verona in Padova a richiesta del signor Pio Obizzi; il quale togliendolo al suo servigio con onorato stipendio l'anno 1571, gli commise di cavar da' vecchi, e da' moderni scrittori, e da' polverosi Archivj, in cui giaceano sepolte, memorie per formar l'istoria dell'illustre famiglia Obizzi, e per ornar colle immagini e fatti de' suoi maggiori il Palazzo al Cataio: lavoro che gli costò moltissima fatica, e per accrescerne gli ornamenti e la magnificenza, e per comporre tutte le imprese ed iscrizioni, che appiè d' ogni pittura si veggono dipinte (54). Ne testificò ben anco il suo padrone la più

(49) *Lettere del Contile, vol. II, pag.* 166.

(50) *Lettere cit., vol. II, pag.* 197.

(51) *Lettere cit., vol. II, pag.* 156, 192, 215, 221.

(52) *Lettere del Contile, vol. II, pag.* 197.

(53) *Lettere di Giuliano Gosellini, pag.* 211.

(54) *Prefazione del Betussi al suo* Ragionamento sopra il

grata riconoscenza, e volle dargliene un segno, che servir dovesse a perpetua memoria: e però, oltre di aver fatto porre il nome suo appiè d'alcune iscrizioni, lo fece dipingere in un ovato di questo suo Palagio, appresso di lui stesso, vestito in abito togato (55).

Esso era stimato da' primi letterati di quel felice secolo, ed era onorato della più sincera amicizia dai personaggi più illustri per nascita, e per dignità. Molti ne abbiamo di sopra nominato, come il Cardinal Salviati, il Principe Orsini, Agosto d'Adda, Luca Contile, Pietro Aretino, Speron Speroni, Anton Francesco Doni, Giuliano Gosellini, Girolamo Ruscelli, ed altri, ed oltre a questi si possono annoverare Lodovico Domenichi (56), Ottaviano Raverta Vescovo di Terracina (57), Alberto Lollio (58), Benedetto Varchi (59), Lodovico Castelvetro (60), Claudio Tolomei (61), Annibal Caro (62), Luigi Cassola (63), i leggiadri *Madrigali* del quale, come cosa degna,

Cataio, e *David Clement.* Biblioth. curieuse, *tom. III*, *pag.* 565.

(55) *Nel suo* Ragionamento sopra il Catajo *alla pag.* 38.

(56) Immagini, *cit. pag.* 20, *e nel suo* Raverta, *in cui è uno degli interlocutori.*

(57) Immagini, *cit. pag.* 14, *a riflesso di questo intitolò il* Raverta *il suo Dialogo d'amore.*

(58) Immagini, *cit. pag.* 19.

(59) Immagini, *cit. pag.* 37.

(60) Immagini, *cit. pag.* 43.

(61) *Nel suo* Raverta, *pag.* 35.

(62) *Ivi, e pag.* 67.

(63) *Ivi, t.*

e rara volle il Betussi raccorre, e dare alle stampe, Trifon Gabriele (64), Bernardin Daniello, Lodovico Dolce (65), Antonio Querengo, *giovane* dal Betussi chiamato (66), *studiosissimo, letteratissimo, e suo amicissimo*, Jacopo Lionardi Conte di Monte Abbate, e Ambasciatore d'Urbino (67), e Marco Signore della Fratta, e di Montalbano, il quale in segno di quella stima che professavagli, volle collocarlo assieme con Giambatista Amaltei, Prospero Frangipane fratello del vecchio Cornelio, con i Conti Collaltino di Collalto, Muzio e Scipione di Porzia, e con Pompeo di Colloredo, coi quali tutti il Betussi aveva particolar amicizia, nel numero degli Interlocutori de' suoi Dialoghi pubblicati per la seconda volta da Lucio Paolo Rosello in Venezia l'anno 1551, colle stampe del Valgrisi in 8, con questo titolo: *Discorsi de' principj della Nobiltà, e del Governo, che ha da tenere il Nobile ed il Principe nel reggere sè medesimo, la famiglia, e la Repubblica, partiti in sei Dialoghi.*

Non crediamo che l'Opera ch'egli produsse sopra il Cataio, fosse l'ultima sua fatica; imperciocchè dopo di questa, che la terminò nel 1573, non troviamo di Giuseppe più memoria alcuna; onde supponiamo ancora che verso quel tempo egli finisse di vivere. L'opere che ci furono conservate col mezzo delle stampe son le seguenti:

(64) *Ivi, pag.* 37.

(65) *Ivi, t.*

(66) *Prefazione al* Ragionamento sopra il Catajo.

(67) *Lettera del Betussi posta in fine alla Genealogia degli Dei da lui tradotta.*

I. *Dialogo amoroso, e Rime di Giuseppe Betussi, in Venezia al segno del Pozzo,* 1543, in 8.°

Questa è la prima fatica, che assai giovanetto produsse il nostro Autore. Gli Interlocutori del Dialogo, che è mischiato di prosa e di versi, sono il Pigna, il Sansovino, e Francesca Baffa, colla quale ebbe particolare servitù, e intrinsichezza (68).

II. *Il Raverta, Dialogo di Messer Giuseppe Betussi, nel quale si ragiona d'Amore, e degli effetti suoi.* In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1544, 1545 e 1562, in 8.°

Di questo Dialogo, in cui parla Francesca Baffa, Ottaviano Raverta, e Lodovico Domenichi, fa onorevole menzione Monsignor Giusto Fontanini nella sua Bibl. cl. 2, ed Alessandro Campesano, che essendo stato da Giuseppe ricercato del suo parere per non fidarsi della *poca età sua*, esso gli rescrisse una lettera vantaggiosissima in data di Bassano, 10 Settembre 1545 (69), assicurandolo che gli è piaciuto molto, e seco lui rallegrandosi a nome anco di suo padre, e di tutti i suoi amici, *che dal figliuolo giudicarono il padre bello e buono.* Evvi in questo (70) quella sua graziosa lettera scritta al Doni intorno alla Corte Romana, in cui sembra al Fontanini che favellando di Roma sia un po' troppo

(68) *Lettera di Pietro Aretino, vol. II, pag.* 316. *Lettera del Betussi fra quelle scritte all'Aretino, vol. II, pag.* 253, *e lettera del Brevio al nostro Betussi nel lib.* 11 *delle Lettere* di diversi *raccolte dal Pino, pag.* 357.

(69) *Essa sta a car.* 59, *del* Nuovo libro di lettere scritte da' più rari autori e professori della lingua volgare Italiana.

(70) *Essa leggesi a car.* 34.

uscito fuori del seminato; ma ben lo difende in ciò il Chiarissimo Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni alla Bibl. dell'eloq. italiana (71), facendo chiaramente vedere, che se disse qualche cosa intorno a Roma, non la disse in quanto Sede Apostolica, e come Chiesa, ma sol per avvertire il suo amico Doni del costume politico di quella Corte.

III. *I casi degli Uomini illustri di Messer Giovanni Boccaccio, ne' quali si trattano molti accidenti di diversi Principi, incominciando dalla creazion del mondo fino al tempo suo con l'istorie, e casi occorsi nelle vite di quelli, e i discorsi, ragioni e consigli descritti dall'Autore secondo l'occorrenza delle materie; tradotto di lingua latina in volgare per M. Giuseppe Betussi.* In Venezia per Andrea Arrivabene, 1545, in 8.° e poscia ivi per Pietro e Giovanni Maria fratelli Nicolini da Sabbio, 1551, in 8.° e di nuovo in Firenze per Filippo Giunti, 1566, 1592 e 1598, in 8.°

IV. *Il libro VII dell'Eneide di Virgilio dal vero senso in versi sciolti tradotto con un'Elegia d'Augusto in fine sopra l'Eneide.* In Venezia per Comin da Trino, 1546, in 8.°

Questa traduzione si trova anche unita a quella fatta da vari altri Autori dell'Eneide di Virgilio, e pubblicata dal Domenichi in Firenze per i Giunti 1556, in 8.°, ove sta a car. 214, e in Venezia per Onofrio Farri e fratelli, 1559, in 8.°, e poi di nuovo ivi per Domenico Farri 1562, 1567 e 1575, in 8.° e

(71) *Tom. 1, pag.* 117.

ivi per Giorgio Cavalli 1568, in 12.°, e poi di nuovo ivi appresso Paolo Ugolino, 1593, in 8.°

V. *Libro di M. Giovanni Boccaccio delle Donne Illustri, tradotto per Messer Giuseppe Betussi, con una addizione fatta dal medesimo delle Donne famose dal tempo di M. Giovanni fino a' giorni nostri, ed alcune altre state per innanzi, colla vita del Boccaccio, e la tavola di tutte l'istorie, e cose principali, che nell' opra si contengono; alla illustrissima signora Camilla Pallavicina Marchesa di Corte Maggiore.* In Venezia per Pietro de' Nicolini da Sabbio, 1547, in 8.°, di nuovo ivi per Francesco degli Imperatori, 1558, in 8.°, e poscia con un'altra nuova Giunta fatta da M. Francesco Serdonati d'altre Donne illustri ec., in Fiorenza per Filippo Giunti, 1566 e 1596, in 8.°

VI. *La Genealogia degli Dei de' Gentili di M. Giovanni Boccaccio libri XV, colla sposizione de' sensi allegorici delle favole, e colla dichiarazione delle istorie appartenenti a detta materia tradotta da M. Giuseppe Betussi da Bassano, aggiuntavi la vita del Boccaccio.*

Di questo volgarizzamento, che fu l'ultimo, che il nostro Autore fece, come s'avea protestato nella lettera al Conte Jacopo Lionardi posta in fine al medesimo, furono fatte almeno quindici edizioni, e tutte in Venezia in 4.°; cioè al segno del Pozzo, 1547, per Comin da Trino, 1547, 1553 e 1554, e riveduta da Gregorio Valentini per Francesco Marcolini, 1556, appresso Francesco Lorenzino da Torino, 1564, per Giacomo Sansovino 1569, 1581 e 1585, e fu in questa edizione, che malamente fu chiamato Giovanni,

come abbiamo veduto; per Giovan Antonio Bertano, 1574, per Marcantonio Zaltieri, 1588, per Lucio Spinola, 1606, e per Valentini, 1617, 1627 e 1644.

VII. *Vita di Messer Giovanni Boccaccio descritta per Messer Giuseppe Betussi.*

Trovasi questa per lo più stampata in fronte alle edizioni de' suoi Volgarizzamenti della *Genealogia degli Dei,* e delle *Donne illustri,* e da questa hanno cavato tutti gli Scrittori, che hanno trattato in compendio della vita del Boccaccio. Esso la cavò da certi Fragmenti quasi consumati dal tempo, nei quali appena si discernevano l'ombre, non che il vero di lui, come pure da una lettera scritta a M. Cino da Pistoia, da quello che scrive Benvenuto da Imola, e da molti luoghi delle opere sue.

VIII. *Le immagini del Tempio della Signora Donna Giovanna Aragona, Dialogo di M. Giuseppe Betussi; alla illustrissima signora Donna Vittoria Colonna di Toledo.* In Firenze pel Torrentino, 1556, in 8.°, e in Venezia per Gio de' Rossi, 1557, in 8.°

Questo è un Dialogo misto di prosa e di versi, nel quale parlano la Verità e la Fama. Vi si contengono 27 Sonetti, e 25 sono le Donne nell'Opera celebrate. Il Tempio nel quale son collocate le Immagini di queste Donne illustri, è quello che fu pubblicato da Girolamo Ruscelli; in Venezia per Plinio Pietrasanta 1554, in 8.°, ove ha pur Rime il nostro Betussi.

IX. *La Leonora: Ragionamento sopra la vera bellezza di M. Giuseppe Betussi.* In Lucca appresso Vincenzio Busdrago 1557, in 8.°

Se in altre sue prose, e poesie, scrive il sovra-

Digitized by Google

lodato sig. Canonico Memmo loc. cir., si manifestò il Betussi di spirito brillante, e di leggiadro ingegno, qui si fa vedere tutto filosofo, di giusto concepimento, e di sano giudizio. Monsignor Fontanini (72) come pure il Co. Giammaria Mazzucchelli (73) annoverarono questo Ragionamento fra le opere rare.

X. *Ragionamento sopra il Cataio luogo del marchese Pio Enea degli Obizzi Condottiero di gente d'armi, e Collateral Generale della Serenissima Repubblica di Venezia, contenente diversità d'Istorie, fatto da Giuseppe Betussi Bassanese l'anno* 1572. In Padova per Lorenzo Pasquati, 1573, in 4.° ed in Ferrara per il Maresta 1669, in 4.°

Quest'ultima edizione del Maresta vedesi accresciuta di una ben lunga lettera del Co. Francesco Berni al Marchese Ercole Trotti, in cui si narrano le fabbriche, ed altre delizie accresciute in 18. anni dal Marchese Pio Enea Nipote del suddetto a questo suo luogo del Cataio; ed eziandio della risposta del Trotti, e di due indici copiosi del P. Abbate D. Antonio Libanori Monaco Cisterciense.

XI. *Lettere.* Due lettere del Betussi stanno nel lib. II, della *Nuova scelta di lettere di diversi,* ecc. pubblicata da Bernardino Pino car. 123., e 223., e a car. 24., e 50. del *Novo libro di lettere scritte dai più rari Autori ecc.* pubblicato da Paolo Gerardo; come pure, sebbene non intere, nell' Opera del signor Canonico Francesco Memmo, cit. a car. 52. Tre se

(72) *Eloquenza Italiana al cap. 3 della Cl. 7.*

(73) Scrittori d'Italia, *vol. II, pag.* 11 *e pag.* 103.

ne hanno nel lib. II, delle *Lettere di diversi scritte a Pietro Aretino* a car. 252, 253 e 378. Altre tre si trovano stampate in fine della sua traduzione della *Genealogia degli Dei* del Boccaccio; una in fine delle *Immagini del Tempio di D. Giovanna Aragona;* una in fine alla sua traduzione delle *Donne illustri* del Boccaccio; un'altra in fine al suo *Ragionamento sopra il Cataio;* un'altra nel suo *Raverta* a car 54., la qual vien anco riportata dal Memmo cit. a car. 29; e finalmente una sta in fronte a' Madrigali di Luigi Cassola da essa pubblicati, e indirizzati con altra lettera a Pietro Aretino.

XII. *Rime.* Varie sue Rime si trovano sparse in diversi libri. Molti Sonetti con una Canzone, alcune Stanze, e altre Rime sono inserite nel suo Dialogo intitolato il *Raverta.* Ventisette Sonetti nelle sue *Immagini del Tempio di Donna Giovanna Aragona,* moltissimi altri con varie Rime nel suo *Dialogo amoroso.* Due Sonetti stanno a car. 353 e 354, del lib I. delle *Rime diverse* ecc. raccolte dal Domenichi; in Venezia appresso il Giolito, 1549, in 8.° Un altro si trova a car. 102 t. delle *Rime spirituali* di Gio: Antonio Cazza; in Novara per i Sesalli, 1552, in 8.° Un Sonetto in lode di Pietro Martire Scardova è in principio delle due Commedie di esso Scardova intitolate la *Nave,* e il *Cornacchione*; in Bologna per Anselmo Giaccarelli, 1554, in 8.° Un altro Sonetto si trova a car. 89, della *Fenice* di Tito Gio: Scandianese; in Venezia per il Giolito, 1557, in 4.° Altro Sonetto si legge a car. 518 del lib. IX delle Rime di diversi Autori raccolte da Gio. Offredi; in Cremona per Vincenzio Conti,

1560, in 8.° Un Sonetto si vede a car. 74 delle Rime di Luca Contile; in Venezia per Francesco Sansovino e compagni, 1560, in 8.° Un altro sta nel Tempio a D. Giovanna di Aragona fabbricato da Girolamo Ruscelli, in Venezia per Plinio Pietrasanta, 1554, in 8.°, e quivi pure per Francesco Rocca, 1565, in 8.° Due Sonetti stanno innanzi all'*Innamorato* Dialogo di Brunoro Zampeschi senza nota di stampa in 8. Diversissime sue Rime si trovano pure fra quelle di diversi Autori Bassanesi raccolte da Lorenzo Marucini, e pubblicate in Venezia appresso Pietro de' Franceschi e Nipoti, 1576 e 1579, in 4.°, e di nuovo ivi presso Girolamo Dorigoni, 1769, in 8., da noi arricchite delle Vite de' Poeti, e di alcune giunte. Altre se ne trovano ancora fra quelle di diversi in lode di Donna Lugrezia Gonzaga; in Bologna per Gio. Rossi, 1565, in 4.°, e finalmente un suo Sonetto è nella Par. II. della Scelta del Gobbi a car. 68. Anton Francesco Doni fa altresì menzione nella sua *Libreria* (74) delle sue *Rime* lasciate ms., che probabilmente si smarrirono poi col tempo, in un colle due opere seguenti.

XIII. *Dodici libri degli Uomini illustri.*

Di questa Opera noi non abbiamo altra cognizione, se non quella che ce ne dà il Betussi istesso nella lettera al Co. Collaltino di Collalto, in data di Venezia 4. Aprile 1545. posta in fine alle *Donne illustri* del Boccaccio dal medesimo tradotte nei termini seguenti: *Oltre che sono restato anco per averne fatto memoria di molte, che sono a' tempi*

(74) *Trattato* 11.

nostri secondo che mi è stato bisogno, nei XII *libri degli Uomini illustri, ch'io prima incominciai a scrivere latinamente, e poi per il meglio lasciai quella impresa, e gli ho in parlare italiano composti, onde già compiuti tosto usciranno in luce, ne' quali si vedranno molte istorie antiche e moderne, ed infiniti notabili fatti di uomini valorosi, e pregiati,* ecc. Sicchè chiaramente si vede, ch'esso non solo aveva in animo di comporre una tal opra ma che l'aveva di già composta, terminata, e pronta per la stampa; e che di lingua latina, in cui avea incominciato a scriverla mutato il parere in meglio l'avea composta in lingua italiana. L'accenna ancora nella lettera che leggesi posta in fine alle sue *Immagini* diretta alle virtuose Donne celebrate nell'Opera medesima.

XIV. *Discorso sopra la dignità, e grandezza della lingua volgare, con alcuni Ragionamenti.*

Quest'Opera corse peravventura il medesimo destino della sovraccennata, e di essa altra memoria non ci restò, se non sol quella ch'esso Betussi lasciossi nella lettera al Conte Jacopo Lionardi posta in fine alla Genealogia degli Dei in tal maniera:..... *Di questo m'è parso dirne queste poche parole non solamente per purgarmi da quelle calunnie, che i maligni sopra ciò mi potrebbono dare, quanto perchè, non andrà molto, essendo io per mandare in luce insieme con alcuni diversi ragionamenti un picciolo mio Trattato, e Discorso sopra la dignità, e grandezza della lingua volgare, con alcune cose che sebbene da molti si sanno, non però da alcuno finora sono state a utilità comune*

manifestate al mondo, non paia ch'io non abbia serbato quell'ordine, e regola, che agli altri cercherò mostrare, ecc.

Oltre a'molti soprammentovati Scrittori fanno ricordanza con lode del nostro Betussi anche i seguenti.

Gioan Mario Crescimbeni. *Istoria della volgar Poesia* Tom. V. pag. 93. numero 48.

Francesco Saverio Quadrio. *Della Storia, e Ragione d'ogni poesia* Vol. VII. pag. 103.

Giannalberto Fabricio. *Bibl. Lat. Mediæ et infimæ ætatis.*

Luigi Contarini. *Vago e dilettevole Giardino* a car. 456.

Bartolommeo Butchelati. *Epitaphiorum Dialogi septem,* pag. 30., e nel principio.

Francesco Berni. Lettera al Marchese Ercole Trotti posta in fine al Ragionamento sopra il Cataio.

Ercole Trotti. Risposta al Co. Francesco Berni posta in fine al ragionamento cit.

Anton Francesco Doni. Lettera a Francesco Sansovino nel *Nuovo libro di lettere,* ecc., car. 35 e 36.

Gioan Giuseppe Liruti. Notizie delle Vite de' Letterati del Friuli. Tom. II. pag. 41. e 181.

Jacopo Salomoni. *Agri Palavini Inscriptiones sacræ et prophanæ,* pag. 372 e 374.

Bartolommeo Gottifredi. Lettera a Lodovico Domenichi nel *Nuovo libro di lettere,* ecc, a car 70.

Lodovico Domenichi. Lettera a Francesco Sansovino nel *Nuovo libro di lettere* ecc. a car. 13

Lorenzo Marucini « *Il Bassano* a car. 63.

Almorò Albrizzi. Atlante Storico Geografico ecc.

Tom. I. pag. 9. e Par. XXI. e per asseveranza di questo Autore tradusse ancora il nostro Giuseppe dal latino in Italiano *Valerio Massimo.*

Giovambatista Rosseti Descrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture di Padova, pag. 358.

M. Thomas. Saggio sul carattere, i costumi, e lo spirito delle donne nei vari secoli, pag. 81.

Digitized by Google

SONETTO

DI LODOVICO DOLCE

A GIUSEPPE BETUSSI

Betussi, mentre iniqua, e fera stella
A me d'esser con voi vieta e contende;
Del vostro alto valor tutto m'accende
La fama, che fin qui suona e favella.
Questa m'apporta dolce alta novella
Del bel lavor, cui la man vostra intende,
Per aggradir il mondo, che lo attende;
E far la nostra etate adorna e bella.
O fortunato! che di lode vera
Cinto, e con salde piume alzato al volo
Vivrete ancor fra noi mille e mill'anni.
Io pur lontan da la mia patria altera
Men vo lungo la Brenta afflitto e solo
Lagrimando d'Amor e de' miei danni.

***

RISPOSTA

DI GIUSEPPE BETUSSI

A LODOVICO DOLCE

Dolce, provo io Fortuna acerba, e fella,
Che'l suo venen tutto a miei danni spende;
E togliendomi a voi tanto m' offende
Quanto ornate la nostra alma favella.
Ma io tenuto sono eterno a quella
Fama, che del valor vostro risplende;
E 'n ogni parte insidie, e reti tende,
Facendoogni cor servo, ogni alma ancella,
Beato voi, poi che di gloria intiera
Coronato spiegate illustre volo,
A la morte facendo aperti inganni.
Io segno a i colpi d'aspra sorte, e fiera
Qui talor nel sen d' Adria mi consolo;
E tempro, come io posso, i gravi affanni.

Digitized by Google

AL MAG. S. CAVALIERE

LUIGI CASSOLA

GIUSEPPE BETUSSI

Troppo diseguale è il cambio, ch'io fo con V. S. Perchè quella mi fe' dono della Urania sua, gravida di molti vaghi e leggiadri figliuoli degni d'Amore, e di lei: ed io le mando ora a leggere un mio Dialogo sterile, e senza frutto: il quale tanto conviene all'ingegno ond'egli è uscito, quanto ch'egli disdice a venire in quelle mani, ove pur viene. V. S. che è nobilissima e cortesissima degnandosi talora leggerne alcuna riga farà parte dell'opra indegna d'ogni favore di quella virtù e gentilezza, ch'è infinita in lei: sì come il sole comparte del suo splendore, senza punto perdere di quello, a ciascun loco per oscuro, e negletto che sia. Forse avverrà per mia buona ventura, mentre V. S. sarà intenta ai dolci

effetti d'Amore, i quali io ho a pena nel mio ragionamento accennati, ch'ella potrà scordarsi, o sentir meno amare le punture della infermità, noiosa compagnia dell'età sua. Il che così pur m'incontrasse, come io mi crederei d'aver bene impiegato ogni mio studio e ciascuna mia fatica spesa d' intorno a sì disutil componimento. Ma il mio desiderio non sarà in tutto vano venendo dall' animo, ch'io ho fuor di modo affezionato al ben suo. E però son certo, che s'appagherà di quello, e me ne vorrà render guiderdone. Il quale voglio che sia il conferire queste mie ciance col S. Anton Maria Braccio Forte suo carissimo nipote, e mio onorato fratello. Nè saprei cosa desiderare, che in più onor mi risultasse di questa. E però senza più all'uno, e l'altro fo riverenza, e bacio le mani. Di Venezia.

IL RAVERTA.

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR VICINO ORSINO

DI CASTELLO

uanto abbiano avuto di potere appresso di me i preghi amorevoli di V. S. Illustrissima, i quali mi saran sempre in loco d' espresso comandamento, ne fa fede il presente volume ch'io le intitolo. Nè si creda alcuno, ch'io m' abbia stimato sofficiente a ragionare di sì profonda materia con sì dimesso stile: perchè sarebbe in errore. Ed io non sarei stato ardito a scriverne, se l' autorità di quella non m'avesse fatto tale, reputandomi persona che sapesse compiacere al desiderio suo. E veramente ch' io mi reco a maggior onore l'esser conosciuto ignorante, e quel ch' io sono

Digitized by Google

compiacendo a lei, che se tutte l'accademie degli uomini virtuosi ch' oggidì vivono, mi avessero giudicato dottissimo. Io non dubito, che molti saranno (se pur molti questa mia fatica leggeranno), i quali si faranno beffe del mio ardire: chi riprenderà lo stile, e quale tasserà l'invenzione. A costoro non risponderò io particolarmente: perchè tante risposte sarebbe mistiere far loro quanti saranno i lettori. Solamente a quegli mi rivolgerò, che forse mi riprenderanno d'avere scritto di Amore, avendone prima tanti onorati, e saggi spiriti innanzi di me così dottamente e ragionato, e scritto. Ed io dico loro, che se ben considereranno i miei scritti troveranno in quegli cose nuove, e non mai più dette: le quali se forse non sono mirabili nè ingegnose, sono elle almeno quasi uno sprone a contemplare più addentro nei segreti d'Amore. E benchè io ragionando di lui non abbia saputo ritrovare il vero, potranno forse degli altri più sottili investigatori degli amorosi misteri ch' io non sono, desti dal mio garrire, penetrare alla cognizion di lui con gli intelletti loro. Ma quando altro non faccia in mia difesa, scusimi appo ciascuno, e la poca età mia, e 'l desiderio, che io ebbi sempre, e il quale

è venuto crescendo con gli anni, di non vivere indarno, ma di lasciare alcuna memoria, benchè breve, nell' orecchie degli uomini del mio nome. So che V. S. Ill. lo degnerà leggere: il quale io ho per maggiore, e più onorato guiderdone, che venir me ne possa. Perchè non desiando più oltra di quello mi appagherò, e insieme della sua grazia, e non avendo dubbio che per esser cosa di me suo affezionatissimo servitore, che gli abbia piacere; come anco non spiacerà al molto Mag. M. Vincenzo Calbo: essendo egli per virtù dell'amicizia, che ha con V. S. Illustriss. quasi una gran parte di lei, e parimente sarà carissimo al mio Capitan Camillo Caula, illustre splendor della milizia per l'affezione, ch'egli a quella porta, e io a lui. E confidandomi nel favor suo avrò poca cura del morder altrui. A quella bacio le mani e la prego a conservarmi nella grazia sua, raccomandandole la servitù mia.

Alli 10 *di Febraio* MDXLIV. *Di Vinegia.*

Di V. S. Illustrissima
Servitor Giuseppe Betussi.

Digitized by Google

IL RAVERTA,

DIALOGO D'AMORE

DI GIUSEPPE BETUSSI.

BAFFA, RAVERTA, E DOMENICHI.

Non confesserò già io che sia di vostro debito il venire a visitarmi: perchè oltre il conoscermi, meno mi reputo tale, che siate tenuto a simile obligo, ma ciò che fate voi piuttosto oprate per vostra cortesia e gentilezza, e per alcuna scintilla di vero e perfetto amore, che mi portate; il quale così spesso vi muove a venire ad onorarmi, che per merito o virtù, che in me si ritrovi.

Rav. Anzi perch'io vi sono più che molto tenuto; essendo voi specchio delle rare e virtuose donne. E quando non ci fosse altro debito, non vi pare egli grandissimo l'odor delle virtù vostre, le quali debbono muovere ognuno, che non solo vi conosca, ma pure abbia una minima notizia del valor vostro, ad amarvi e riverirvi.

Baf. Ben dico io l' affezione che mi portate vi fa

uscire del dritto sentiero; nondimeno io m' allegro, che tale opinione di me sia in voi: siccome poi mi doglio, che l'opre non siano conformi alla credenza, e impressione, che mi avete.

Rav. Non dubito punto in ciò d'ingannarmi. E come già furono descritte le donne di Lacedemonia per dottrina egregie, così si potrebbono celebrare le Viniziane per famosissime, se molte ce ne fussero simili a voi. Ma duolmi d' avere turbato la quiete vostra: chè, per quanto io veggio, voi ragionavate con qualche bello e utile libro.

Baf. Turbata voi non m' avete: perchè m' è più caro il vedere e ragionare con esso voi, che quanti libri io potessi e leggere e udire, conciossiachè da voi sempre io posso imparare alcuna cosa: il che d' ogni tempo nei libri non m'incontra: i quali come ch'io legga e intenda (che s' altramente fosse sarebbe uno sprezzargli), nondimeno molte volte mi restano dei dubbi, e degli argomenti ch'io soglio fare irresoluti: la qual cosa ragionando coi pari vostri non mi può intravvenire. E pure ora a questo termine io mi ritrovava, mentre io era tutta rivolta con l' animo a considerare la diffinizione data ad Amore da Leone Ebreo: la quale molto mi piace per quel poco, che con l' ingegno mio io posso discorrere. Ma rivolgendo di molti libri non m' è per anco venuto fatto di ritrovare una diffinizione d' Amore, che serva in generale. Onde a miglior tempo non potevate giungere: poi che da voi son certa di rimanere intieramente sodisfatta.

Rav. Se dall'opre di quello Ebreo, che si divi-

namente n'ha scritto, dai bellissimi dialoghi dello eccellentissimo Sperone, e da quelle del dottissimo Piccolomini, libri a voi famigliarissimi, voi non rimanete contenta, molto meno di me v'appagherete voi. Onde, signora Francesca, molto m'incresce non potervi servire.

Baf. Egli è vero, ch'io mi chiamo più che sodisfatta di quanto eglino e altri n'hanno scritto. Ma perchè aspetto oggi il Campesano, il quale, se tutte le promesse sono debiti, è mio debitore di ragguagliarmi di molte cose d'intorno d'Amore, e in generale di diffinirmelo, desidero intendere alcuna cosa di momento in questa materia per potermi opporre alle sue ragioni, acciocchè di leggiero, e senza contesa avere, non passino le sue dimostrazioni.

Rav. Ben potete fidarvi di lui, perch'egli non è per dirvi cosa, la quale non abbia da stare ad ogni paragone.

Baf. È vero. Nondimeno recando sempre alcuna cosa in contrario, talora si viene più facilmente a ritrovare la verità. E però di grazia non vi sia grave dirmi, che diffinizione si potesse dare ad Amore, che servisse in generale.

Rav. Così dunque sprovveduto m'assaltate senza pur darmi un minimo termine? ma se cercate cosa per arguire ad alcuna delle sue ragioni, e volendo apprendere da questo mio improvviso ragionamento, ciò che sarò per dirvi io, tutto passerà per buono senza contrasto. E però fia meglio o aspettare M. Alessandro, ch'io m'ingegnerò, benchè voi siate sufficientissima a repugnare a qua-

lunque dottissimo discorso, ed a sostentarne la parte vostra, di non lasciar passare tutte le sue ragioni così senza contrasto; o che indugiamo tanto, che alcuno altro nostro amico sovraggiunga, il quale m'aiuti a dirvene.

Baf. Sarà buono incominciare. Ma eccovi quanto la sorte ci si mostra favorevole. Vedete come più a tempo non poteva venire il nostro M. Lodovico: onde egli, benchè non abbiate bisogno d'aiuto, potrà, dandovi agio di riposare talora, dirne la parte sua, confermando e impugnando le vostre ragioni.

Dom. Che nuova allegrezza è questa della mia venuta?

Baf. Sedete, che lo saprete tosto.

Dom. Eccomivi obedientissimo, senza molto farmi pregare, che per mia fè son lasso.

Baf. Onde venite, che così siete affannato?

Dom. Vengo da casa l'Aretino; nella quale concorre a rallegrarsi seco delle smisurate carezze, che gli ha fatto l'Imperadore, tutta la città.

Baf. Ho inteso che sua Maestà oltre i doni, l'ha fatto cavalcar seco a man ritta di molte miglia, raccomandandolo alla signoria di Vinegia come la sua propria persona.

Dom. Così è.

Baf. Che dicono i pedagoghi?

Dom. Confessano che non ne sarà mai più un altro.

Baf. E non è ciancia. Ma come che io veggia sempre volentieri, ora gratissimo m'è stato il giunger vostro: perchè avendomi ora il S. Ot-

Google

taviano da ragguagliarmi d'alcune cose, desiderava che alcuno suo amico sovraggiungesse, non già per aiutarlo, ma per contender seco; acciocchè meglio mi rendesse instrutta di quanto egli è per dirmi.

Rav. Non le credete così ogni cosa; perchè io vo cercando persona, che m'aiti. Nè miglior nè più fedel compagno mi si poteva offerir di voi.

Dom. Se pure io son buono, senza cerimonie spendetemi per quello ch'io vaglio. Ma lodato Iddio, ch'io sarò giunto a tempo per partecipar di sì grato ragionamento.

Rav. La signora Francesca per non perdere molto tempo in rivolgere i libri, ora voleva, ch'io le diffinissi in generale ciò che sia Amore secondo il parer mio. Non è così?

Baf. Così è veramente. Ma so che non mi negherete anco alcuna cosa appresso: perchè sarà necessario passare più innanzi.

Rav. Ben m'avveggio che la cosa non si fermerà qui. Pure vedrem che sarà. Ora io vi dirò. Amore, come diceste dianzi, diversamente da molti è stato diffinito, nè per anco vi è stata alcuna diffinizione in generale, la quale a pieno abbia potuto a giudiciosi orecchi sodisfare. Nè meno mi persuado io saperlavi mostrare, perchè mi conosco non poco inferiore a tanti che così bene, e dottamente ne hanno scritto. Nondimeno vedrò di avvicinarmi più alla sua propria, che sarà per me possibile. E perchè ricercate, e bisogna che questa nostra diffinizione serva a tutte le specie d'Amore, le quali per ora divideremo in due parti

(cioè nelle cose superiori verso le inferiori, quale è l' Amore di Dio verso noi, e nelle cose inferiori verso le superiori, quale è il nostro verso Iddio); non mi accosterò in tutto, nè mi dilungherò da quelle, che da' più saggi gli sono assegnate. Alcuni vogliono che Amore in generale sia desiderio. Se questo affermeremo, non vi si contenerà lo Amore, che noi portiamo alle cose che possediamo. Perciocchè desiderio è solamente delle cose che non si posseggono. Onde se lo Amore fosse sempre desiderio, resterebbe che fosse Amore prima che si avesse la cosa desiderata; e avendola, se Amore fosse desiderio, non sarebbe più Amore. E però meglio parmi, che in luogo di questo desiderio v'abbiamo da porre affetto volontario.

Dom. Con licenza, signora. Che differenza fate da desiderio a volontario affetto? Conciossiachè ogni nostro desiderio nasce dalla volontà; e ogni desiderio è affetto; di maniera che a me pare che siano una cosa istessa.

Rav. Or ora dirovvelo; per questo: perchè volendo diffinire Amore in generale (essendo quello così delle cose che si posseggono, come di quelle che non si hanno), affetto è voce, la quale non solo come sua propria specie, il desiderio abbraccia, ma ogni altra passione comprende, che nell'animo nostro possa cadere; onde il desiderio essendo solo di quello che non si ha, e l'Amore delle cose ancora che si hanno, fu di necessità trovare vocabolo più generale, che desiderio non era; che l'uno e l' altro propriamente contenesse, sì di quello che si possiede, come di quello che non si possiede.

E però m'è paruta più acconcia questa voce. Ne segue dalle parole vostre ancora, che nascendo desiderio dalla volontà sia però il medesimo.

Dom. A ciò m'acqueto.

Rav. Se vorremo per differenza aggiungergli — di fruire con unione la cosa stimata bella — questo non potrà cadere in generale. Perchè fruire con unione non si conviene allo Amor di Dio verso noi, e le cose create: chè Iddio è sommo bello, e ciò ch'è di bello da lui procede: onde in lui non può cadere desiderio di fruire alcuna cosa bella. Anzi si dee dire, che in lui sia affetto volontario, non di fruire, ma di partecipare della sua bellezza le cose da lui create. Perchè dicendo fruire, quasi vi fa credere questa cosa stimata bella lontana da lui. Nondimeno tutta la bellezza delle cose create, come v'ho detto, procede, ed è da lui causata; non altramente che i raggi e lo splendore proceda dal Sole; il cui splendore alluma le cose create, e scende sopra noi, nè punto si parte da esso Sole. Onde senza punto privarsi di bellezza, egli ne partecipa di quella; e noi siamo i partecipati. E però se diremo in vece di fruire con unione, partecipare o esser fatti partecipi, questa differenza servirà più in generale.

Dom. Io v'intendo. Ma poi che meglio vi consona questo partecipare, o esser fatti partecipi (l'uno de' quali si riferisce a Dio, l'altro a noi), lasciandovi in fine — della cosa stimata bella — questo non servirebbe alla precedente diffinizione: perchè ciò si stima bello può essere, e non può. Standovi questo dubbio, e avendo questa diffinizione da

servire in generale, non sarebbe propria: perchè resterebbe che Iddio non avesse perfetta cognizione, e potesse stimar bello quel che non è bello.

Rav. Buona ragione è la vostra. Onde eccovi che non la lasceremo a questo modo. E acciocchè serva più salda e intiera conclusione porremo innanzi quella voce — stimata — conosciuta: la quale si riferirà a Dio conoscitor di tutte le cose, delle quali non si ha certa cognizione: che, amando, benchè non siano stimiamo belle.

Baf. Voi avete fatto una disputa; e gli avete dato non so che diffinizione in generale; e ciò che vi concludiate per me anco non lo so.

Rav. Troppo correte in fretta. L'abbiamo partita, e ora l'uniremo: e diremo in qual modo. Amore è uno affetto volontario di partecipare, o di esser fatto partecipe della cosa conosciuta, stimata bella.

Baf. Replicatemi brevemente le ragioni.

Rav. Voi di soverchio m'affaticate volendo ch'io vi ritorni a dire una cosa più volte.

Baf. Per cortesia vostra ditela ancora una volta e non più.

Raf. Perchè affetto volontario è generale? per essere così di quello, che si possiede, quanto che non si possiede. E partecipare, o essere fatti partecipi, l'uno serve all'amor di Dio verso noi, e l'altro all'amor nostro verso Iddio. Della cosa conosciuta, o stimata bella serve medesimamente a Dio, che conosce, e a noi, che stimiamo. Perchè dicendo solamente — conosciuta — resterebbe, che in

noi fosse anco quello conoscimento, ch'è in Dio. Però lasciandovi quella voce — stimata — meglio al nostro si conviene: perchè n'è tolta la cognizione di molte cose; che se ben non sono, amandole presumiamo e stimiamo che siano: il qual difetto non può cadere in Dio, che perfettamente conosce sè stesso bello, ancora accompagnato con le cose create; mentre ne fa partecipi. Onde anco con questa sola voce — conosciuta — si renderebbe l'uomo quasi così perfetto come Iddio; e con quella sola — stimata — si leverebbe molto di perfezione alla cognizion di lui.

Baf. Ora sì ch'io ho compreso il tutto; e con questa diffinizione assai m'avete soddisfatto.

Dom. Quell'altra diffinizione, che vi si dà; che Amore sia un circolo buono, dal buono nel buono perpetuamente rivolto, non vi piace ella?

Rav. Piacemi, e tutte l'altre insieme: ma questa non è diffinizione; e più tosto si dirà descrizione. E di questa tale descrizione, parlando della beatitudine, se avremo agio di accennarne, alquanto ne ragioneremo.

Baf. Poi che l'abbiamo diffinito, o per meglio dire lo avete, seguite di grazia dimostrandomi le sue specie; e facendone le sue divisioni.

Rav. Ben dissi io, che la cosa non si fermerebbe qui: onde a soddisfare alle vostre accorte dimande converrà ch'io mi faccia più che io; ma poi ch'io ho incominciato son disposto farmi riputar più tosto ignorante, che discortese verso voi, che meritate, che non vi si nieghi cosa, la quale a voi piaccia; conciossiachè non vi si possono piacere cose se

non utili, oneste, e buone. Ora avete ciò che sia Amore: onde s'intende ch'egli è così delle cose che si posseggono, come di quelle che non si hanno. E però lo divideremo dal più al meno; cioè dalle cose superiori verso l'inferiori, e poi dalle inferiori alle superiori: e così distinguendolo troverem tutte le sorti d'Amore. Prima vi è quello delle cose superiori verso l'inferiori, che contiene partecipazione; cioè quello di Dio verso noi, il quale s'infonde alle cose animate e inanimate; lasceremo le inanimate da parte. L'Amor di Dio verso le animate si estende verso i razionali, e gli irrazionali: razionali, cioè verso gli angeli, gli uomini, e le donne: verso gli irrazionali, come sono gli animali bruti: del quale non diremo, se non ne farà mistiero. Di quello verso i razionali, parlando del nostro verso Iddio, ne toccheremo qualche cosa. Queste sono le divisioni dello Amore dalle cose superiori alle inferiori. Ecci l'altro amore, il quale è dalle cose inferiori verso le superiori; che contiene in sè affetto volontario di essere fatto partecipe: ed è il nostro; il quale medesimamente si estende verso le cose animate e inanimate, intendendosi de' razionali, e irrazionali: le irrazionali, corruttibili, e incorruttibili: cioè Dio, angeli, e tutte le altre cose celesti: corruttibili verso gli uomini: sì di maschi verso i maschi, come verso le femine; e sì delle donne verso le donne, come verso gli uomini.

Baf. Come così di uomini verso uomini, e di donne verso le donne?

Rav. Che? forse ve ne maravigliate; può essere

vero e perfettissimo, mentre abbia risguardo alle bellezze dell' animo, ed è lecito; siccome diventa illecito quando tende ad altro fine.

Baf. Ora sì, ch' avrei caro, che mi dimostraste quando è lecito, e quando si fa illecito; e a qual partito si debbono amare le perfette bellezze.

Dom. Lasciate, poi ch' egli ha fatto la distinzione, che prima ragioni dell' amor di Dio verso noi, e del nostro verso le cose celesti; e poi vi dichiarerà questo verso le terrene, e più basse.

Baf. Questo non lodo: perchè quando egli sarà infiammato di quelle cose divine e immortali, non degnerà poi di mirare a queste umane e mortali: di maniera che questo sarebbe uno edificio senza fondamenti.

Rav. Non vi curate, signor Lodovico; che tutto ch'io potessi seguire l'ordine, che voi dite, io voglio però contentarla, e che di queste divisioni facciamo una scala: per la quale di grado in grado pervegniamo da queste cose basse e terrene a quelle alte e celesti.

Dom. Come meglio vi pare: chè ben veggio io, che avete in animo di mostrarci, che per mezzo di questa contemplazion mortale si giunge a quella sempiterna.

Rav. Sì spero. Avete ben compreso questa divisione?

Baf. Non so che più chiara, io per me fino ora v'ho benissimo inteso.

Rav. E ciò molto m'aggrada. Lasceremo da canto le cose inanimate; nè di quelle parleremo, se non quanto ne occorrerà in qualche parte a toccarne.

Così anco le irrazionali: e parleremo delle razionali. Ed ora vi dirò esserci l'amor dell'uomo verso l'uomo; e medesimamente quello della donna verso la donna: il quale è desiderio di unirsi con la cosa stimata buona: e questo sarebbe l'animo dell'amata. E però l'uomo essendo umano, nè potendo congiungere perfettamente l'animo suo con quello dell'amato, da questa impossibilità nascono i sospiri, le lagrime, e 'l languir degli amanti. E avendo ad essere lecito deve contenere in sè onestà, e quello dell'uomo verso la donna, e così anco della donna verso l'uomo medesimamente può esser buono, e cattivo; e questo è diffinito desiderio di fruir la bellezza. A conoscere quando sia lecito o illecito, è necessario sapere qual sia la vera bellezza; perchè di quella maniera che la bellezza è amata, tale è l'Amore.

Baf. Dichiaratemi, che cosa sia bellezza, e quale sia la perfetta: acciò avendone cognizione io sappia perfettamente amare.

Rav. La bellezza è un dono dato da Dio, e uno splendor del sommo bene: cioè una certa grazia, la quale per la ragion conoscitiva, che ne ha la mente, o per la persuasione, che ne prendono i due sensi spirituali, l'occhio, e l'orecchia, diletta e trae a se l'anima.

Baf. Di quante sorti vi è bellezza?

Rav. Vogliono che sia di tre.

Baf. E quali sono?

Rav. La bellezza degli animi, che con la mente si conosce; quella dei corpi, ch'è proporzione dei

ineamenti, e con gli occhi si comprende: la quale per esser vana, e ombra piuttosto di bellezza, poco o nulla da me sarà ricordata.

Baf. Anzi vi prego a dirmene alcuna cosa; e avrei caro, che per esser la men buona, e la più dal vulgo apprezzata, che fosse la prima.

Rav. Non mi date questa impresa: perchè male vi saprei dimostrare che si convenga a formare un bel corpo; altri di questa ne hanno scritto a bastanza; leggete i ritratti del Dressino, che vedrete quali proporzioni vi si richiedono. Ch'io non voglio starvi a diffinire la cagione perchè quegli uomini, e così donne di picciola statura, quantunque siano ben formati si chiamino piuttosto formosi che belli, e in che consista la corporale bellezza; essendo questo ufficio di pittore. Io vi dirò solo di quante sorti vi sia bellezza.

Baf. Dite ciò che vi piace.

Rav. M'avete fatto scordare quello che io avea incominciato.

Dom. Dicevate di quante sorti sia? quella degli animi, quella dei corpi, e volevate dir l'altra.

Rav. E quella delle voci; cioè l'armonia di suoni, di versi, e di prose; delle quali le orecchie godono.

Baf. Dunque consistendo la bellezza in queste tre parti, la mente, gli occhi, e l'orecchie sarebbono quelle, per mezzo delle quali si goderebbe di quella; e gli altri membri non sarebbono necessari in Amore.

Rav. Sì; che con questi si gode la perfetta bellezza; onde gli altri atti, che si estendono più ol-

tra appartengono piuttosto ad una specie di rabbia e di furore, che di altro. Perchè molto contrario è il perfetto Amore alla libidine. E colui, che in Amore si contenta di queste due perfezioni per goder la bellezza, non appetisce il vero; anzi di rabbia è più tosto infiammato. Nè il perfetto Amore si estende alla congiunzione di membri: perchè allora la bellezza resta macchiata. E di qui viene, che i più savi additano una bella vergine per il proprio bello.

Baf. Qual è la propria bellezza?

Rav. La propria bellezza è quella, per la quale tutte le cose sono decorate, e per la quale tutte le cose sono, o appaiono belle; e tutte le cose utili saranno belle.

Dom. Se così fosse, il cibo è pur necessario e utile; nondimeno non si dirà mai bello; e molte altre cose.

Rav. Noi parliamo ora dei sensi delle cose animate: e diremo gli occhi esser begli non solamente per quella forma, o proporzione, che mostrano di fuori, ma per la potenzia, che hanno di farne vedere: e chiameremo tutto il corpo bello non per altro, che per gli atti, i quali mediante quello esercitiamo.

Dom. Dunque contemplando la proporzione di essi membri in quanto all' essere ben formati, e a quei lineamenti, che ad altro non servono, che ad allettar gli animi nostri a quella bella figura, non si potrà dir bellezza.

Rav. Egli è vero; ma diversamente si può contemplare. E figurando il bel corpo, e ben for-

mato in quanto a quelle proporzioni estrinseche, nè con gli occhi dell'intelletto passando più oltre, amando quella parte apparente, non si dirà mai, che desideriamo veramente godere la perfetta bellezza: anzi accecati ameremo una ombra di bellezza; che così può dirsi al corpo. E che sia il vero, siccome la vera bellezza si dice splendore del divin volto, la quale descende chiara nel mondo, più chiara nell'animo, e chiarissima nella mente dell'angelo, essendo più perfetto l'angelo, si vede, che più ne partecipa egli, meno l'anima, e molto meno questo corpo; il quale è indumento di detta anima; e così questa proporzione di membri esteriori viene ad essere quella bellezza minore, e meno apprezzata.

Baf. Quali s'intendono le maggiori?

Rav. Le maggiori bellezze consistono nelle parti dell'anima, che vengono ad essere più elevate del corpo: le quali sono imaginazione, ragione, e intelletto. Dalla imaginazione nascono gli alti pensieri, le imaginazioni diverse, e le invenzioni. Dalla ragione separate dalla materia s'apprendono i begli studj, gli abiti virtuosi, le scienze, e tutte queste altre simili cose. Ma nell'intelletto sono le verità delle dette cose, ma più astratte dalle loro materie: ed è a sembianza dell'intelletto divino.

Dom. Queste verrebbono ad essere bellezze semplici ed incorporee: onde il vulgo non chiamerà mai una cosa, che sia incomposita, bella. E però di qui viene, che dicono belli corpi per essere misti. Sì che bisognerebbe che questa bellezza servisse ad ognuno.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Rav. Chiamano pur troppo bellezza anco le cose incorporee; ma non le conoscono: e questo nasce dalla inconsiderazione. Perchè diranno grande animo, buon discorso, bello ingegno, siccome farebbono bel corpo; e nondimeno sono incorporei e incompositi. Ma tutto procede dal poco vedere: imperocchè questi tali non contemplano le bellezze con altro, che con gli occhi corporei. Ma chi vuol conoscere la perfezione, bisogna che con gli occhi incorporei figuri le cose: e così verrà alla perfetta cognizione.

Dom. A questo modo la bellezza corporea è ombra della contemplativa e spirituale.

Rav. Sì veramente.

Baf. Dunque questi occhi esteriori, e l' orecchie poco giovano. Perchè se così è, che le bellezze interiori e incorporee siano le vere, nè questi potendole apprendere vi sono per niente: e meglio fora se non ci fossero, perchè vanamente non si mirerebbe.

Rav. Anzi sono necessarissimi: imperocchè per mezzo di questi si perviene alla contemplazione: onde intrinsecamente poi si considera alla perfezione, e l' anima come giudice viene a conoscere la vera bellezza. E molti sono, che hanno acuto vedere, e buono udire; nondimeno vedranno delle bellezze, che non conosceranno, e così udiranno delle cose utili; nè perciò punto pasceranno l' orecchie di quella soave dilettazione, se l' anima non sarà quella che apprenda la vera cognizione. E l' anima alle volte, e bene spesso piglierà più facilmente in sè una cosa che l' altra, secondo che sarà più appropriata, e a quelle più inclinata.

Baf. In conclusione, a quel ch'io veggio, la vera beltà voi chiamate la interiore, punto non apprezzando il corpo. Ma se così fosse ardirei dire, che Iddio avesse fatto delle cose, che non sono necessarie; e che son vane, essendo di nessuno momento.

Rav. Oh in quanto grande error siete a imaginarvi, non che a dir ciò. Ma siccome vi ho detto, che gli occhi corporali sono necessari, acciocchè veggiamo le cose composite e corporali, così è necessario il corpo. Perciocchè da questa bellezza frale, che si dice ombra, si passa alla vera e perfetta luce, come più appieno a miglior luogo vi dirò. Ma non bisogna fermarsi in questa apparenza, e stimare essere quello che in vero non è: perchè l'uomo in ciò chiaramente s'inganna. E Dio non ha fatto cosa, che non sia necessaria e buona. Leggete, se ben mi ricorda, il Petrarca in quella canzone:

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi,

là dove dice:

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa....

sicchè vedete che Iddio ha fatto il tutto necessario e buono. Ma in fin egli medesimo confessa che

si era perduto in questa beltà terrena. Nè in altro mai biasimerei il suo amore, che nell' aversi tanto fermato in questa bassa, che non levasse mai gli occhi dell' intelletto a quella celeste. Perchè nel vero il suo amore fu onesto: ch'egli si contentò di vedere, di ragionare, e di pascere la mente del corpo, dell' armonia, e delle bellezze dell' animo di Madonna Laura.

Baf. Ditemi quale è la beltà, la quale tosto che noi cominciamo a porre amore ad una cosa, si come mortali amiamo: onde poi di quella di grado in grado pervegniamo alla celeste.

Dom. Lasciate di grazia ch'egli segua.

Rav. Iddio è il sommo bello, e il tutto: onde conviene, ch' egli come creatore di niente di tutte le cose sia quello, che avendoci dato l' essere ne dia anco il dono della bellezza. E perch' egli è l'istesso buono, o vogliamo dir bello, è di necessità, che spirando tutta la bellezza, le cose, che gli sono più vicine più ne partecipino. Come sarebbe la natura angelica, i corpi celesti secondo i gradi loro maggiori o minori; e poi le parti delle anime nostre, e appresso i corpi. E però l'angelo è quello, ch' è il più bello, e riceve in sè la maggior bellezza: più inferiore all'angelo sta l'anima, la quale medesimamente riceve bellezza: e dietro quella viene nel corpo.

Baf. Tanto che il corpo è l'ultimo: e deve esser quello, che meno viene a partecipar d' essa.

Rav. Così è. Però volendo conoscere la vera bellezza, è necessario di mano in mano considerarla. Prima vi s' appresenta il corpo; poi l' anima per-

fetta; e poi l'angelo più perfetto: indi Iddio causa, origine, e fonte del tutto perfettissimo. I primi, che siano causa di mettere considerazione a questa bellezza sono gli occhi: ai quali per l'acuta visione, ch'è in loro, prima si rappresenta la forma delle cose corporee, e incontanente l'orecchie sono le seconde, che incominciano a porvi speranza tosto che odono l'armonia; la quale subito passa più entro. Imperocchè l'udito è vie più spirituale: di maniera che gli occhi e l'orecchie vengono a goder mirabilmente. A queste due parti la mente s'aggiunge: la quale incomincia meglio a por considerazione alle bellezze dell'anima: e per fare un fermo vincolo, siccome gli occhi e l'orecchie si sono infiammati di cognizione, così avendo l'uomo la mente unita con questi, incomincia a considerar l'anima: e trovandosi in parte soddisfatto nel cominciare a desiderar con gli occhi, con l'orecchie, e con la mente propria, forma altri occhi, ed altre orecchie nella istessa mente.

Baf. Come volete che in noi siano altri occhi, e altre orecchie, che queste visibili?

Rav. E perchè no? Subito gli occhi e l'orecchie divengono invisibili, e si fanno a guisa della mente allontanandosi in tutto dal corpo, congiungendosi all'anima intellettuale; e così incominciano ad amar le bellezze dell'anima; e da quella vanno ascendendo con l'anima, la quale diventa spirituale, a quella degli angeli come più perfetta bellezza: tanto che con la mente, la quale è congiunta con l'anima spirituale, e in se contiene vedere e udire incomprensibile, considera, e desi-

dera di unirsi al datore di tutte queste bellezze.

Baf. Volendo noi conoscere la perfetta beltà, mentre siamo in questo mondo, e di quella godere, quale abbiamo da tenere che sia?

Rav. Quella, che con gli occhi, con l'orecchie, e con la mente si riceve.

Dom. Tutte le vere bellezze si godono in questo modo.

Rav. Ben dite le vere bellezze: ma avvertite che diversamente si gode; e bisogna aver la vera cognizione, perchè l'uomo, che non l'ha, vedendo un bel corpo fatto con quei lineamenti vaghi a proporzione, subito giudica quella cosa bellissima; nè più oltre trascorrendo con l'intelletto se l'anima sia parimente bella, subito s'infiamma di possederlo: e questa non può essere cognizione di vera bellezza.

Dom. Per Dio rade volte falla questo ordine; che un bel corpo e ben formato per lo più non abbia anco bella anima.

Rav. Anzi bene spesso: ma lasciamo andare. La vera bellezza è rinchiusa in noi: e quello ch'ad ognuno proprio di fuori appare è ombra di prigione di bello. Perciocchè l'anima è la cosa bellissima; ed è rinchiusa in noi; nè si può vedere, eccetto che invisibilmente, e con l'intelletto. Laonde è necessario, affisando gli occhi corporei in questa ombra (che così diremo al corpo, o per meglio essere intesi, prigione di bellezza, la quale non deve da per sè essere apprezzata, ma solamente stimata come imagine della divina) tosto più entro con l'udito, ch'è più spirituale, penetrare: e in-

contanente alzar la mente; che a pieno meglio per entro discorre: e a questo modo formare una armonia, la quale non è altro che concordanza: e così per mezzo dello esteriore considerare l' interiore.

Baf. Non sarebbe dunque meglio nel primo impeto, senza altramente curare il corpo, considerare le bellezze dell'anima?

Rav. Signora no. Perchè come volete amare una cosa, che non abbia essere, e non sappiate ciò ch'ella si sia? ch'è di necessità, che in se contenga qualche forma. Nè ciò potrebbe essere altramente; essendo necessario, che prima dalle cose visibili e corporee si faccia imaginazione delle invisibili e incorporee. E perchè meglio m' intendiate, vi dirò uno esempio. Il pittore, se naturalmente vuol formare una imagine a sembianza d'un'altra, se non ha la vera e viva forma dinanzi, che gli rappresenti quella, ch'egli vuole, potrebbe farla così simile? certo no. Ma da quella visiva forma quella che ha in mente. Ma che più? Gli astanti, che contempleranno quella imagine nel primo incontro non la raffigureranno per una pittura? certo sì. Nondimeno con gli occhi dell' intelletto invisibilmente subito formeranno nell' anime loro la vera e perfetta idea, a simiglianza della quale quella è stata formata. Sì che da quello oggetto visibile passano al contemplativo, e da quella colorita imagine considerano quale si sia la viva. Onde stando in tale imaginazione ameranno più la vera: la quale tosto che vedranno, se sarà simile a quella formata a sua similitudine, molto loderanno quel ri-

tratto, ma più il vero. Se anco troveranno quella imagine non essere conforme alla sua idea, ma che la viva sia più difforme, poco uno e meno l'altro cureranno.

Dom. E chi è, che più non ami la luce, che l'ombra sua?

Baf. E che volete dir per questo?

Rav. Voglio inferire, che se l'occhio visibile figurerà un bel corpo, passando con quello dell'intelletto alla sua idea, che è l'anima, non la ritrovando o conforme o più bella del corpo, che poco la deve prezzare; per essere quella, che dovria trovarsi perfettissima, più imperfetta dell'imperfetto.

Baf. Vorrei sapere a qual modo volete che si faccia per avere la vera cognizione?

Rav. Già ve l'ho detto; e tuttavia ve lo dimostro: ma io temo non vi sia forse in piacere farmi ragionare più d'una volta d'una cosa. Prima per gli occhi corporei e visibili, poi per l'orecchie, che sono più vicino all'intelletto, e poi per la mente, la quale in se contiene la contemplazion dell'anima con la memoria, si forma una armonia, e una concordanza, per la quale si conosce, che così dentro è perfetta, come di fuori s'è rappresentata. E in tale considerazione perfettamente si fermano gli occhi, le orecchie, e la mente.

Baf. A quel ch'io veggio nel principio di tal contemplazione s'incomincia anco accendersi d'Amore. Perchè di ragione incominciando investigare, e conoscer questa tal bellezza, e cibando gli occhi di simile prospettiva, le orecchie d'una

perfetta armonia, e la mente del più intrinseco, tutti insieme congiunti debbono essere le prime guide in Amore.

Rav. Rettamente avete giudicato. Nè solamente ora s'incomincia di amare, ma si ama. Perchè conoscendo ognuno una cosa buona e bella, l'ama. E però poi ch'io veggio, che assai avete a grado godere di tale cognizione d'Amore, d'intorno a questo vi dirò alcuna cosa della quale non passando oltra il vedere, l'udire, e il considerare si fruisse di perfetta specie di dilettazione; perchè lo amore nasce dalle cose, che sono amabili. E essendo in noi tre qualità d'Amore; ciò è amore bestiale, umano, e divino, il bestiale si deve intendere quello affetto eccessivo delle cose corporee disgiunte dalla onestà, e rette senza ragione. E si può intendere e applicare a tutte quelle, che mancano di modestia e temperamento dell'intelletto dell'uomo. Umano s'intende quello, ch'è circa le virtù morali: il quale partecipa di vera cognizione con alcun diletto, e in se contiene la materia corporea, e la forma dell'intelletto con onestà. Chiamasi umano, per essere l'uomo composto di materia e ragione. Ed è proprio quello, che s'apprende con gli occhi, con l'orecchie, e con la mente; il quale veramente si può chiamare lecito; e col mezzo di lui nasce poi in noi lo amor divino; ch'è la contemplazione della sapienza di Dio, e delle eterne cognizioni. Il quale in tutto si parte da ogni materia corporea; e resta anch'egli più lecito, più onesto, e tutto santo. Perchè l'anima è fatta allora tutta spirituale: onde

dimorando in simile contemplazione si fa partecipe della divina bellezza.

Baf. A questo partito bisogna pure fermarsi prima in questo amore, che chiamate bestiale; volendo poi giungere a quello divino.

Dom. Non è così: udite che punto non è bisogno fermarvisi, e poco ancora in quello umano. Perchè, come dice il S. Ottaviano, quello è tutto disonesto, e tende solamente all'amor ferino, il quale è libidinoso; e in se contiene tutti quegli affetti carnali, che sono noti anco agli animali senza ragione, e quegli sensi, che spiritali non sono, in noi partoriscono. Ma nella prima contemplazione, che in noi nasce dalla cosa amabile, gli occhi sono le prime guide; i quali se solamente si fermano in quel corpo senza cercare per mezzo delle orecchie, e della mente di passare più inanzi, subito infettano gli altri sentimenti di sensualità carnale; e questo tende all'amor bestiale. Perchè quando l'anima s'inchina, e si ferma oltra misura nelle cose materiali e s'involge in quelle, perde in tutto la ragione, e la luce intellettuale. Imperocchè non solo perde la copulazion divina, e la contemplazion dell'intelletto, ma ancora la vita sua attiva diventa senza ragione. E però fermandosi nella contemplazion corporale lascia la vera strada, per la qual può salire alle cose celesti; e di più, amando il corpo solamente, meno ama l'uomo: perchè l'anima è l'uomo, e in quella consiste la vera bellezza. E il corpo è la sua prigione, e il suo sepolcro: onde chi ama quello ama un'ombra. E questi tali si ponno assomi-

gliare, come diceva Eraclito, come che la parola sia poco onesta, all'asino, ch'ama più lo strame che l'oro. E però nell'intrinseco consiste la vera nostra bellezza: come dimostra Socrate nella sua orazione ridotta dal nostro Betussi in questi versi.

O Pan amico con ogni altro Dio,
Che in questo loco bel fate soggiorno,
Datemi tanto don, vi prego, ch'io
Tutto sia fatto bel dentro e d'intorno,
In guisa tal, che l' estrinseco mio
Da l'interno di me non prenda scorno:
Ch'io stimi il ricco, il savio, e abbia tanto oro,
Quanto sia d'uom modesto ampio tesoro.

Così pregava il saggio Filosofo. E chi sarà quello, che più non lodi il prudente Ulisse, che'l formoso Nireo? certo nessuno, che voglia con gli occhi dell'intelletto discorrere quali siano le vere bellezze da essere apprezzate.

Baf. Di tale maniera quasi anco in una sua canzone così dalle bellezze dell'animo, come da quelle del corpo meritamente commenda il signor Vicino Orsino.

Dom. Lo so: e benchè altramente io non abbia per vista contezza di sua Signoria credo che molto sia il vero di ciò, ch'egli ha scritto.

Rav. Com'esser può, ch'io non l'abbia mai veduta nè udita? però di grazia chi di voi n'ha copia, o me la lasci vedere, o degnisi recitarla.

Baf. Ditela voi, Domenichi.

Dom. Pur ch'io l'abbia a memoria.

Rav. O, pensateci, che ben vi tornerà a mento

Dom. *Vorrei Signor col più degno pensiero,*
Col più nobil desio, ch'abbia uman core,
Chiuso nella mia mente inferma e vile,
A queste carte dar gloria, ed onore,
Scrivendo i pregi onde voi sete altiero,
Tutto ch'a par di voi sia lo mio stile
Basso, rozzo, ed umile.
Ma non so incominciar, non sono ardito
Con così debil legno entrar ne l'onde
Troppo larghe, e profonde
Dei vostri onori abbandonando il lito:
Scorgimi Febo, e voi sante sorelle
Mostratemi a cantar cose sì belle.
Ben può il gran Tebro a le sue lodi antiche,
A le vittorie, a le palme, a i trofei
Ond'egli è degno d'immortal memoria;
Benchè sia padre a molti semidei,
Ed abbia al nome suo le stelle amiche,
Propor novella, ed onorata gloria,
Materia ad ogni istoria;
Che nato sia d'intorno le sue rive
Il più bel germe, e la più nobil pianta,
Di cui ogni lingua canta,
Ogni intelletto pensa, ogni man scrive,
Quel di ch' io parlo è 'l caro Signor mio
Vero amico degli uomini, e di Dio.
Roma, s'avesti mai figlio onorato
Fra tanti, di cui vive il grido ancora,
E vivrà mentre il ciel girerà intorno,
Questo uno è il mio Vicin, quel che t'onora;
Che ti promette il tuo primiero stato:
Questo anco ti torrà vergogna e scorno;

E ogni tuo colle adorno
Farà, come mai fu, di verdi allori.
Per costui gli occhi tuoi da i gravi lutti
Tosto saranno asciutti,
Veggendol cinto il crin di mille onori;
E fia la tua ben lieta, e dolce sorte,
Giovin tornando omai vicina a morte.
Deh perchè quanto è in voi, Signor invitto,
Raccolto da larghissimo pianeta,
Per gradir gl'infiniti merti vostri,
E far Italia in buona parte lieta,
Non è allo stuol dei vostri pari ascritto?
Voi patria, e sangue avete, onde si mostri
Dai più lodati inchiostri,
Che sete per entrambi a prova chiaro.
Del vostro ingegno e del bel vostro volto
Già fu l'esempio tolto
Dal cielo, a voi non già, ma a molti avaro.
Perchè si può di voi dir con effetto,
Che dentro e fuori il bello ha in voi ricetto.
Del vostro ingegno angelico e celeste,
De la bella alma, e del pensiero ardente
Di purissimo foco, ed immortale
Fa chiarissima fede ad ogni gente
La bellezza, che in don dal cielo aveste,
Non come in molti, in voi poca e mortale,
Ma immensa e fatale.
Questa negli occhi, e in tutto il viso vostro
Fatto avendosi seggio eterno, e solo,
Tempra ogni affanno, e duolo,
Che potesse ingombrar l'animo vostro;

E voi rende sì caro a tutto il mondo,
Ch'altro più bel non ha, nè più giocondo.
Canzon lieta e gioiosa,
Non men ch'ardita e temeraria in vista;
Poi che ti vedi in abito mendico
Meco ti resta dico,
Che troppo ardir poca mercede acquista,
E s'al nostro Signor tu pure arrivi
Dì, che di sua beltà, nè d'altro vivi.

Rav. Bellissima è stata veramente, e degna d'esser lodata da ogni gentilissimo spirito, se non per altro almeno per così degno e onorato subietto, a cui furono scarse le lode.

Baf. Pur che le bellezze del signor Vicino non ci abbiano fatto scordare l'Amor nostro, o per meglio dire, il modo, che mi mostravate d'amare.

Rav. Non sarà già; che ben mi ricordo di che dianzi ripigliando il mio parlare diceva egli.

Dom. Poi che sono uscito di camino, ritornatemi voi, ch' avete buona memoria sulla strada; ch' io sono oggimai lasso di tanto ragionare.

Rav. Così sia. Dicevate pur dianzi, se ben mi ricorda, che cercandosi d'amare perfettamente, e essendo gli occhi, l'orecchie, e la mente ministri d'Amore che non bisogna fermar quegli nella contemplazion corporale: perchè si viene a perdere la vera strada di salire al cielo.

Baf. Non passate più innanzi; che ora mi torna il tutto a memoria.

Rav. E però ritornando al primo ragionamento, vi dico, che per niente in alcuno di questi amori non bisogna far dimora; che di leggiero la ra-

gione può cedere all'appetito: ma di mano in mano salire fin che si giunga a quel principio e fine delle cose più eterne.

Baf. Ora sì che ho incominciato a capire ciò che già diceva M. Lodovico per le vostre parole. E sarebbe come dire, che se l' uomo giunto in mezzo un torrente non cerca di passare all' altra riva, fermandosi molto in quel fondo cupo e pericoloso, facilmente potrebbe essere menato all'ingiù dall'impeto dell'acqua: ma di lungo via senza fermarsi passando entra sicuro all'asciutto: di maniera che in tal modo passa dall' una all'altra desiata riva. Ma nondimeno volendo da un termine giungere all'altro, non può fare che non passi per lo mezzo.

Rav. Cotesta è ottima comparazione.

Baf. A che fine s'accende l'uomo d'Amore?

Rav. Giudico che non per altro, eccetto che per farsi più perfetto nell' unione dell' anima dell' amato. Perciocchè nel vero amore l'uomo si muove per cagion di bellezza, la quale, se conoscesse tale in sè, quale conosce, o stima in altri, non si porrebbe a ciò. Ma perchè con la mente scerne una beltà più perfetta in altri, che non fa in sè, desidera di essere fatto partecipe di quella, onde subito s'inclina.

Dom. Se poi l'amante fosse più perfetto, che non è quello, a cui pone Amore, o nell' amato non fossero quelle parti perfette, ch'egli giudica, non resterebbe questi ingannato?

Rav. L'amante sempre presume, che vi sia quello, di che ricerca esser fatto partecipe, ancora

che non vi fosse. Perchè già s' ha formato nella mente quella idea perfetta. E però abbiamo diffinito Amore in generale essere desiderio di partecipare, o d'esser fatti partecipi della cosa conosciuta o stimata bella; e però giustamente quella voce — stimata — si deve applicare a noi.

Baf. In questo modo l' amante sarebbe sempre imperfetto, e l'amato sempre perfettissimo.

Rav. In che modo?

Baf. Se l' amante desidera di godere della bellezza dell'amato per farsi perfetto, l' amante conviene essere con mancamento, e lo amato perfetto.

Rav. Non dite che sia, perchè può essere, e non può, ma sempre l'amante presuppone la cosa amata perfettissima, benchè non sia.

Baf. È il medesimo.

Rav. Ma dirovvi; le più volte, e sempre quando l'amore è corrispondente, perchè così convien che sia per esser perfetto, ognuno dei due dal suo lato sono amanti, e dall'altro amati; tanto che vengono ad essere amanti ed amati. Perchè se io sono amante, per altro non sono, eccetto ch' io reputo lo amato perfetto, onde congiungendomi seco desidero esser fatto partecipe di quel buono, e di quel bello, ch' io stimo e giudico che sia in lui: e allora io sono amante dal mio lato, ed egli lo amato. Dal suo lato medesimamente egli, ch'è mio corrispondente, è di me amante; ed io vengo ad esser lo amato. Onde pascendo gli occhi, l'orecchie, e la mente di quel buono, e di quel bello, che se bene non è in me, giudica egli che sia, mi

tiene per perfetto; ed è allora amante, ed io l'amato; siccome dal mio lato egli è amato, ed io amante.

Baf. Ora io v' intendo; ma ditemi può essere solo uno amante in amore senza che sia amato?

Rav. Facilmente, perchè quella cognizion di bellezza, che mi si rappresenta in altri la reputo in me imperfetta: onde subito mi nasce quello affetto volontario, che nell'amata persona di leggieri non può essere. E questo in parte è amore sterile; perchè nell'amante è quella voglia, che all' amato non è nota, nè potrebbe per avventura piacergli, se ben gli fosse manifesta; benchè rare volte

Amore a nullo amato amar perdona.

Baf. Ho compreso quanto di ciò m' avete detto circa il dimostrarmi che cosa sia Amore; e di quante sorti ve ne sia. Ma desidero sapere la sua origine; e intendere che misterio sotto di sè, brevemente però, comprende quel Poro e quella Penia, ch'a lui si dà per padre e madre.

Rav. Amore, signora mia, non ebbe mai origine; nè convenevolmente se gli può applicare tal nome; perocchè gli è eterno e una istessa cosa con Iddio, diviso solo in potenza. E volendo scoprire questo misterio bisognerebbe darvi ad intendere ciò che fosse il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Perocchè il Padre è l' eterno produttore di tutte le cose; il Figliuolo è quella sapienza e bellezza eterna, onde quanto è di bello, per così dire, è bellificato; e lo Spirito Santo è quello Amore, che ambidue gli suddetti tien legati in eterna unione: dal parto de' quali è nata ogni

bellezza, ed ogni Amore quaggiu. Misterio veramente altissimo, e scoperto da Salomone nel Cantico di cantici tra l'amato sposo e l'amata sposa: del quale noi non faremo molte parole. Ma venendo a Poro e Penia, vogliono che Poro significhi influenza, o vogliamo dire abondanza; e Penia povertà o mancamento, che così diremo. E però dicono questi due esser parenti e genitori d'Amore. Onde sempre l'amante desidera esser fatto partecipe di quello, che gli manca: e conosce o crede abondare nell'amato. Onde se lo amore è scambievole, essendo l'uno e l'altro dal suo canto amanti, ambidue desiderano essere partecipati.

Bar. A che tende la vera partecipazione?

Rav. Conviene tendere al buono, all'utile, e al dilettevole.

Dom. Per l'amante o per l'amato?

Rav. Per l'uno e per l'altro: ed avendo ad esser perfetto, che contenga in sè tutte queste tre qualità.

Dom. Se contenesse solamente l'utilità per sè e per l'amato sarebbe da biasimare, o pure tenuto perfetto?

Rav. Non sarebbe già in tutto biasimevole, ma neanco perfetto: imperocchè bisogna, che abbia in sè tutti questi tre fini, che risguardano all'utile, al buono, e al dilettevole comunemente per l'uno e per l'altro.

Dom. Contenendo in sè l'utile solo, a qual partito è biasimevole, e a quale più lodevole?

Rav. Io vi dirò: contenendo in sè l'utilità, se è

per sè solo non risguardando molto al danno, e manco al bene dell' amato, è biasimevole, e non contiene in sè alcuna perfezione, nè può a pena chiamarsi Amore; se riguarda anco all' utile dell' amico ha pure alquanto in sè di buono, e di onesto: e questo, perchè lo Amore viene ad essere con un poco più di riguardo, tanto ch'è migliore: ma se a quello di ambidue più resta unito, è anco più lodevole.

Dom. Alla bontà.

Rav. Se al buono medesimamente anco per sè solo risguarda, non essendo anco per lo amato, non può tenere in sè perfetta bontà, o vogliamo dire onestà. Se al dilettevole, ch'è quello, al quale tutti gli amori tendono, vera e falsa può essere questa dilettazione. Perchè se questo Amore tende solamente a godere di quella bellezza per diletto, non risguardando nè alla utilità, nè alla onestà per sè, nè per lo amato, questo diletto è vano, e può dirsi sterile; conciossiachè non partorisce frutto alcuno, che contenga utilità nè bontà. E però la vera dilettazione, che s'ha da trarre in Amore, e alla quale si deve bramare di giungere, prima conviene aver risguardo, che sia utile per sè, e per lo amato, e così onesta, che poi si perviene al perfetto fine con infinito diletto. Altramente non essendo locato Amore in questi tre termini, viene ad esser o dannoso o cattivo, o noioso per l' uno o per l' altro. Perchè se io conosco questa cosa utile o buona per me e non per l' amico, come può tenere in sè perfetto diletto?

Baf. Perchè fate così comparazione dagli amanti agli amici?

Dom. Io vi prego, signora Francesca, per grazia, che lasciate rispondermi a quello che ora m'è sovvenuto.

Baf. Come vi piace.

Dom. Non dite che l'Amore ad esser perfetto deve tendere al buono, all'utile, e al dilettevole?

Rav. Così dico.

Dom. Ma perchè se ogni cosa buona contiene in sè utile e diletto non basta dire, che abbia d'aver riguardo solamente al buono? che essendo buono converrebbe essere utile e dilettevole.

Rav. Io vi dirò la cagione. È vero che il buono è utile e dilettevole, ma il dilettevole e l'utile non è sempre buono. E però perchè talora tende all'uno, talora all'altro, e alcuna volta all'altro, per queste diversità se gli danno questi tre termini, denotando le differenze, per le quali diversamente s'ama. Ma a voi, che mi dimandaste, se ben mi ricorda, perchè feci comparazione dagli amanti agli amici, dico perchè l'amicizia è uno amore invecchiato, il quale sempre ha risguardo all'utile, al buono, e al dilettevole dell'uno e dell'altro; nè si può divenire amici eccetto che per mezzo d'Amore, essendone quella specie di vero e di perfetto, tanto ch'Amore viene ad essere principio, mezzo, e fine di tutte le buone opere: e da quello la cognizione ch'abbiamo delle cose celesti si comprende, tutto che sia incomprensibile. Imperocchè per mezzo delle considerazioni intellettuali vi si mette Amore.

Dom. È verissimo, che ben troppo di buono apporta seco lo Amore quando è perfetto. E piglio

esperienza alle volte da quello, che in tutto non ha risguardo nè all'utile, nè al buono, nè al vero diletto, come spessissime volte è cagione d'infiniti beni. Perchè quantunque l'Amore del Petrarca, come egli medesimo in più luoghi confessa, non contenesse in sè quella utilità, nè bontà, nè diletto, che se gli conveniva; nè egli alzasse l'anima intellettuale, e spirituale a quella vera bellezza, alla quale per mezzo di quelle di Madonna Laura poteva; ma per lo più avesse risguardo non solamente a quelle dell'animo suo, ma anco alle corporee e caduche; se in altro conto non portò seco nè utilità, nè bontà, nè diletto, almeno fu cagione d'alzare l'intelletto suo, là dove per sè non fora alzato mai; di maniera che vivono più celebrati e più chiari che mai. Perchè

Questa fe dolce ragionar Catullo
Di Lesbia; e di Corinna il Sulmonese,

dice il divinissimo Bembo. Onde amore è quello, che tien desti i sonnacchiosi animi nostri, e leva le menti a cose degne. Così non si fermassero mai le menti nostre più del convenevole in queste cose terrene. Ma seguite pure il vostro ragionamento.

Rav. Dicovi, che se l'uomo conosce utile per sè, e non per l'amico, come può contenere in sè perfetta bontà, nè diletto comune? onde è necessario, che in sè lo Amore s'estenda a queste tre cose.

Dom. Voi dite, che Amore può tendere non solamente all'utile per sè, ma per altri.

Rav. Sì dico: e deve.

Dom. Dunque Amore non sarebbe affetto volontario, in quanto a noi, di essere fatti partecipi, ma converrebbe anco essere di partecipare. Perchè tenendo all'utile suo vengo a partecipare lui, e tenendo al mio allora desidero essere partecipato. Onde la partecipazion sola avete attribuito a Dio, che participa noi.

Rav. Ben dite, e sofficientemente arguite. Ma io vi dico, che in noi può essere, che facciamo altri partecipi, e che anco noi siamo fatti partecipi. Perchè ad essere Amor perfetto, bisogna che sia corrispondente, e così essendo, come parmi avervi detto, si è amato e amante, onde si partecipa, e si viene ad esser fatto partecipe: ch'è una ragione. E poi, come che il proprio e ultimo fine d'ogni agente sia per sua perfezione, per sua utilità e per suo diletto, nondimeno tutto il bene, che vuole lo amante per il suo amico, o per lo amato non è per il piacere, ch'egli in quello riceve solamente, ma ancora perchè viene a godere di quello medesimo, di che partecipa lo amante, e lo amico: conciossiachè sia amante e amato, e un altro istesso. Onde tutte le felicità sono così proprie dell'uno, come dell'altro. E ben sapete, che « l'amante nell'amato si trasforma. » Onde dirovvi che il bene dell'amato è più proprio suo, che il suo: sì che desiderando l'utile, il buono, e'l diletto dell'amico, il suo proprio appetisce; che il tutto è comune; essendo, come si presuppone che sia ad esser vero l'Amore reciproco, onde due che s'amano non sono più due.

Digitized by Google

Baf. Quanti dunque sono? che pure ho amato anch'io, e son pure stata quella medesima, e quello, ch'io amava non era già congiunto meco, anzi sempre siamo stati due: e amava persuadendomi anch'io d'essere amata, e so che così era.

Rav. Anzi eravate uno istesso, o quattro.

Baf. Tanto meglio, che pur vorrei intendere, come io sia stata due, ed egli due.

Rav. So, che fate per tentarmi: e non perchè meglio di me non sappiate quel che vi voglio dire.

Baf. Non lo so già io.

Rav. Se avete amato, essendo quella rara donna, che sete, e di così maturo e perfetto giudicio, punto non dubito, che non abbiate perfettamente amato, onde ognuno, che sia pur un poco intendente sa molto bene come si diventa uno e quattro.

Baf. Di uno, comprendo quasi quello, che vi volete dire, e considero ciò che contiene in sè quel detto: ma non passiamo più oltra. Voi credo, che vogliate inferire, ch'amore unisce tutti due gli amanti, e gli fa uno, perchè essendo lo amore vicendevole sono di un volere istesso: ma come quattro?

Dom. Acciò che a questa differenza più tosto si dia fine, e d'alcuna altra particolarità si ragioni, che ad amor si convenga, ve lo dirò io. Se ognun di loro si trasforma nell'altro ciascuno diventa due, cioè amato e amante, e essendo ognuno amante e amato sono quattro, cioè ciascuno amante e amato.

Baf. Ora sì che ho compreso l'intenzion vostra.

Rav. Ma che dirò? anco in amore l'uomo diventa continente, temperato, incontinente, e intemperato, secondo che l'anima meglio o peggio s'è fermata nel perfetto Amore.

Baf. A qual partito?

Rav. A questo; che se l'anima declina allo amore intellettuale, se la declinazione è poca, ma non però sì poca, che non si regga con l'intelletto, benchè in lei sia qualche particella di sensualità, l'uomo può chiamarsi continente. Se poi declina più all'intellettuale amore, e non vi resta lo stimolo del sensuale l'uomo diventa temperato. Ma se più s'inclina del dovere all'amor corporale, ancora che nell'uomo rimanga qualche scintilla dell'intellettuale, declinando però più al sensuale, si chiama incontinente. E poi accostandosi molto più alla sensualità, di modo che l'intelletto non vi abbia loco, nè gli possa resistere, diviene intemperato. E questo è per le cagioni delle mutazioni dell'animo, cioè nella contemplazione della bellezza intellettuale, e della corporea. Però nell'uomo si trovano due diversi amori: siccome si trovano due diverse bellezze intellettuali, e corporali. Onde considerate quanto è più eccellente e degna la bellezza intellettuale della corporale, tanto più degno è lo amore spirituale del corporale. E però vengono ad essere due amori, due bellezze, e due Veneri.

Baf. Quali sono queste Veneri?

Rav. Una celeste, e l'altra volgare: la celeste s'intende nata nel cielo senza altra madre; l'altra

è quella favolosa di Giove. Per la celeste s'intende quel desiderio, e quello Amore intellettuale e perfetto, che può rendere l'anima astratta da tutte le altre cose alla contemplazione spirituale. Per l'altra s'intende quel libidinoso e biasimevole appetito, che ad altro non tende, eccetto che a godere quella ombra di bellezza vana, e ben si dice Venere e amor volgare, perciocchè è quello, che segue il vulgo, il quale, siccome meno intendente, e più rozzo investigatore delle perfette bellezze, più difficilmente le apprende, e meno le conosce. E però i più savi son quelli ch'amano meglio, e più drittamente.

Baf. Se così fosse, a' più volgari sarebbe tolto di potere perfettamente amare.

Rav. Certo che in gran parte essi ne sono privi, perchè non hanno quella perfetta cognizione, la quale è propria dei savj: i quali investigatori del buono conoscono quello ch'è da abbracciare, e quello che si dee lasciare. E però si chiamano i savj, Filosofi, cioè amatori, ed investigatori della sapienza: onde uno elevato ingegno, il quale prima abbia fatto discorso nella bellezza, meglio degli altri conosce la sua perfezione. E di qui nasce, che avendo miglior cognizione della bellezza amerà più perfettamente dell'altro, perchè meglio conoscerà quel che gli manca. Imperocchè contenendo in sè la bellezza uno ampio spazio, chi meglio discorre per quello può capacemente conoscere la sua grandezza, e di quella acceso desia non poco esserne fatto partecipe: la qual cosa non farà uno involto nelle terrene e fragili concupiscenze.

Dom. Veramente che questa cosa generalmente ha in sè del naturale, che impossibile è uno, che non abbia cognizion delle cose, conosca quello che gli manca. Siccome farà chi con l'intellettuale memoria discorrendo dalla imperfezion sua conoscerà l'altrui perfezione. Onde incontinente mosso da quello affetto ama d'esser fatto tale, che resti unito di simile bontà.

Rav. Non è dubbio alcuno, che lo Amore non sia maggiore, quanto più la cagione è grande, perchè conoscendo la vera bellezza, e godendo di quella conosce che diventa perfetto, e da quella cognizione e godimento per così dire, si fa tale, che si fa quello istesso amato. Ma i più idioti, siccome senza ragione si reggono, così anco nella prima terrena materia si fermano, e ivi si perdono, perchè in loro è quello intellettuale vedere, e il suo non è vero amore, ma folle e vano appetito. Ed a questi tali si può descrivere Amor cieco. Imperocchè da minor lume abbagliati sè stessi privano di quella vera bellezza, alla quale, se uscissero fuori di quella ombra, cioè di questa corporea, ponno pervenire, e per mezzo poi di questa giungere alla contemplativa, e spirituale. E per questi gradi di bellezza Amore anco ne conduce all'unione del superiore amato.

Baf. Di grazia mostratemi la via.

Rav. Io ve la mostrerò: la quale è facile e piana ogni volta che da cieco Amore non siamo offuscati in questa terrena bassezza; perocchè i primi oggetti amabili, che Amore ci appresenta, sono queste inferiori bellezze, nelle quali, se ben disposti

ne trova, punto non ci lascia fermare, ma di grado in grado alle superiori bellezze la mente sollevando, finalmente ne conduce a unirci con quel primo Amore, legame eterno della somma bellezza col sommo bello e con tutto l' universo.

Baf. Ma prima che più oltra passiate, perchè veggio tutto questo nostro amore quasi spirituale, desidero più chiaramente intendere per voler pervenirvi a che ne serve questo nostro corpo, il quale mi pare, tutto che per innanzi m' abbiate mostrato esser necessario, ora quasi soverchio.

Rav. Questo non v' affermo io, perchè siccome vi dovete ricordare, ed io vi ho detto, essendo il corpo prigione dell'animo, quegli visibile, e questa invisibile, quasi stanza che tien rinchiusa la parte più perfetta a noi s' offerisce, e per mezzo prima degli occhi si amano le forme corporali; per l' orecchie, e per la mente entriamo poi per quelle vie a congiungerci e ad esser fatti partecipi dell' intellettuale Amore. Onde vedete, che questi instrumenti corporali ci servono alla partecipazione che desideriamo fare dell'Amore spirituale per la cognizione che da quelli ci è sporta.

Dom. Dunque questo desiderio è necessario, che abbia ad essere nella mente: e se è nella mente bisogna che sia anco apparente di fuori realmente, se non in atto almeno in potenza nelle sue cause; altramente la cognizione sarebbe vana e falsa.

Rav. Ad ogni modo è necessario, che il principio sia trasparente: perchè volendo aver cognizione e amare una cosa incorporea, la quale non abbia sostanza, nè qualità alcuna, non si può discorrere

con la mente ciò che in sè contenga: perchè non è composto di materia, nè ha in sè forma alcuna. Se amerete un' ombra, considererete pur prima quella esser causata da qualche cosa; laonde se anco vorrete in voi formar bellezza alcuna intellettuale invano faticherete, perchè sarebbono tutte chimere. Sì che è necessario il corpo a noi come prospettiva del vero, che infiamma la mente nostra a farsi amanti per desiderio d' esser più perfetti.

Dom. Chi giudicate che a questa perfezione sia superiore, l' amato, o l'amante?

Baf. L' amante, il quale di ragione è lo agente.

Rav. Anzi no, ch' è il contrario, perchè dall' amato si genera l'amore nell'animo dell'amante, il quale riceve lo amore dell' amato, di maniera che essendo lo amante il recipiente, è inferiore all' amato. Nè in altro si dice esser superiore, eccetto che nella servitù: perciocchè lo amante è agente di quella, e l' amato quello che la riceve. E però nell' amore l' amato è padre, e nella servitù lo amante.

Dom. Se così fosse, resterebbe che Iddio, quando ama noi, che siamo sue fatture, per zelo di parteciparne della sua bellezza, e della sua sapienza fosse in tale amore a noi inferiore.

Rav. Vedete che nella diffinizion d' Amore abbiamo assignata altra differenza all' amor suo, e al nostro. E però differente è anco l' amor nostro verso le cose celesti da quello che avemo verso le inferiori, perchè il nostro verso le cose inferiori può tendere a partecipare, e ad esser fatti partecipi, siccome diventiamo amanti e amati; mentre

che lo Amore è corrispondente; onde ora siamo agenti, e ora inferiori. Ma di quello d'Iddio verso noi, e del nostro verso quello vi è una altra differenza: perch' egli è sempre prima origine, e causa dell'Amore, e il suo amore è sempre per farne partecipi, tanto ch' è sempre lo agente; sì come nel suo luogo più a pieno forse vi dimostrerò.

Baf. Viene egli mai a fine questo nostro amore?

Rav. Giudico che no, perchè sempre, se è corrispondente, si vive amante, e amato. Ed essendo le voglie dell' uno e dell' altro conformi s' invecchia, e legasi con indissolubil nodo, di maniera che nè anco per morte si discioglie. Perciocchè ancora di là s' ama, ed è opinione, che l' anime uscite dai corpi sieno accompagnate da quei medesimi affetti, e da quelle cure istesse, ch' avere in essi rinchiuse soleano, ma ad un certo modo più perfetto.

Baf. Si può amar più d' uno?

Rav. Più d' uno si può avere nel vincolo dell' amicizia, ma non però molti; imperocchè quella è una voglia corrispondente di due, o di pochi più; la cui virtù rende ciascuno desideroso del bene dell' altro, e doglioso del male. Nè è vero amico quello, che comunemente non vien partecipato, nè partecipa delle prosperità e avversità dell' altro; conciossiachè in diversi corpi vi convenga abitare una sola anima.

Baf. Come dite sola?

Rav. Lasciatemi seguire, dico una sola anima, e bene, imperocchè tutte s' uniscono insieme, e

divengono miste e incorporee: chè altrimenti non potrebbono partorire la conformità, e uno istesso dolore delle cose avverse, e generale allegrezza delle prospere, e quanto più amore è invecchiato negli amici, tanto è più fermo. E quanto più è stato corrispondente ne' più teneri anni, tanto più viene ad essere stabile, santo e vero ne' più maturi.

Dom. Se così è, non dubito, che lo amore portato già tanto tempo al Betussi, e quello che egli ha mostrato in me, non sia di maniera cresciuto con gli anni, che l'amicizia nostra sia divenuta, e abbia ad esser tale che nè prosperità, nè avversità potrà mai cangiare gli animi nostri.

Rav. Voi vel sapete: so ben io questo, che ogni difficile impresa per voi gli sarebbe facilissima, e ogni pericolo segurtà. Nè temerebbe esporre la vita sua ad ogni manifesta morte per salvare l'onore e la vostra, più che facessero Damone e Eutidico, Antifilo e Demetrio Greci, e tanti altri, come fu Dandamis e Amizocco Sciti, il quale Amizocco essendo rimaso prigione in un fatto d'arme, l'amico per liberarlo, non avendo roba consentì di lasciarsi cavar gli occhi: onde poi Dandamis medesimamente per non essere superiore a lui volontariamente si orbò.

Dom. Non è da dubitare, che egli non abbia il contraccambio: ed agli effetti si vedrà, se non è noto quanto fino ora ho fatto per lui, quello che sarò per fare tutta volta che bisogni.

Rav. Violereste il santo nome dell' amicizia facendo altrimenti; chè di quanta potenza sia, e

quanto saldo un tal legame si può comprendere dall'amicizia di Pilade e Oreste, da quella di Teseo e Piritoo, di Niso ed Eurialo, di Damone e Pitia, di Agatocle verso Clinia, di Eudamide, il quale poverissimo venendo a morte testò e lasciò, che due suoi amici gli maritassero l'uno una sua unica figliuola, l'altro facesse le spese alla sua madre vecchia....

Baf. Per mia fe' che gli lasciò una bella eredità.

Rav. E che morendo l'uno innanzi l'altro prima che la figliuola fosse maritata, il sopravvivente succedesse a mantenere la sua madre e maritar la figlia....

Baf. Util successione.

Rav. Onde cinque giorni poi Carisseno, uno degli eredi, anch'egli se ne morì senza avere agio di potere eseguire il testamento dell'amico. Ma Areteo, il terzo di loro, mentre visse la madre di Eudamide le fece le spese, e maritò la figliuola: e delle cinque parti della sua facultà due le ne diede, e altre due ne diede ad una sua figliuola, egualmente trattandole, e la quinta parte per sostentarsi ritenne.

Baf. Anco al tempo nostro si troverebbono amici tali.

Rav. E quale più vera amicizia fu quella di Achille che sprezzò la vita per vendicare la morte di Patroclo ucciso da Ettore? come che Teti gli predicesse il suo fine.

Baf. Sapete che voglio dire? voi adducete di molti esempj e siete troppo parco in dichiarargli.

Rav. S' io volessi raccontarvi tutti i successi dell' istorie, non bisognerebbe spendere il ragionamento nostro d' oggi in altro. E poi tanti altri n' hanno scritto così a pieno, che desiderando udirgli meglio e più comodamente si ponno leggere. Ma acciò che non paia ch' io mi sia levato di strada senza sapervi ritornare, vi dico, che in amore non si può amare più d'uno perciocchè non si ha più che una anima, ed una mente, la quale non si estende ad altro, che ad un solo oggetto e fermandosi in quello discorre di grado in grado alle perfette contemplazioni. Perchè, siccome vi ho detto, gli occhi non si ponno affidare che ad un solo principio come sarebbe a figurare un sol corpo, il quale vi si rappresenta bello in quanto alla sua forma che in sè non contiene altro, che grazia della sua propria sostanziale, o sia accidentale, o artificiale. E questa prima imagine, che s' offerisce non si comprende che con gli occhi corporei. Indi pervenendo all' udito molto più aggrada, per essere l' orecchie più penetrevoli, e ricevendo in sè maggior cognizione. Poi passano alla mente: onde questi sentimenti divengono incorporei ed invisibili, e con l'anima si congiungono, la quale svegliata cominciando a gustare di quella perfetta bellezza tosto rimove i sensi interiori dalla bellezza esteriore. E acciocchè non s' affoghino in quella vanità non ve gli lascia fermare. Imperocchè ella siccome più capace del meglio desidera unirsi in spirito con quella per diventar più perfetta: nè ritrovando impedimento alcuno passa più in su, e drizza la mente alle cose immortali e celesti.

Baf. Perchè sono più capaci gli occhi dell' anima e lo intelletto delle bellezze intrinseche?

Rav. L' anima nostra razionale, per essere imagine dell' anima del mondo, è figurata celatamente in tutte le qualità della mondana: onde con ragionevole discorso, come simile, più perfettamente conosce le vere bellezze. Perchè ogni simile meglio conosce il suo simile. Gli occhi corporali non sono sufficienti a figurare le bellezze spirituali, e gli intellettuali non degnano le mondane, e le corporali, le quali come vane, non riguarda pure, non che le apprezze. Ma perchè più saldamente si estende alle bellezze perfette non declina, anzi s'innalza a quella più perfetta, per giungere ed unirsi più perfettamente con quella felicità perpetua, là dove più non si brama, nè bramar più lice.

Baf. Non si potrebbe giungervi senza passare per tanti mezzi?

Dom. Considerate di no: perchè in qual guisa, per modo di dire, volete passare nel giardino movendo di quì, se ordinariamente prima di porta in porta, e d'uno adito nell'altro non passate, e così di mano in mano giungere là dove desiate? poreste ben fare senza passarvi, se faceste ruinare quelle cose che vi sono, ma la fabrica non starebbe in questi termini. Così a volere schivare queste strade, che bisognano adoprarsi per passare e giungere alla perfezione, necessario sarebbe formare di nuovo la creatura.

Baf. Io cercava intendere, se vi è più breve modo.

Rav. Non vi può essere, essendo la beltà divina

di gran lunga superiore all' anima nostra. E però se prima a poco a poco non s'avvezza a sopportare quella divina luce, nel primo impeto resterebbe abbagliata. E perchè meglio m' intendiate, non so se a voi sia mai intravvenuto, che credo spesse volte a voi, ed a tutti sia occorso. Provate a tenere alquanto chiusi gli occhi, e poi apritegli risguardando inverso il sole; vedrete che in quel momento non potrete sostenere quella repentina luce, se prima piano piano non gli andate avvezzando. E sovvienmi ora, ch'io ho la mia camera nella quale dormo esposta al nascer del sole. Onde la mattina quando io mi sveglio, e mi s' aprono le finestre, i raggi di quello penetrano in me con sì vivo lume, che gli occhi miei per modo alcuno non ponno tollerare quello splendore, se lentamente non apprendo la luce, per essere io stato infino allora sepolto nelle tenebre della notte. Così voglio inferire che l' anima nostra avvezza a queste cose mondane non potrebbe al primo tratto levarsi all' alta cagion prima, e farebbe vero di quello, che favolosamente si legge di Fetonte.

Baf. Poichè abbiamo inteso i gradi, per i quali s' ascende alle vere bellezze, mi resta sapere la contentezza delle anime beate; e onde avviene, che quelle non desiderano più oltra.

Rav. Ora che così leggiermente avete fin qui compreso quale sia la vera bellezza nostra, e quella di Dio, e la differenza tra un Amore e l'altro, avete da considerare....

Baf. Perdonatemi, s' io non vi lascio seguire più oltra. Vero è, che me ne avete detto, e io ne

ho anco assai compreso: nondimeno mi sarete cortese di questo di più. Nè vi sarà noia, così brevemente, per salir dove desidero, ripigliare di nuovo il ragionamento, che a questo appartiene, e dirmene se non in tutto, in parte alcuna cosa di più. Perchè oltre che forse meglio ne comprenderò qualche cosa, che così appieno non mi è passata alla memoria, so che non potrà essere, che non gli aggiungiate alcun passo di più.

Rav. Io vi prego che non mi diate questo carico; che certo non sarebbe proposito dir più quello, di che poco dianzi, brevemente però, ma sofficientemente, si è parlato. Oltre che le cose replicate sogliono recar noia. E sapete di che sareste cagione?

Baf. E di che?

Rav. Di farmi alle volte da per me contraddire, perchè la memoria di soverchio travagliata talora non potendo reggersi esce dei termini.

Baf. Di questo non dubito già io.

Dom. Contentatela, signore, poichè non si ha da compiacere altri che lei sola: riditele il tutto, se non basta questa parte, non solo una volta, ma due e tre, e quanto vuole.

Rav. Poichè mi consigliate voi, ed a lei così piace, sia fatto. E però vi ritorno a dire, che avete da sapere assai differente essere l'amor nostro verso Dio, da quello che è il suo verso noi; perchè se Iddio è amante non si presuppone, che in esso sia difetto alcuno, nè che ne ami per esser fatto partecipe d'alcuna cosa che sia in noi: anzi si fa di noi amante per farne parte di quello che

a noi manca. Perchè non solo egli è perfettissimo, ma l'istesso perfetto, e di nulla ha bisogno. E però in lui non è desiderio, nè può essere, essendo desiderio di cosa che non si possiede. Di qui anco nasce, che l'amor suo non è simile al nostro: perciocchè noi siamo mortali, e siccome uomini che siamo ci conviene amare: tutto che possiamo diventar sapienti. Ma l'origine non solo de' savj, ma della sapienza è Dio: ed è in lui di maniera, che l'amor di Dio verso le creature non può essere simile al nostro, e meno è desiderio. Conciossiachè in noi l'amor nasca di esser fatti partecipi d'alcuna cosa buona, che ci manca, e quello di Dio di parteciparne, essendo in lui tutta la perfezione.

Dom. Credo ben io, che così sia come dite: ma che ama dunque egli se è più di noi amante?

Rav. Quello, che a noi manca, e non ciò che manca a lui, non avendo egli di cosa alcuna mestiero. E però ama il nostro bene; e cerca di veder noi, che siamo sue fatture, ornati di quel bueno, che in creatura perfetta si può comprendere.

Dom. Se questo affetto lo movesse, ed avesse caro di vedere in noi ciò che dite, essendo egli creatore di tutte le cose, come è, non potrebbe senz' altro farci tutti perfetti?

Baf. Senza dubbio.

Dom. Perchè dunque non ci fa?

Rav. Perchè vuole, che noi ci affatichiamo operando quegli atti intellettuali, che egli, acciocchè pervegniamo alla perfezione, ci ha concessi, di conseguire quello, che potemo aver col mezzo delle

nostre opere virtuose, e adoperando quella virtù, che ne ha donato. Però quello affetto suo volontario non è soggetto a passione come il nostro, non essendo in lui difetto d'alcuna cosa. Anzi per sua immensa bontà ama noi, e desidera che arriviamo al maggior grado di perfezione, che ci manca, e quando l'abbiamo conseguita, che di quella eternamente godiamo.

Dom. Ora sì che io comprendo molto bene la cagione, per la quale Iddio si muove ad amar noi: prima perchè siamo sue fatture, e poi perchè l'affetto lo muove di vederci perfetti. Ma l'amor nostro verso lui quale è, e di che sorte?

Rav. Mi sforzerò, come potrò il meglio, di dirlovi, benchè sia impossibile potere a parole esplicare questi divini misteri. Ma dove così a pieno io non potrò supplire, con la mente vostra comprenderete quel che meglio si potrebbe dire. In noi è difetto: cosa che non è in Dio: il quale è supplimento e cagione di farne perfetti. Diversa ancora è la sua divina bellezza dalla nostra; come vi ho dimostrato.

Baf. Diteci anco qualche cosa di più della bellezza divina; chè troppo parcamente a mio giudicio n'avete ragionato.

Rav. Imperocchè dubbio non è, come già v'ho detto, che Iddio non sia il sommo bello: e siccome è creatore di tutte le cose, che sia anco prima origine della sua vera bellezza; ed essendo egli il tutto, e contenendo in sè tutto il buono, e il bello, che da sè non proceda la vera bellezza, la quale è però sua, nè mai da lui si parte; se ben in noi

s'infonde: ed è ciò la sua somma sapienza, o intelletto, e mente ideale. Sì che se ben questa da lui deriva e dipende, è nondimeno da chiamare la prima e vera bellezza divina. Imperocchè Iddio non è bellezza prima, ma piuttosto origine e creatore, senza alcuna dipendenza della vera sua propria bellezza, ch' è la sua somma sapienza. E non si dirà solamente Iddio sapiente, perchè in lui sia la prima sapienza; ma chiamerassi fontana e origine di quella e del tutto, senza avere precedenza alcuna, nè origine, o principio sopra principio: perchè mai non incominciò, nè mai avrà fine. Onde la sua sapienza da sè derivante rende il tutto bello. E ci sono tre gradi di bellezza; l' autore, quella, e il partecipante; e chiamasi bello bellificante, bellezza, e bello bellificato. Bello bellificante è il Padre, cioè il sommo Iddio autore e produttore di quella, e esso tutto: dal quale ella deriva. Evvi la bellezza; la quale sua bellezza è la sua somma sapienza constituita e figurata per il Figliuolo; e pure in sè, che sono due in uno. Bello bellificato è tutto il mondo applicato allo spirito: le quali tre cose sono tre e una sola. E questo bello bellificato è Amore; cioè pur lo Spirito Santo. E figurate questa dichiarazione nel Sole vicario di Dio; nel quale si comprendono tre cose: prima, essa forma sola; secondo, lo splendore; terzo, il calore. Al primo s' attribuisce la potenza del Padre; al secondo la sapienza del Figliuolo; i quali due, fatti uno, partoriscono lo Amore; cioè lo Spirito Santo; il quale misterio è impossibile dichiararsi da lingua umana: e meglio si comprende nell' anima, e

nella mente spiritualmente: perchè questi sono tre in uno; siccome di ciò parla Dante dicendo:

« *Nel suo profondo vidi che s' interna*
« *Legato con amore in un volume*
« *Ciò che per l' universo si squaderna:*
« *Sostanza, ed accidente, e lor costume,*
« *Tutti conflati insieme per tal modo,*
« *Che ciò ch' io dico è un semplice lume.*

E poco dappoi:

« *Nella profonda e chiara sussistenza*
« *Dell' alto lume parvemi tre giri*
« *Di tre colori, e d'una contenenza.*

E quello che di ciò ne segue.

Baf. Non passate neanco più innanzi; perchè a sofficienza comprendo il dir vostro meglio con la mente, che per le formate parole. E nel vero è impossibile per parole comprenderlo, se l' anima incomprensibilmente accesa non rimane astratta in tanta divinità. Seguite pur dichiarandomi qual sia quello che (passata quella trinità, la quale in sè contenendo queste tre cose; cioè potenza, sapienza, e amore, che sono in uno istesso, e tripartite nel bello bellificante, bellezza, e bello bellificato) come più vicino abbia maggior parte di bellezza, e di sapienza dal sommo Fattore.

Rav. Io lo ridirò; perchè già parmi averlovi detto. Imaginatevi tre gradi inferiori a Dio: perch' egli non solo è nel più sublime grado, ma più su, e nel mezzo del tutto circondato dagli angeli.

Onde derivando da lui la sua somma sapienza, ch'è la sua istessa bellezza, e amore, come fa proprio a noi il Sole, di quella rende risplendentissimo il più vicino grado, o vogliamo dir cerchio a lui; nel quale sono gli angeli, che come più propinqui sono fatti più partecipi della sua sapienza e bellezza; la quale sì come la fonte senza avere altro principio nasce; onde in sè ricevono la maggior parte di quella deità.

Baf. Tanto che gli angeli sono i primi, c'hanno in loro bellezza.

Rav. Così è.

Baf. Dunque da loro deve anco derivare l'Amore; il quale Iddio essendo somma sapienza, e amore in loro deve prima, siccome a Dio più vicini, cadere.

Rav. Egli è vero, perchè quel grado, o vogliam dir cerchio a lui più vicino si figura per il mondo angelico. Onde Iddio ch' è somma sapienza, e dator di quella, e di tutte l'altre cose (però si chiama somma sapienza, e sommo amore, avendo gli angeli il grado più vicino a quello) è acceso di volontario affetto di farne partecipi della sapienza, della bellezza, e dell' amore, che da lui deriva. E però sì come più propinqui a Dio tutta la sapienza, la bontà, l' amore, e la bellezza, di ch'egli è il tutto, e chi da quello depende, ricevono; e così si fanno belli e savi; essendo il mondo loro pieno di bellezza, e di sapienza. E sì come in Dio per questo non s'intende privazione di sapienza, nè di bellezza (tutto che nel mondo angelico siccome abitacolo più vicino a lui la distribuisca), così non re-

Digitized by Google

sta che gli angeli non siano amanti di Dio, e che non conoscano esser fatti partecipi da lui di quella sapienza e bellezza. Onde benchè siano perfetti, non è però che non tengano Iddio per perfettissimo; e non lo amino, e lo adorino, ed a lui solo non servano. Onde ben dice l'Alighieri:

« *Quelli che vedi qui furon modesti*
« *A riconoscer se della bontate,*
« *Che gli avea fatto a tanto intender presti:*
« *Perchè le viste lor furo esaltate*
« *Con grazia illuminante, e con lor merto;*
« *Sì, c'hanno piena e ferma volontate.*

Ma seguendo il parlar vostro dico, che diffusa nel mondo angelico la sua sapienza, gli angeli risguardando in giù partecipati da Iddio vengono poi a partecipare le cose create.

Dom. Resterebbe a questo modo, che gli angeli soli ne fossero superiori, se da loro ricevemo la bellezza.

Rav. Non volete sanamente intendere quel ch'io vi dico; o, per meglio dire, per travagliarmi, fingete. Imperocchè tutto che gli angeli ne partecipino non resta che la bellezza non abbia la prima origine, e dipendenza dal creatore dell'universo. E fate conto di discendere di grado in grado d'una scala; e ch'egli sia in cima. Perchè Iddio dà così la bellezza agli angeli, quanto a noi: ma siccome più vicini a lui più la ricevono; perchè vengono ad esser più propinqui a quello, e ne' superiori gradi. Intendendosi però ora, e sempre delle cose

animate: e poi scende nell'anima nostra, indi nel corpo; ed è a guisa del Sole, il quale ad ogni cosa dà luce: ma le parti a lui più vicine e meno impedite più da quello sono scaldate e allumate.

Dom. Ora io comprendo ciò che volete dire.

Baf. E però perchè Iddio è il tutto, e dator del tutto, avendo gli spiriti angelici più vicini, manda, e sparge diffusamente la bellezza per tutto il suo cerchio, siccome a lui più propinquo, e viene a girarsi nel mondo angelico; i quali angeli, come v'ho detto, conoscendo il vero sommo bello esser sopra loro, che è Iddio, lo amano, sì come quegli, che solo per lui sono, e ponno essere perfetti, e beati. E però di qui si può chiaramente comprendere quale sia l'amor d'Iddio verso noi: che non è per altro eccetto che per farne parte di quello che ne manca. Così noi amando Iddio noi medesimi amiamo. E chi veramente ama le cose celesti, e a quelle si drizza, ama la sua salute, e cerca di esser fatto partecipe del vero bello. Tale viene ad essere lo amor nostro verso Iddio.

Baf. Per ascender dunque a quella contemplazione divina, e per aver cognizione di questa beltà celeste, qual via dobbiamo noi tenere?

Rav. Credo ch'abbiate inteso quale sia il vero nostro amore tra noi, cioè dell'uno verso l'altro; e che volendo ascendere a più sublime altezza, è necessario ch'avendo noi cognizione del vero nostro amore non ci fermiamo solamente in queste bellezze; ma avendo formati gli occhi, l'orecchie, e la mente nell'anima intellettuale, che dal pensar le bellezze dell'anima dell'amato più oltra passia-

Digitized by Google

mo, e rivolgendo quelle in noi più solleviamo la mente; e in tale considerazione stando pensare onde abbiano principio, e quale sia la loro origine. E mentre che in ciò si dimora di mano in mano vi s'appresenta Iddio somma sapienza, e datore di quella. Onde l'uomo mosso da quello affetto di averne cognizione, e di esser fatto partecipe di quella con riverenza ama Iddio; veggendo lui esser la fontana, e origine di tutte le vere bellezze. E siccome gli occhi intellettuali nel contemplare le vere bellezze dell'anima sono invisibili, così contemplando, e desiderando godere la bellezza celeste vi s'aggiungono ali, e fannosi spirituali. E in questa contemplazione l'anima resta astratta: e così va errando fin tanto che l'è concesso uscir fuora di questa prigione. E siccome amante del sommo bene, e della vera bellezza in contemplazione avendo sempre conosciuto Iddio vera cagione della perfetta bellezza, e sempre avendo desiderato d'esserne fatta partecipe, volentieri questo misero corpo abbandona, attendendo l'ora, e il punto che possa unirsi a quel sommo bello, e di quella vera contentezza fruire. Onde la contentezza che desiderano l'anime beate non è altro, che cercare di vedersi tornate là, onde hanno avuto origine. E però la descrizione, che già buona pezza fa diceste, signor Lodovico, ch'Amore sia un circolo buono, dal buono nel buono perpetuamente rivolto, è questa. Perciocchè l'anima va rivolgendosi prima nella contemplazione dell'anima intellettuale figurando le bellezze di quella: poi si ricongiunge con la spirituale finchè s'unisce al primo principio, onde

è stata levata. Perchè ben dice Dante come si resta, e si diventa, quando si giunge dinanzi a quel vero principio, mezzo, e fine di tutte le cose, nell' ultima cantica:

« *A quella luce cotal si diventa,*
« *Che volgersi da lei per altro aspetto*
« *È impossibil che mai si consenta.*
« *Perocchè il ben, ch' è del volere obietto*
« *Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella*
« *È difettivo ciò, che lì è perfetto.*

Ed anco la contentezza dell' anime beate può somigliarsi all' acque, le quali disperse vanno vagando, tanto che si congiungono col mare, siccome loro capo. Così l'anima non veggendosi altro appoggio fido per trovar vero riposo, che tornare al suo primo principio, tutta s' infiamma di Dio, e niente più apprezza le miserie umane.

Baf. A che più proprio si può somigliare la contentezza delle anime beate; che questo vostro paragone non mi sodisfa a pieno?

Rav. Non saprei che più propria similitudine darvi: perchè l' anima fatta beata non può avere contentezza maggiore, ch' essere unita a quella beatitudine, che deriva da Dio. E prima che a quella felicità s' avvicini è simile ad una gocciola d' acqua tolta dal mare, la quale così stando è niente; ma di nuovo votata in quello s' estende con quell' altra abondanza d' acque; nè più si vede partita, ma con tutto il mare esser divenuta quello istesso, godendo della medesima ampiezza; nè più

Digitized by Google

è gocciola d'acqua, ma è fatta mare. Tale è una anima beata; la quale in se è niente, ma pervenuta a quella felicità si diffonde; e viene a participare di quella eccelsa beatitudine; ed è divenuta congiunta a Dio sua prima origine; e da cui era stata levata; sì che il perfetto amore non consiste in queste bellezze terrene, ma bisogna che levata da un capo del cerchio vada girando senza punto fermarsi fin ch' aggiunga onde era stata tolta.

Baf. Tutta mi sento infiammata di divino zelo.

Rav. Perchè molto più alto bisogna penetrare, che lasciarsi superare da queste vane delizie, con gli occhi dell' intelletto contemplando sì rara, e sola beatitudine: alla quale quando si sale si conosce la imperfezione degli altri. Perchè allora l'anima fatta d' intelligibile spirituale e capace della beltà divina, dalla perfezione sua conosce l' altrui perfezione e imperfezione, e gode di quel sommo bene da lei tanto desiato.

Baf. Dunque da noi abbiamo da levarci a tanta perfezione?

Rav. Anzi no; se Iddio non ci fa grazia illuminandoci l'intelletto di questo splendor divino, che dall'amor suo procede. È ben vero, che in noi può essere la cognizione; ma da sè non è atta ad estendersi tanto oltra. Fu ben questa negli antichi padri nostri: ma più vi fu la grazia; quando meritarono più volte a faccia a faccia di essere fatti partecipi di quel vero lume, e di quella somma bellezza d' Iddio: onde poi parlavano per celeste inspirazione. Perchè di lui solo infiammati conobbero più in su con lo spirito mentre erano in que-

sto velo non poter penetrare. Onde in Dio fermati desideravano esser seco assunti a tanta beatitudine. Perchè essendo in noi l'anima spirituale, e intellettiva, la intellettiva s'estende a questo mondo inferiore corruttibile; il quale Iddio in tutto non ha voluto privare d'ogni vera perfezione. Perchè di qui si può contemplare con l'anima spirituale la celeste bellezza. E sì come in noi sono gli occhi corporali, i quali men veggono assai, che quei dell'anima intellettuale; così anco vi è l'anima spirituale, la quale meglio può estendersi alla contemplazione divina. Perchè sì come gli occhi visibili solamente figurano le bellezze fragili corporali; così gli occhi della mente meglio veggono le bellezze dell'anima intellettuale. Onde quella poi può diventare spirituale e precedere la felicità, e bellezza celeste; e di quella in parte participare invisibilmente dilungandosi da tutte le vanità. E così in tutto questo mondo non si può restare senza qualche contentezza: la quale intieramente non si può fruire fin che dopo la separazione del corpo quella non viene a unirsi col sommo Iddio. Onde rettamente gode poi dell'amor divino. E questa è la sua ultima contentezza e felicità; e l'amor nostro verso Iddio.

Baf. Se la creatura rettamente con l'intellettuale anima solamente ama ma non però sì rettamente, che con la spirituale si faccia consideratrice dell'eterna; può ella poi che lascia questo corpo giungere subito a quella prima bellezza, e fruire di quella eternità?

Rav. Non; perchè s'era in questo velo in tale

amministrazione, ne leva l'anima spirituale al principio del sommo bene, di quello poi la sua separazione non può intieramente esser fatta partecipe. E però manca di questo amore, e di questa union divina; laonde patisce grave e dura pena. E la doglia si fa maggiore; perchè allora considera come malamente si sia fermata in questo modo, nè mai abbia cercato di levarsi all' alta cagion prima del primo vero amore. Onde ora si vede pria di quello, che la può render beata; e che in questo modo la potrà far felice; essendole mostrata la via di potere col suo dritto governo nel corpo salire dappoi la separazione, col mezzo però della grazia di Dio, nell'altissimo paradiso. Onde per il poco veder suo resta nell' inferno in eterno priva di quella somma bellezza per essersi per troppo in queste miserie umane fermata. Perchè la pena infernale non è altro, che vedersi privo della vera ed eterna luce: onde tale, e tanto è il dolore, che supplicio maggiore a quella non si può agguagliare. Però dice Dante nel Purgatorio parlando dell' inferno:

« *Loco è laggiù non tristo da martiri,*
« *Ma di tenebre solo, ove i lamenti*
« *Non suonan come guai, ma son sospiri.*

Benchè la misericordia d' Iddio può muoversi, e renderla felice e beata. Ma perciò sempre si deve oprare di sorte, che Iddio abbia d' amarci.

Baf. Assai ho compreso fin qui; pur mi restano ancora molte cose non bene da me conosciute; nondimeno io vorrei....

Baf. Non passate più oltra: perchè pur ora in me ritorno; ché m'avveggo come senza avvedermi sono stato ardito; e la mia lingua ha usato ragionare di così sublimi cose, ch'appena la mente nostra è atta a considerarle. Onde ne chieggio perdono, non del non avervi come so appieno, ma pur in minima parte sodisfatto; ma dell'ardire avuto di entrare in sì alti misteri.

Baf. Voi mi lasciate a pena incominciare quel ch' io voleva finire: perchè la mia opinione è conforme alla vostra. Imperocchè di tal maniera per le parole, e i misteri compresi mi sento l'anima infiammata, che quasi ascesa a quella sublimità senza avervi avuto i primi principj dubito di non mi vi poter fermare. E però voglio che non vi sia noia lo scendere più basso: e fatemi dono di spendere tutto il restante del dì d'oggi meco, ch' io ve ne resterò per sempre tenuta; tanto maggiormente ch' io verrò ad esser ragguagliata di quanto, come io v' ho detto, mi fu promesso dal Campesano. E già della migliore, e più nobil parte siamo spediti.

Rav. Questo non dirò io: che di quanto v' ho detto poco o nulla vi è stato di buono; non perchè le cose, delle quali abbiamo ragionato non siano utili, buone, e sante, ma perchè male io mi conosco avervene saputo render ragione; imperocchè d'intorno ciò meglio si poteva discorrere, mi recherò dunque a pazienzia, veggendo sì come troppo arditamente ho cercato con piume cerate, e frali giungere, e scorrere per lo cielo.

Baf. Quanto a me mi chiamo per ora paga, e

contenta: un altro giorno forse a migliore agio potrete intieramente di ciò ragionare. Ma quello che io voglio dir è; poi ch' avete fatto il più facciate anco il meno. E così pian piano circa alcuni dubbi d' amore proposti pure da M. Alessandro in un nostro ragionamento mi darete risoluzione: la qual cosa in questo estremo caldo a noi sarà di piacevole diporto onorata cagione. E so che il Domenichi non rifiuterà di farvi compagnia in dire anch' egli il parer suo: non ho detto d'aiutarvi; perchè poco d' altrui soccorso nelle vostre azioni a voi fa mestiero.

Dom. Voi potete disporre di me quale io mi sia secondo il voler vostro.

Rav. Questa sì difficile impresa non piglierò io; per essere stata promessa del virtuoso M. Alessandro, parmi, ch' abbiate d'aspettare di esserne ragguagliata da lui; chè tuttavia temo, e mi s' appresenta il folle ardire d' Icaro; il quale volse volare più alto, che non se gli conveniva con piume cerate, e frali; onde glie ne seguì morte. Ben so che il medesimo interverrebbe a me; conciossiachè impossibil sarebbe ch' io potessi giungerne a fine. Ma sia come si voglia, per niente non ardirò por bocca, nè ragionare di quello, ch' è impresa del Campesano, perchè troppo differenti siamo: e però senza dubbio so, che punto non rimarreste da me sodisfatta, come sareste da lui. E duolmi ora di avere detto quanto fin qui ne ho, per essere stato ciò prima di suo assunto. Togliasi pure questo onore il Domenichi; il quale oltra ch' è seco in amore quasi uno istesso spirito in due corpi, è

anco di sì elevato e chiaro ingegno, che appieno saprà, e potrà, se ben finge il contrario, rispondere a quanto gli saprete domandare.

Dom. Questo potrebbe essere, ch'io facessi, ma già non lo credo: perchè s'a voi s'appresenta il vano ardire di Fetonte, o per meglio dire, del figliuolo di Dedalo, a me occorre nella mente l'esempio di Marsia, che si persuase essere bastante a concorrere con Apollo. Onde vedete, che bello onore, e utile glie ne seguì. Perchè io non ardirò già contender seco, nè a voi agguagliarmi, che di gran lunga mi sete superiore.

Baf. Nè l'uno nè l'altro di voi debbe iscusarsi: perchè ingiuria non si fa al Campesano ripigliando i suoi tralasciati ragionamenti, ch'egli, per essere forse a maggiori imprese intento, avrà caro quando risaprà, che duo sì cari amici suoi si saranno volontariamente degnati pagare un suo debito. Ad ogni modo, come v'ho detto, avete fatto il più.

Dom. Anzi se lo avrà a male: che parrà quasi non egli sia sofficiente di sodisfare quanto promette; e avrà voi per persona di poca fede, non avendo tanto voluto sopportare, che sia venuto.

Baf. Abbiami come vuole; che io creda, che egli non sia atto a mantenermi quanto m'ha promesso questo non dirò già, perchè so che il suo divino ingegno riuscirebbe in maggiori imprese: ma che io mi dia a credere, ch'egli venga più oggi, secondo che pure avea promesso, questo meno ho in animo. Onde avendo voi due così rari e virtuosi spiriti quasi tutti infiammati d'amore, per averne quasi tutto oggidì favellato, non resterò di pre-

garvi, che vogliate, brevemente però, a così piacevoli domande rispondere secondo il giudicio vostro. In ogni modo questo ragionamento rimarrà fra noi: ed io apparerò di molte cose.

Dom. Indugiate; che domani io vi prometto guidarvi alla presenza M. Alessandro che sarà sforzato uscir d' obligo.

Baf. A questo non m'acqueterò già, che anco egli mi promise, e non è venuto. Poi sapete che mai non si deve lasciare il presente per quel che ha da venire, nè il certo per l'incerto. Sì che non vi fate più pregare; perchè molto meno cara è la cosa che si riceve quando la voglia cessa.

Rav. Non vi si può contradire: e però è il dovere a contentarvi.

Baf. Cominciate di grazia voi, signor Ottaviano; che ben so che il signor Domenichi seguirà poi arditamente.

Rav. Lo farò, ma con patto, sì come avete detto dianzi, che questo nostro ragionamento non sia divulgato. Perchè so che se il Betussi lo sapesse lo scriverebbe. Onde per essere una ciancia, egli e noi senza speranza di lode alcuna inciamperemmo in infinito biasimo.

Baf. Perchè così in infinito biasimo? non sete ancora voi atti a dire delle cose utili, e non più dette d'altri?

Rav. Ci sforzeremo: benchè cosa dir non si possa, che detta non sia prima. Ma non se ne parlando più oltra, e stando questo nostro ragionamento tra noi, arditamente entrerò in campo.

Baf. Or cominciate; che se ben fosse udito d'al-

tri, non n' avete da curare: e dirovvi perchè. Se saranno dotti e virtuosi spiriti quegli che tasseranno mai questo nostro ragionamento, più tosto ne gioverà, che sia per nuocerne. Che conoscendo i nostri errori, un' altra volta gli schiveremo: ed apprenderemo le cose utili lasciando le dannose; di maniera, che se bene si scrivessero, e publicassero questi discorsi avremo da ringraziar loro, che s'abbiano degnato leggerli, e dirne il loro parere. Se anco saranno ignoranti poca stima si dee fare del loro dire; nè s'hanno da curare i loro abbaiamenti: perchè con altro modo non sanno palesare la loro ignoranza se non con tassare questo e quello.

Dom. Voi dite il vero: ma si vorrebbe potere conoscergli l' un dall' altro.

Baf. Che volete miglior conoscimento, perchè i goffi, se dicon male, se ne stanno al buio per non essere conosciuti nè veduti. Ma se comparissero alle frontiere, vi so dire che ragionerebbono meno. E ben so che il Betussi ha in animo di fare immortali alcuni di questi invidiosi, e ignoranti, che per mostrarsi da qualche cosa, essendo da niente, hanno avuto ardire di mordere alcune sue composizioni fatte da lui per giuoco, e per compiacere agli amici. Ma ciò gli è intravvenuto per il poco giudicio ch' hanno avuto. Il male è, che non possono essere stati uomini di qualità; che per un zero, ch'egli stimava i suoi componimenti gli avrebbono fatto credere, che fossero di gran momento trovando che ne dicesse male. Ma con tutto ciò faccino essi tanto, che sia di suo; e poi favellino:

che benchè abbiano dell' opere alla stampa, le hanno rubate da i loro padroni.

Intendami chi può, che m' intend' io.

Almeno io se dico di loro, ognun m' ode; che punto non m' ascondo.

Dom. Lasciategli tanto dire, che si secchino: perchè talora danno reputazione alle cose, che i propi autori non stimano.

Baf. Quetatevi pure; ch' egli in una sua lettera, la quale scrive al gentilissimo Doni, mostra di lodare uno di questi tali, onde ha grandissimo sospetto; nondimeno tanto coperto gli dice parte dell' esser suo, che meglio sarebbe, che non l'avesse nominato: benchè rari di ciò s'avvederebbono, con sì bel modo lo fa conoscere.

Dom. Faccino tanto essi: e poi favellino.

Baf. A che pensate voi? volete ora incominciare, o per meglio dire continuare il nostro ragionamento?

Rav. Certo ch' io voglio: ma pensava ora a questa lettera, che avete detto; non è ella quella, nella quale lo sconsiglia a non andarsene a Roma, e lo conforta a venirsene a Vinegia per alcun giorno a piacere? onde poi gli nomina molti uomini virtuosi, che ci sono da lui tenuti in somma riverenza, e molto apprezzati.

Baf. Ella è dessa.

Dom. Maravigliomi, che dall' uno, o dall' altro di loro non l' abbia veduto.

Baf. Egli la fece appunto in quel tempo, che voi eravate in viaggio per venire a Vinegia: tanto che voi per alcun modo non ne avete potuto aver notizia.

Dom. M' avete posto un desiderio incredibile di vederla.

Baf. Mostrerovvela ben io quando vorrete; perchè io n' ho copia.

Dom. Vorrei ora.

Baf. Ora non voglio io; che pure troppo tempo abbiamo perduto; e tanto ch' io temo non potere a pieno essere ragguagliata di quanto desidero sapere d' intorno amore.

Dom. Poi che tanto siamo riposati, per grazia non vi sia noia lo aspettare fin ch' io la vegga, e subito la legga.

Rav. Compiacetelo, Signora, in cosa di sì poco momento.

Baf. Eccola; poi che pur così volete.

Rav. Leggete, signor Lodovico, ch' anch' io v'oda.

Dom. *Al R. M. Anton Francesco Doni.*

« Chi vi consiglia, fratello onorando, a lasciar Piacenza, per andare in corte, e poi a Roma, dove la virtù non è stimata, i buoni costumi sono cacciati, e il ben vivere è odiato, non credo, che vi sia punto amico. Nè penso, che voi siate di sì corrotto giudicio: perchè sapete ben, che oltra il farvi di libero servo, vi bisognerebbe anco di sincero diventar simulatore, di buon tristo, di dotto ignorante, e di gentil villano. E volendovi mantenere in grazia del clero vi sarebbe di mestiero far tutto il contrario di ciò che si conviene a un virtuoso vostro pari. Imperocchè da loro non sono amati, nè avuti cari altri che gli apportatori dei propri diletti; non s'apprezzano se non gli adulatori, non

si stimano se non buffoni; nè ad altre persone si dona. I poveri virtuosi vi muoion di fame; e in capo delle fini logorano la pelle sullo spedale. »

Rav. Così non fosse vero ciò, ch' egli scrive, com' è il vangelo.

Dom. « Vedete pure quanto n'è stato detto di male da ognuno. Leggete il Petrarca in quei tre sonetti.

Fiamma del ciel su le tue trecce piova;

E in quell' altro:

L' avara Babilonia ha colmo il sacco;

E nel terzo ch' incomincia:

Fontana di dolore, albergo d'ira,

ed in mille altri luoghi; e medesimamente nelle opre sue latine. Onde è maraviglia come la bontà d'Iddio tanto sopporti. E a quest' una si conosce quanto sia vera la nostra santa fede, e la pietà di Iddio, come dimostra anco il Boccaccio nella novella d' Abraam Giudeo; nella quale in poche parole assai ben vi mostra la malvagità della corte. E perchè mi potreste dire: io t'ho pure udito, e di continuo odo, che in voce e in iscritti molto commendi la cortesia, la bontà e la magnanimità del signor Vicino Orsino; vi dico, che meritamente, non da simulata affezion costretto, ma per non torre il suo privilegio al vero, lo faccio: e farollo fin che mai mi sarà concesso di poter fare. E mi duole, che il picciolo mio potere non sia conforme alla gran voglia mia, e agli eccelsi meriti suoi, per potere far gir di pari i mortali scritti miei con gli

immortali onori suoi. Del quale è tale e sì fatta la bellezza, che ancora non è diffinita la tenzone nata tra l'anima e 'l corpo per lui; se siano maggiori o le sue virtù e bellezze interiori giunte a tal grado di perfezione, che più crescer non ponno, o le proporzioni, colori, e linee esteriori; delle quali l'invidia ancor nè gode nè può dargli menda. Onde egli, nè gli altri pari suoi non s'intendono in questo numero: perch'è vero, e non mendicato Signore. E quando che trovaste uno di questi tali, sì, che sareste ben consigliato non solo a disporvi di servirlo un tempo, ma di consumar seco tutto il viver nostro. Siccome fa l'onorato M. Pompeo Zazzo, il quale molto ben conosce quanto vaglia l'illustrissimo signor Vicino; e però gode nell'assidua servitù, che gli fa molto più, che non farebbe alcuno a comandare altrui. Ma siate certo, che son rari. Sapete in qual modo vi consiglierei a provar la corte? quando vi trovaste in termine di poter fare senza le mercedi loro; e mantenendovi di vostro corteggiare chi più vi paresse degno dell'amicizia vostra. Allora sì, che potreste sperare qualche cosa; perchè qual ora i Reverendissimi non spendono di suo amano, e, come che suo malgrado, s'obbligano a chi si degna onorargli. Che bene hanno a caro le servitù, ma non a spese loro. E così potreste aver comodo e agio di conversare a piacer vostro con molti virtuosi, ch'ivi sono. Come sarebbe un pari del reverendissimo monsignor Leone Orsino, prelato dignissimo e signor senza difetto, il signor Maerbale Orsino carissimo fratello del mio signor Vicino veramente degno d'imperio. Potreste allora

godere della dolcissima conversazione del divin Molza, del magnifico Capello, del dottissimo Claudio Tolomei, e del mirabile Annibal Caro, e d'altri infiniti. Altrimenti è da fuggirla chi può. Perchè, come dice l'Aretino, la Corte ebbe prima il nome di morte: ma perchè il vocabolo era troppo orrido, cangiarono, per farla meno spaventevole, la prima lettera in un C. Ed è pur troppo vera la invenzione; che con la speranza, che vi si va, per lo più si ritorna, o vi si muore.

Rav. Sì, per Dio.

Dom. « Ma chi ben considera ciò che vi si contiene a dir Corte, conoscerà che il meglio ch' abbia in sè è il rendere corta la felicità dell' uomo, e lunga la miseria. Onde io vi do quel consiglio, che per me toglio, e osserverollo più che mai potrò. Lasciatela provare ad altri: perchè si può assomigliare al giuoco, che se uno vince, quattro perdono; e se uno per mezzo di quello si vede esser fatto ricco, mille ne sono ruinati, e impoveriti. Mi potreste dire: che posso perdere io? quello che nemica fortuna m' ha tolto, non già. Assai, e non poco avete da perdere ch' essendo ora dotato di rare qualità, usando con uomini malvagi vi converrà farvi altr' uom da quel che sete. Considerate la perdita certissima, e 'l guadagno dubbio. Statevi a Piacenza; dove io odo dire, che meritamente sete intrattenuto, accarezzato, e ben visto, come si conviene a un raro e virtuoso spirito. Che per Dio mille volte ho avuto da invidiarvi sì felice e lieta conversazione. Che più alti soggetti volete per innalzare l' ingegno e stil vostro che celebrare

le infinite virtù della signora Isabella Sforza, donna religiosa e divina? della signora Ippolita Borromea, albergo di bellezza, e d'onestà? della signora Camilla Valente, donna non meno dotta, che onesta, e bellissima; e di tante altre onorate gentildonne? Che più volete, che godere la grata amorevolezza, e nobil generosità dei molto illustri signori Conte Giulio e conte Agostino Landi? la reale splendidezza del vostro e mio affezionatissimo signor Conte Girolamo Angosciuola? la nobilissima pratica del magnanimo signor Conte Teodosio Angosciuola? Come potreste allontanarvi mai dalla dolce e virtuosa compagnia del magnifico Cavalier signor Luigi Cassola? della casa del quale fanno i Poeti, come d' una chiesa i falliti. »

Rav. Perchè vi sete restato.

Dom. Io voglio trapassare una gran bugia; nella quale, per l'affezione che mi porta, egli è incorso.

Rav. Quale è?

Dom. Non vo' che la veggiate.

Rav. So ben che ragiona di voi; e dunque dice il falso.

Dom. Certo che s' inganna.

Rav. Può ben essere, che dica poco lodandovi parcamente; ma dice egli però il vero.

Dom. « Anch' io passerò per buono in compagnia, e sotto l' ombra di persone ottime; benchè io sia denaro di bassa lega. Vi potrete dunque partire dal virtuoso e onesto consorzio del signor Lodovico Domenichi, del signor Ottavio Landi; del signor Antonmaria Braccioforte, di M. Bartolomeo Gottifredi, di M. Girolamo Mentovato, giovane sin-

golarissimo e degno di quelle lode, che la eloquente e sincera lingua del signor Domenichi gli dà così spesso; di M. G. Battista Bosello, persona tanto piena di bontà e fede, quanto ornata di lettere e di gran giudicio? Vivete carissimo amico, quanto più potete, lontano dalle loro corti. Lasciate che l' ignoranzia, e l'invidia ivi ministri, e serva; e voi godetevi lieta e tranquilla pace d' animo.

Baf. Buoni e santi consigli.

Dom. « Più vi direi, se non fosse, che in breve vi aspetto, secondo mi scrivete. E perchè avete caro di sapere, come questa inclita Città Regina della Libertà, e madre della Giustizia governata da così savi signori, sia ornata di pellegrini ingegni, e di splendidi signori, non resterò di nominarvi alcuni dei quali parte ho domestichezza, e amicizia, o per meglio dire servitù; e parte riverisco per meritare d' essere onorati da qualunque desidera onore. Molti onorati personaggi vi sono; vi è tra gli altri il signor G. Jacopo Lionardi, Conte di Monte l'abbate, e Ambasciatore dell'Eccellentissimo signor Duca di Urbino appresso questa illustrissima Repubblica. Del quale facilmente per mezzo del divinissimo Aretino potrete avere cognizione; amatore di virtuosi non meno, che già fosse la felice memoria del Duca Alessandro de' Medici vostro singolarissimo padrone e benefattore. Vi è il mio onoratissimo Conte Lodovico Rangone chiara lampa di liberalità; del quale s' io volessi pure un poco scoprirvi il grande e generoso animo, non converrebbe ch' io m' estendessi più oltra, che a ragionare degli ec-

celsi meriti suoi. Medesimamente quasi di continuo potrete godere la dolce conversazione del cortese, e veramente gentile e onorato Conte Guido di Portia; il quale con la gentilezza, e cortesia sua lega di tal maniera ogni virtuoso ingegno, ch'è sforzato ad amarlo, e riverirlo siccome simulacro e esempio di bontà. Non passerò con silenzio il nobilissimo Conte Collaltino da Collalto; il quale non è meno dotato di perfettissime bellezze interiori, di quello che sia d'esteriori. E ben si può dir di lui, che siccome è ben formato di viso e di corpo, che men bella ancora non sia la sua anima: perciocchè effettualmente l'uno e l'altro si conosce. »

Rav. Tutto il mondo è di questo parere.

Dom. « Ma dove lascio il mio valoroso Capitan Camillo Caula; le cui vive virtù, e reale animo rende ogni cuore ad onorarlo astretto? Ben dirò io esser non poco dell'alto suo valore acceso, e di quelle rare e perfette qualità, ch'oggidì si vedono in pochi; ed in lui talmente abbondano, che chi brama specchiarsi in un vero folgore di battaglia, si specchi nel coraggioso e ardito animo suo. Nè mai tempo o destino potrà fare, che il mio volere dal suo si disgiunga. E di ciò non dubito, che l'affezione m'inganni, ma voglio, che mi scorga il comun giudicio. »

Rav. Per mia fe, che questa è una lunga lettera.

Dom. Per certo sì; ed abbiamo ora poco di più passato il mezzo.

Baf. Lasciatela ora; ch'un'altra volta la fornirete.

Dom. Per Dio ch' io non farò: poi ch' io veggo pure ora, ch' ella incomincia a nominare i virtuosi.

Baf. Dico ciò, perchè non v'incresca; poi che le cose lunghe sogliono recar noia.

Dom. A me non reca noia alcuna il leggerla: perchè non meno sono io scioperato ora di quello, ch' egli era forse quando la scrisse.

Baf. Mi par ch'abbiate ragione: e però seguite.

Dom. Dov'era, ho trovato. « Vi sono anco degli altri assai; i quali lascerò addietro per non fastidirvi. Infiniti, rari, belli, e pellegrini ingegni ci sono, dei quali in parte ho non poca domestichezza; e molti riverisco per i meriti loro: tra i quali voglio dare il principato a una gentildonna, la quale non solo è virtuosissima e dottissima, ma è scuola e albergo di dotti e virtuosi; da me a voi tante volte sentita ricordare Madonna Giulia Ferretta. Vi è il rarissimo e unico M. Trifon Gabriele tanto degnamente da tutto il mondo e celebrato, e avuto in pregio. Il mio divinissimo signor Pietro Aretino; del quale è tanto noto il valore, che soverchio sarebbe il parlarne con esso voi; il quale molto ben sapete come egli è riverito da tutti i virtuosi, e temuto da ogni principe. L' eccellentissimo filosofo e oratore M. Speron Sperone assai dimora in questa città; l'opere del quale fanno fede quale egli si sia. Se vorrete conoscere un lume di tutte le scienze, avrete M. Fortunio Spira da ogni bello intelletto amato molto, e da me senza fine riverito. Ecci il clarissimo M. Daniel Barbaro, l'unico M. Federico Badoaro, il perfetto M. Domenico Veniero, rarissimi ingegni

e singolarissimi intelletti. Medesimamente qui dimora di continuo M. Bernardo Daniello da Lucca, di cui, se velete sapere la dottrina leggete le dottissime opere sue. Che dirò del gentile, e veramente dolce M. Lodovico Dolce? che dell' ingeniosissimo M. Francesco Coccio, non mai abbastanza lodati? che del gentil Sig. Alessandro Sansedonio così raro intelletto? che del mio magnifico Ottaviano Raverta veramente in ogni scienza consumatissimo? »

Rav. Se io avessi mai biasimato alcuna cosa del Betussi, direi senza dubbio, ch' io fossi quel desso; il quale egli vuole, che sia conosciuto il contrario di quello, che dice lodandolo con false lode.

Baf. Anzi egli ha detto poco ragionando di voi: perchè da molto più sete di quello, ch'egli dimostra. Ma per amor di Dio finite oggimai di leggere cotesta lettera sì lunga, acciò che il nostro amoroso ragionamento possa avere fine.

Dom. « So, che non accade dirvi quale si sia il nostro eccellente M. Francesco Sansovino di molte rare virtù dotato. E meglio di me conoscete se vale o no: perchè i frutti, che di lui si colgono e si gustano chiaramente mostrano la sua perfezione. Non lascerò di ricordarvi M. Alessandro Cittollini; le cui rare fatiche contengono in sè quella medesima eccellenza, che hanno l' opre immortali del grandissimo Giulio Camillo: perchè difficilmente si conosce differenza tra loro; di maniera che paiono l' istesse: onde dimostrano la conformità della conversazione lungo tempo insieme avuta. Di M. Gottardo Morello, e di M. Baldassare Stampa

poco son per parlarvi: perchè i componimenti suoi più volte da me mandati al signor Domenichi e a voi fanno chiarissimo testimonio quanto essi siano virtuosi. Ma dove lascio il signor Cosimo Pallavicino, genovese, in tutte le scienze e azioni del mondo universale? Taccio le onorate qualità del nobilissimo M. Rinaldo Chinucci, il quale non minor gloria riporta in seguitarlo Febo dell'onore ch'egli ha esercitandosi con Marte. Perchè, se molto non mi estendo in dirvi le rare condizioni di tanti elevati e sublimi ingegni, il signor Domenichi, che in buona parte ha praticato molti di loro, vi dica per me quali si siano. »

Baf. So che glielo direte, se voi sete a Vinegia, ed egli a Piacenza.

Dom. « Perchè aspetto, che con gli occhi del corpo v'abbiate a render certo di più, che nella mente vostra per mie parole dovete imaginarvi; e vi deve con l'animo parer di vedere e contemplare. E per non ispender più parole, avendo fatto oltra il dovere lunga diceria farò fine: aspettandovi con infinito desiderio tutto di diverso parere di quello, che per l'ultima vostra m'avete mostrato; dico di lasciar provare la corte ad altri. E per mio consiglio seguirete i pochi, e non la volgar gente; dandovi tutto agli studi, non per vendere poi la vostra scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragione delle cose, e la cagione d'esse. »

Rav. M'avrei maravigliato, che si potesse fare una lettera o un sonetto senza rubare il Boccaccio e 'l Petrarca.

Baf. Se non gridano, il danno sia loro.

Dom. Lasciatemi finire. « Che queste son le fatiche, per le quali si giunge a quei gradi; alla sublimità de' quali i bassi e volgari intelletti non ponno pervenire. Ma sovra tutto, perchè so il vostro viaggio avere ad essere da Bologna: quando voi sarete giunto in Modona, madre de' virtuosi così in lettere, come in armi, non vi si scordi, vi prego, far riverenza in mio nome all' onorata M. Pellegrina, dignissima moglie del mio Capitan Camillo Caula. Che io so, che mi confesserete mai non esservi stato imposto carico, che maggior diletto v' abbia recato di questo. Perchè conoscerete una gentildonna tra le rare rarissima: alla quale di tutte le virtù si deve il principato e la corona. Resta che vi conserviate sano; e mi raccomandiate agli amici. Di Vinegia. »

Rav. So che avete avuto che fare per un poco.

Dom. Ma ciò, che importa? chi non vuol leggere le cose nessuno lo sforza.

Rav. È ben vero: e chi ha faccende deve attendere agli affari, e non a leggere simili cose.

Baf. Se questa lettera fosse traposta insieme con alcune altre, o in qualche ragionamento, come si farebbe a non leggerla?

Dom. Lasciarla stare, trapassando due, o tre carte; perchè ad ogni modo questa non interromperebbe niente; essendo fatta da per sè. Ma per chè mi domandate ciò?

Baf. Dirovvi; conosco ch' è una cosa lunga: onde vorrei sapere, quando ciò occorresse, che poter rispondere a que' tali, che la biasimassero.

Dom. Ditegli, che quando, ch' ei la fece, era scio-

perato, e che non avea da scrivere lettera alcuna per suo padrone, e che voi prima di loro vi sete accorta, ch' era lunghissima. Nondimeno avete voluto, che sia lasciata così, perchè se quei tali saranno affaccendati, si troveranno degli spensierati ancora. Così non potranno dire, nè accorgersi di cosa, che noi abbiamo detto, nè ci siamo accorti prima di loro: e vadano ad apparare; ch' egli ha saputo far buona scelta di molti uomini virtuosi.

Baf. Così farò: ma ditemi; vi sete accorto come tra gli uomini virtuosi ha dato certe lode ad uno, onde copertamente non poco lo biasima?

Dom. Sì sono.

Rav. Anch' io me ne sono avveduto.

Baf. Basta, non ne diciamo altro: perchè gran fatto non sarà che molti se n'avveggano. Ma quel che importa è, che questi tali come è stato detto dianzi, sono della buccia di Cencio Dini contadino del luogo di Santa Croce, diocese di Lucca, indegnamente Cancelliere del Reverendissimo Cardinal Gambara Legato di Lombardia; il quale gaglioffo, oltra l'essere infame da natività, villano, e furbo, è il più arrogante, ignorante, e furfante, che calchi terra.

Rav. Conoscete voi, signora, questo vituperio degli uomini, e vergogna del mondo?

Baf. La fama delle sue ribalderie m'ha riempiuto gli orecchi da Piacenza fin qua; oltra ch'io n'ho vera notizia per le scritture famose, e degne di fede; nelle quali il virtuoso Doni ha fatto immortale sì vile e disonorata persona.

Rav. Affè signora, che sofficientemente ne dite male.

Dom. Sarebbe peccato a tacere il vero.

Baf. Resta, che avendo contentati voi in mostrarvi questa lettera, che debbiate anche contentar me ritornando all' incominciato nostro ragionamento.

Rav. È bene onesto.

Baf. Incominciate dunque voi sig. Ottaviano, perchè il sig. Lodovico deve essere presso che stanco, avendo tanto letto.

Dom. Sì per Dio.

Rav. Così sia. Ma a voi sta il dar principio: e state di buon animo, ch' io son disposto di spendere tutto il rimanente del dì d'oggi in un servigio vostro, che meglio non posso fare.

Baf. Parecchi sono i dubbj e molti i quesiti, dei quali ricerco essere risoluta. E perchè a ciascuno da per sè si può dar fine, non mi curerò più dall' uno che dall' altro dar principio. Ed ora che questo mi occorre nella mente, voglio ch' egli sia il primo: e però vi piacerà risolvermi, e con alcuna ragione mostrarmi: *Qual sia maggior difficultà fingere amore non amando, o amando dissimulare di non amare?*

Rav. Dirovvi, rispondendo in questa, e altre simili cose naturalmente, non però senza ragione; l' uno e l'altro ho per difficilissimo: perchè a volere mostrare quello, che non è in noi bisogna grandissimo artificio usare. E prima, se si vorrà fingere amante non essendo, se sarà uomo potrà ben col passeggiare, se donna col far copia di sè nel lasciarsi spesso vedere; e l' uno, e l'altro col mandar lettere, ambasciate, col mover sospiri, se gli sarà concesso d' essere alla presenza della don-

na; non rimanersi dallo spendere; continuare l'impresa per giungere non al desiato, ma all'ostinato fine. Ma sarà impossibile, impossibile dico: perciocchè ciò non è di nostro volere, anzi viene dai movimenti dell'animo: che al conspetto dell'amata, se non è vero amante, si possa a voglia sua arrossare, impallidire, restare attoniti, fissar gli occhi nella cosa amata con quella pietà, ch'amore imprime in noi.

Baf. Non dite così: perchè a' miei giorni ho conosciuto di quei, che fingevano: onde si ha poi conosciuto la loro simulazione far cose sopra l'uso naturale; piangere, sospirare, impallidire, e arrossire, di maniera che non ogni semplice, ma ciascuna donna per accorta che fosse sarebbe rimasa ingannata.

Rav. Appunto il vedere uno estremo da un altro estremo, è quello che a chi ha punto di considerazione scopre il vero dal falso, e il falso dal vero. Il pianto, e i sospiri son meglio in nostro potere, che non è l'arrossire, e impallidire: il quale non è sempre presto alle nostre voglie. E se arrossivano, e impallidivano, dovea procedere piuttosto da vergogna, o da tema di non inciampar poi nell'insidie, che da altro. Ma troppo ben si conosce quando gli effetti sono veri o falsi.

Baf. Seguite dunque.

Rav. Perchè mi pare difficilissimo. Nondimeno, come avete detto, si ha trovato alcuno, che ha saputo fingere, o per meglio dire, ingannare l'amante; il quale amando crede di più assai, che non opra l'amato. Perchè se lo vede movere un sospiro

benchè sia finto, quello gli passa per gli occhi, e gli scende al core: onde mosso a pietà non può patire di lasciarlo piangere, e languire, benchè di nascoso poi sen rida, e goda. E di qui i miserelli amanti restano poi ingannati. Onde conoscendo alla fine, come che tardi, gli occulti inganni, muoiono bene spesso disperati.

Bar. Infiniti veramente ingannati son giunti a mal termine.

Rav. Ma però non resta, che difficilissimo non sia il poter fingere d'amare: perchè non essendo amore, non so come si possa perseverare cercando d'ottenere l'intento di cosa, che non gli sia grata, e che non ami. Ma che diremo di quelli, che sono innamorati, e vogliono fingere di non esserci? Questo dico io non solamente esser difficile, ma impossibile: perchè essendo amanti non siamo in nostro potere. E se bene abbiamo in animo di non andare a vedere la cosa amata, Amore, a cui soggetti siamo, ne ci guida. Amore ne incita a cangiare stile, e ne muove da tutti i nostri atti primieri. E se saremo in compagnia d'altrui, ragionandosi d'una cosa entreremo in un'altra. Alle volte le nostre parole s'arrestano nel mezzo: e ciò procede, che l'amato obietto sempre dinanzi agli occhi invisibile, e nel cuore ne dimora. Talchè dormendo, vegghiando, e in tutte le nostre operazioni commove tutti gli spiriti. Ma come sarà possibile, che se avremo comodità di vedere la cosa amata, che non impallidiamo, e arrossiamo, e che malgrado nostro non sospiriamo, e restiamo attoniti e insensati?

Digitized by Google

Baf. E perchè non si può restare? quando altro non si potesse, non sa l'amante, se l'amata è nella città, starsene in villa? Se abita in un luogo, non vi passare? Se ha per usanza andare accompagnato, starsene solo? e così passarsela con quel miglior modo che sia possibile. Benchè malagevole sia, credo però, che si possa fare.

Rav. Questo non sarebbe amare e dissimulare: perchè chi vuole contendere col nemico, e a lui mostrarsi eguale, non ha per costume volgergli le spalle; ma di sè rendendogli buon testimonio cerca di vincerlo. E questo è quel, ch' ora trattiamo: ma nè anco ciò, che dite si può fare: perchè, come parmi avervi già detto: acqua lontana mai non spense foco vicino: e amore malgrado di noi ci guida a vedere l'amata vista. Nè si può star lontano; perchè c' impiaga così da lungi, come d'appresso, e ci fa cangiare abito tutto diverso dal primo. Onde s' eravamo usati andar soli, siamo constretti di trovar compagnia; se accompagnati, la lasciamo, acciò ne sia dato agio di sfogare gli ardenti sospiri. Ma chi potrà mai celare amore, e amando fingere di non amare? se per caso giunto al cospetto della sua amata, vegga quella fisar gli occhi in lui, quale amante è, che non impallidisca, e arrossisca, e non rimanga trafitto, e insensato? e se gli parla sappia a proposito risponderle? nessuno veramente. Sì, che signora Francesca, non è difficile solamente, ma impossibile amando voler dissimulare: perchè tutto che si sforzi talora di mostrare il contrario, il volto, e il colore bene spesso scopre ciò, che l'anima desia; nè si può

nè anco celare: come mostra il Boccaccio in persona della Fiammetta, quando dice:

« Pensai, che se da me amore cacciare non po-
« tessi almeno cauto si reggesse, ed occulto nel
« tristo petto, la qual cosa quanto sia dura a fare
« nessuno il può sapere, se no'l prova. Certo io
« non credo », e quel che segue. Onde dica chi vuole, ch' io ho il simulare amore per impossibile: perchè si verrebbe meno; conciossiachè l'appetito, il piacere, la paura, e il dolore sempre preme lo amante. Le quai cose, sforzisi quanto vuole, danno indizio dell'amore o in uno effetto o nell' altro. A questo modo Erasistrato medico conobbe Antioco essere preso d'amore di Stratonica. E medesimamente pur nel Certaldese si legge nella novella del Conte d'Anguersa, che Giachetto Lamiens, deliberato piuttosto di morire, che scoprir l'amor suo, non potè tanto fare, che ai movimenti interiori quel valente medico non s'accorgesse lui essere fieramente innamorato della Giannetta. E se non fusse, ch' io non voglio passare in infinito, v' addurrei molte altre ragioni ed esempj, come di Didone; che non potendo celare l'amore, di che si accese per Enea, discorreva furibonda per Cartagine: ora lo menava seco mostrandogli le ricchezze di Tiro, ora incominciava parlare, e nel mezzo delle parole s'arrestava. Cercava di nuovo averlo ai conviti regali, e quasi pazza un'altra volta cercava udir le cose dell' eccidio di Troia. Se si partiva le pareva il palazzo restar solo. Stava nel loco dell' amato; l' udiva e vedeva assente: e sotto specie dell' imagine sua teneva il picciolo Ascanio nel

Digitized by Google

grembo, e lo baciava. Le torri incominciate non crescevano più oltra, nè più le fabriche si finivano, ogni opra era interrotta, la gioventù più non esercitava l'armi: perchè cercando d'occultar l'amor suo, e più infiammandosi, era fatta tutta diversa dal primo essere. Ma da queste, ch'io v'ho detto, potete leggiermente considerare le altre circostanze, e più a pieno il vero.

Baf. E voi, che ne dite? che state così quieto?

Dom. A mio giudicio è verissimo, e naturalissimo quanto ha detto il signor Raverta. E che sia il vero; che più difficile sia il dissimulare, che fingere amore, se non è, togliete questo esempio, a voi proprio. Una donna, che voglia accrescere le sue bellezze con lisci, e altre cose simili, si abbellirà la faccia tanto, ch'apparirà più bella, e più vaga: nondimeno così industriosamente non potrà farlo, nè tanto bene, che poco o molto non paia fatta ad arte e non naturale. Così anco è uno, che voglia fingere amore. Medesimamente una donna, che sia bella di natura, non potrà mai contraffarsi la faccia con arte per rendersi men bella, che non sia conosciuta per quella ch'è, e non si conosca che voglia ascondere le sue bellezze. E meglio adornerà la deforme la sua bruttezza, che non celerà la bella la sua bellezza. La quale si può assomigliare a uno, che voglia fingere di non amare: che faccia quanto vuole, non potrà mai tanto fare, che lo celi, benchè sia difficile.

Baf. Orsù, conosco il vero anch'io: e ho, che fermamente sia così. E poi che il signor Ottaviano m'ha di questo fatto chiaro, voglio che si riposi

alquanto; e voi mi direte il parer vostro d' intorno a questo altro dubbio: *Se possibile è, ch'uno avaro ami?*

Dom. Dite a me?

Baf. A voi dico.

Dom. Io non fui mai avaro; e meno penso d'esserci; onde mal vi saprei di ciò render ragione; però vi prego ad impormi altro carico, che forse meglio ne resterete soddisfatta.

Baf. Se io volessi ora parlarvi d'altro non v' avrei di ciò richiesto. Ma tosto incominciate a farvi pregare. Ditene quello, che ragionevolmente vi pare, ch' io ve ne prego.

Dom. *Tan m'abelis vostre cortes deman,*
Qu' ieu no-puesc, ni-m vueil a vos cobrire.

Baf. Parlatemi cristiano, ch' io non v' intendo; e non incominciate a volere consumare il tempo in queste favole, perchè a ragione mi dorrò di voi.

Dom. Non vi turbate di grazia; che pur tuttavia vi dico, che vi dirò il tutto, e se si può fare, dironne anco più che non ne sento.

Baf. Sia col nome di Dio.

Dom. Dicovi di no: perchè nessuno può servire a due signori. O ch'è intento, e ha posto ogni suo desiderio ne' denari, o no: se ha il desio, e lo amore nell' avarizia, quella è lo suo amato, nè può d' altri innamorarsi. Perchè amore fa l' uomo liberalissimo: e sono effetti contrari, che non ponno stare in un luogo istesso. Conciossiachè amore sia capital nemico dell' avarizia, e lo amante non ri-

sparmia lo spendere, e'l gittar via: perchè amore incita gli amanti a cose generose, a cose lodevoli, a costumi buoni, ma non mai alcuno a cumular denari.

Baf. Dunque per quel che mi dite, tutti gli amanti gitterebbono il suo?

Dom. Questo già non dico io. Dicovi bene, che uno amante non cura d' accumular denari: perchè se l' intento suo fosse a questo non sarebbe amante, ma aperto avaro ed espresso, e non potrebbe amare. Nè può l'umana natura due arti esercitare, nè due studj. E volgarmente si dice, che due cose non ponno tollerare compagnia: amore e signoria. Onde gli avari son privi di questo bene, ed anco dell' amor celeste; perchè meno amano ancora la somma essenza, nè conoscono altro Iddio, nè altra potenza, che la loro arca piena di mondani tesori. E se uno avaro potesse amare, amore, che si dice essere, ed è così perfetta e santa cosa non sarebbe buono, se potesse essere congiunto con l'avarizia, vizio tanto mortale, e cattivo.

Baf. Concludete infine, che non possa amare?

Dom. Sì veramente che concludo: perchè ama l'avarizia. Potrà ben lasciar quella, e se s'innamorerà non sarà più avaro: ma per forza, *come di asse si trae chiodo con chiodo,* amore lo farà liberale, magnifico, splendido, e generoso, di maniera, che ognuno conoscendolo mutato ne prenderà maraviglia. E queste sono delle potenze d'amore. Di qui si può considerare ancora essere impossibile celare amore: perchè l' uomo sempre si fa differente da quel ch' era prima.

Baf. Può dunque amare.

Dom. Può, ma non già mentre ch'è avaro; e se s'innamorerà avrà lasciato l'avarizia. Perchè, oltre ch'amore e l'avarizia sono contrari, non si può avere il cor fisso in due luoghi.

Baf. Io v'intendo. *Chi con ragione ama più, il timido, o l'ardito?*

Dom. Avendo ciascuno a dire la parte sua, questo tocca a voi, signora.

Baf. Questo non voglio io: perchè oltra ch'io propongo le quistioni, io ho risposto, e rispondo ad ambidue voi: onde faccio pur troppo opponendomi con l'ignoranza mia alla dottrina vostra.

Rav. Sia con Dio. Ma a quel ch'io veggo, perchè questo ragionamento a me perviene, con poche parole vi risponderò, e molto più loderò la tema, che lo ardire; essendo sempre stato negli amori miei timidissimo, come ancor io sono. Ed amo quanto più ferventemente amar si possa; talchè giorno e notte il mio cor mai non riposa, anzi solamente allora respira, mentre gli pare essere rinchiuso nell'amato obietto. E tanta è la riverenza, ch'io gli porto, che non ardisco scoprire l'amor mio. Ben so, ch'ella sa, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro: di ciò mi contento, e timidamente in me morto e in lei vivo dimoro. Perchè considero, che se io le scopro il mio amore, e le ne domando mercede, che forse si potrà sdegnare, ed escludermi dalla grazia sua. Onde io mi contento di così languire. E quando anco questo sospetto non mi tenesse, amore pur mi terrebbe; perchè dei veri amanti è privilegio il timore.

Baf. Sete sospetto; e in ciò parlate con affezione. Queste son ragioni vane. Conciossiachè amore a chi ferventemente ama porge ardire: onde scoprendo all' amata i suoi dolori, e sperando averne mercede, se ha qualche risposta accompagnata da speranza più s' infiamma, e arde: e così perseverando cresce lo amore quanto più crescere puote.

Rav. Anzi teme l'amante giunto al cospetto della sua donna; diventa mutolo, nè sa formar parola. Oltre che dubita, che se con parlare a lei scoprisse questo suo amore, di esserne cacciato. E che sia il vero; non ve lo mostra il Sannazaro nella sua Arcadia parlando sotto nome di Sincero del suo amore. Onde io giudico, che l'amante timido ami più ferventemente; perchè sempre amore fa timidi coloro in cui dimora. E dove è maggior parte di quello, similmente la tema è maggiore. Questo avviene, perciocchè l'intendimento dell'amata non si può intiero sapere. Ma quei, che sono arditi mostrano di poco apprezzare l' amore, nè sono da dovero infiammati. Ma il timido oltre che ritiene in sè tutte quelle vive fiamme, e quei cocenti ardori, non fidandosi di scoprirgli, nè osando domandar mercè del suo languire ama con infinito amore. E la sua tema d'altro non nasce, che dell' amore: perchè in tutte l' altre imprese saranno animosi e audacissimi; ma in questo, pusillanimi e timidissimi. E però dov'è vergogna ivi è timore, e dove è maggiore il timore più vi dimora amore.

Baf. Ma se amore è una fiamma, che non si può nascondere, come è possibile, che un vero amante possa esser timido? e essendo amore un desiderio

di fruir la bellezza, che non sia ardito affine pervenire a quella?

Rav. Vi dirò: amore è un desiderio acceso dall'amato, ch' entra per gli occhi nostri, e scende al cuore. Onde gli occhi nostri mostrano e fanno fede del cuor nostro e dell'amore; e per gli atti e movimenti si conosce la perfezione, e possanza di quello, e non per le parole. Anzi entrando in noi a questo modo ne toglie lo ardire: non di maniera che non ne lasci accompagnati con qualche speranza. Sì che io giudico e per esperienza dico: che sempre ama più l'amante timido, che l'ardito. E convien quasi a viva forza uno che sia da dovero inflammato non di sfrenata libidine, che di questa non s' intende, ma di vero amore esser timido. Perchè la riverenza che porta alla cosa amata causa questo; come ben si dimostra l' innamorato Petrarca in tutto questo Sonetto:

« *Più volte già dal bel sembiante umano*
« *Ho preso ardir con le mie fide scorte*
« *D' assalir con parole oneste accorte*
« *La mia nemica in atto umile e piano:*
« *Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano:*
« *Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,*
« *Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte*
« *Quei che solo il può far l'ha posto in mano:*
« *Ond'io non pote' mai formar parola,*
« *Ch'altro che da me stesso fosse intesa;*
« *Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.*
« *E veggi' or ben che caritate accesa*
« *Lega la lingua altrui, gli spirti invola.*
« *Chi può dir com' egli arde, é'n picciol foco.*

Vedete come amore, quando è amore, contra nostra voglia ne rende timidi; che s'altro non fosse, la riverenza, ch' alla cosa amata portiamo, ne costringe ad esser tali, come medesimamente mostra in quell' altro sonetto:

« *Amor, che nel pensier mio vive e regna*

Baf. Che vi dice?

Rav. « *Quella ch' amare e sofferir ne insegna;*
« *E vuol, che il gran desio, l'accesa spene*
« *Ragion, vergogna, e reverenza affrene;*
« *Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:*
« *Onde amor paventoso fugge al core*
« *Lassando ogni sua impresa; e piange, e trema;*
« *Ivi s' asconde, e non appar più fore.*
« *Che poss' io far temendo il mio Signore:*
« *Se non star seco infin a l'ora estrema?*
« *Che bel fin fa chi ben amando more.*

In infiniti altri luoghi parimente mostra il vero amore essere albergo di paura.

Dom. Dico anco di più, l'amante ardito, se avesse, poniamo caso, nello scoprire l'amore alla sua amata una volta, due, e tre, e molte di cattive repulse, sarebbe sforzato, se non da altro sdegno assalito levarsi dall' impresa. Ma il timido vive con quella speranza di continuo, che una volta la sua donna mossa a compassione abbia da dargli qualche mercede. Perchè l' amatore è uno animo morto nel proprio corpo, e vivo in quel d' altrui.

Baf. Queste ragion piuttosto appartengono a volerne dimostrare, che la timidità sia meglio nell'amante, che l'ardire. Ma ora si ragiona, qual sia più fervente amore quel del timido, o dell'ardito.

Dom. Il più lodevole conviene anco che sia il migliore.

Baf. A questo modo concludete, che più ama il timido, che l'ardito non fa?

Rav. Veramente è così il vero: perchè chi ama teme, e temendo si persevera: onde amando, e perseverando si vive con una certa tema e riverenza, che da noi ci divide, e con l'amato congiunge. Laonde poi Amore, vero conoscitore dei cuori degli amanti, riferisce i desiderj dell'uno nell'anima dell'altro. Però sempre terrò questa opinione per vera, che sia più fervente l'amore con tema, che con ardire: perchè quella fa fede della riverenza che si porta alla cosa amata.

Baf. Sia dunque così. Ma voi, signor Lodovico, so che fate il timido da dovero: poi che troppo non ragionate; anzi mi lasciate confondere con ogni minimo argomento. E di più se il signor Ottaviano m'allega una ragione sempre ve ne aggiungete un'altra per lui. Ma in vero darò ancora che fare a voi.

Dom. Come vi piace. Ma parmi, che gli abbiate risposto di maniera ch'io non avrei saputo far tanto.

Baf. Sì sì, è vero; e non si può negare: ma le mie risposte sono state frivole e di nessun momento. E ben so, che chi avesse meglio sostentate le ragioni, e le difese d'uno amante ardito, che

così di leggiero il timido non gli sarebbe stato superiore. Or sia con Dio, poi ch'io mi sono acquetata. Ditemi ora voi signor Domenichi, chi pensate: *Che ami con più fervore, l'uomo o la donna?*

Dom. È facile da giudicare.

Baf. Forse volete dir l'uomo?

Dom. È vero, e certo.

Baf. La cagione?

Dom. Infinite ci sono e cause e ragioni.

Baf. Incominciate a dirmene una.

Dom. La principale è questa; e sia detto con pace vostra, perchè l'uomo è più perfetto della donna: e però quando diventa amante ama con più fervore.

Baf. A me pare il contrario, essendo la donna di più dolce e delicata complessione che l'uomo non è. Però ama più ardentemente, e più facilmente s'infiamma, non essendo molto difficile a un uomo l'allacciare una donna: la quale impetuosamente con uno ardente zelo, subito credendo il tutto ama ardentemente, e in sè tenendo le fiamme amorose, (le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi coloro sel sanno che l'hanno provate e provano tuttavia) non avendo per tema e vergogna possa di scoprirle senza fine resta infiammata. Sì, che senza dubbio dell'amar più ferventemente a noi si conviene il primo loco.

Dom. Anzi no, perchè per lo più simulate.

Baf. Non parlo di quelle, che fingono. Ora si dice e si presume, che amino, onde amando dico essere più fervente l'amor della donna.

Dom. Fate il debito vostro a difendere le ragioni

che v' appartengono. Ma vi dico, che il più ardente è l' amor nostro, siccome è più resistente l' animo prima che s' allacci, e udite queste ragioni.

Baf. Non passate più innanzi, che so, ch' io sarei sforzata a cedervi; ma voglio far, che da voi stesso in un altro dubbio, di questo vi chiamerete il torto, e confesserete la donna amare con più fervore quando ama. Ed è minor male, ch' io vi proponga quest' altro: perchè o me gli affermerete tutti due o almeno uno; che me gli neghiate tutt'e due non credo io, perchè le ragioni non sarebbono conformi. Là dove, che facendovi forse questo buono, mi neghereste anco quest' altro: *Chi è più costante, l' uomo o la donna?*

Dom. L' uomo.

Baf. Per qual ragione?

Dom. La ragione è la medesima, ch' io vi dissi dianzi; perchè l' uomo è più perfetto, ed essendo più perfetto è più costante.

Baf. Questo non vi confirmerò già io, perchè se io vorrò andar dietro le perfezioni potrò negarvi quanto dite con ragion naturale. E dirò, ch'essendo l' uomo più caldo, da quella qualità convien pigliar leggerezza e instabilità. Ma non voglio, che s' entri in simili forme nè materie: anzi che s' abbia da provare con ragioni ed esempj la maggior costanza, perchè in amore si sono vedute donne costantissime, le quali piuttosto hanno eletto morire, che mancare al suo amante, e darovvene molti esempj.

Dom. Non ne voglio altrimenti, perchè sarebbono piuttosto d' ostinazione, che di stabilità. Ma acque-

tatevi a quanto ne dice il Petrarca vostro confidente e loro amicissimo:

« *Femmina è cosa mobil per natura:*
« *Ond' io so ben, ch' uno amoroso stato*
« *In cor di donna picciol tempo dura.*

E quel che segue.

Baf. M' avete allegato Santo Agostino col dirmi questi versi scritti piuttosto per martello, che per dire il vero.

Dom. Non so che martello, nè che vero; vi potrei anco addurre Santo Agostino, che medesimamente lo dimostra, ed apertamente lo dice. E Virgilio, che dice, la femmina essere cosa varia e mutabile.

Baf. Che ho da fare io di questo altro poeta, che poco l'intendo, e Dio sa, se così dice: parlatemi de' volgari, e lasciate i latini da parte.

Dom. Così sia. Leggete Dante, là ove parla nella seconda cantica in persona di Currado dicendo:

« *Quando sarai di là dalle largh' onde,*
« *Dì a Giovanna mia, che per me chiami*
« *Là dove agl' innocenti si risponde.*
« *Non credo che la sua madre più m' ami,*
« *Poscia che trasmutò le bianche bende,*
« *Le quai convien, che misera ancor brami.*
« *Per lei assai di lieve si comprende,*
« *Quanto in femmina foco d'amor dura:*
« *Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.*

Baf. Lasciate di grazia star tanti poeti: perchè

volendo coprire il difetto, ch'è in loro d'instabilità, l'attribuiscono a noi donne. Come fece Tibullo, che amò Delia, e lasciolla per Nemesi, e poi lasciò Nemesi, e tolse Neera, e alla fine fu sì ardito, che scrisse le donne essere instabili e leggiere. E Virgilio Galatea e Amarilli.

Dom. Vi dico essere maggiore la costanza dell'uomo, il quale nè per repulse, nè per sdegni, se è vero amante, mai non cessa di seguir le imprese, anzi con la perseveranza sua fa conoscere la perfezione e fermezza nell'amore.

Baf. Forse con ostinazione.

Dom. Avete il torto, che a conoscere quanto voi siate instabili e leggiere togliete l'esempio di Doralice; che tanto mostrava amare Rodomonte, e poi a più d'una prova Mandricardo. Onde il divino Ariosto dice: che morto, ch'ebbe Ruggiero il Tartaro, se lo illustre giovane l'avesse richiesta, che l'avrebbe accettato, tali erano i meriti suoi. Perchè sempre instabilmente amano, e quando veggono uno che le piaccia, mutano pensieri. Vedete anco la mutazione e instabilità della figliuola del Soldano di Babilonia, che fu poi moglie, poicella di nove uomini, del Re del Garbo nel Boccaccio, e di altre infinite.

Baf. Che m'importano queste ragioni, che poco o nulla vagliono? perchè quella è invenzione di romanzi, e queste son novelle. Eppoi il buon Ferrarese non dice, che risolutamente l'avesse fatto, ma dice forse. Alatiel perseguitata dalla fortuna, non per instabilità nè per voglia, ma per forza fece della necessità virtù. Sì che, signor Lodovico mio, nò

anco queste son buone ragioni, nè saldi argomenti per voi. Ma se vogliamo citare esempj di favole vedete se amò Tisbe. Leggete nell' istorie di Lucrezia, di Porzia, e di tante altre, come si vede.

Dom. Lo fecero per onestà, e per conservare la pudicizia, e non per constanza d'amore.

Baf. Che direte d' Alceste, la quale volle morire per il marito?

Dom. Se vorremo in tutto fondarci sopra gli esempj, questi piuttosto vi saranno contrari. Che non per altro si nomina l' idra, se non per essere stato animale di sette capi, e di tante altre serpi non si tien conto; perchè infinite se ne trovano. Così queste si notano per esempj per essere quasi state bianche cornici. Ma ora parliamo senza affezione: naturalmente la donna, se si vedrà sprezzata dall'amante, si leverà dall'impresa; l'amante non già, nè per cattiva risposta, nè per acerbo sdegno; ma con la perseveranza darà fede della sua costanza. Nè si moverà mai fin a tanto che non conoscerà l'amor suo essere senza speranza, o che ella per avventura abbia inclinato l' animo altrove. Allora sì, e malagevolmente cercherà di ritirarsi. Ma la donna senza considerar più oltra subito si leverà. Perchè non è da dubitare, che non solamente l'uomo non sia più costante, e la donna meno, ma di più ancora l'uomo costantissimo, e la femmina leggerissima.

Baf. A vostro modo la cosa starebbe bene. Ma in vero io la voglio sostener fin ch' io posso. Non fu costante e fida Argia? non fu Evadne, non Laodamia? non la bella Asiana Pantea? Dunque fu

instabile Penelope, la quale venti anni attese il suo marito? Specchiatevi in questo esempio, e poi parlate. Che direte pur di Porzia, di Giulia così stabili, e salde? Leggete il buon testor degli amorosi detti là, dove dice:

« *L'altra è Porzia, che'l ferro al foco affina:*
« *Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,*
« *Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.*

Comparate la stabilità di voi altri con queste, e poi giudicate sanamente.

Dom. Perchè poco dianzi vi allegai tre versi dell' innamorato poeta, voi gli repugnaste, e ora lo citate a vostro favore: ma sia in bene. Questi esempj vi son piuttosto contrari; perchè additandomegli venite a render lievi le vostre ragioni. Non sapete come v'ho detto, che tutte le cose rare si notano per maraviglie, e per esempj. E però di queste tali si fa menzione quasi come di miracoli. Ma io non voglio far raccolta d' esempj, di favole, e d'istorie. Oltre che quando io volessi, vi potrei far vedere, che la moglie d'Ulisse fu tutta il contrario di ciò, che si dice, come scrive Licofrone. E però è buona cosa tenersi gli scrittori per amici; che per lo più fanno parere il nero per il bianco. Didone veramente fu pudicissima e moglie d' Iarba figurato per Sicheo: al quale morto servò intiera fede: nondimeno vedete come prima Ennio, e poi Virgilio l'additò per impudica, e fanno credere tutto il contrario di quello ch' è stato. Tale è la potenza degli scrittori, e de' poeti. Medesimamente si legge

Orfeo poeta non essere mai stato, se ad Aristotile si dee credere: nondimeno si leggono delle opere per sue. E Marco Tullio scrive essere state di un certo Cerdone pitagorico. Credete però, che nè anco Aiace fosse di sì gran statura, nè Elena così bella, come si crede per le parole d'Omero? v' ingannate, che quegli non era mica gigante, nè questa una Venere, come vi mostra con poche parole il Gallo di Mecillo. Son ciance la maggior parte di queste cose, ma per essere proprio del poeta, e del filosofo il vender favole, quel che con più strane invenzioni fa più inusitate chimere, è riputato più savio e intelligente. E però s' ingegnano a trovar cose sopra natura, cacciando al nero oblio quelle che sono state chiare e vere, conservando quelle, che mai non furono. Credereste voi, come finge il Principe de' Greci, che facessero i Fenici ad Ulisse? quando gli diede a credere, che portava i venti rinchiusi negli utri; e che vi erano quei monocoli, che solo uno occhio avevano, e divoravano le carni crude degli uomini?

Rav. E quell'altro Antimaco poeta, che scrive alcuni avere navigato con galee per li boschi, e di sopra le cime degli alberi andavano a vela, credetelo voi, se vi pare.

Dom. Ben dico io, e di più anco, che se incominciano a fare un sì, in ultimo poi ha contrario significato. E chi sa, che quando il grandissimo Greco diè principio all' opra sua dall'ira d'Achille non avesse in animo piuttosto di biasimarlo, che di lodarlo? ch'io per me lo credo. Nondimeno poi cangiò voglia e pensiero, e incominciò a lodarlo

di maniera, che Dio sa se mai fece alcuna di quelle tante prove. Onde chi dubita, che se a quel tempo fossi stato anch' io, e che fosse venuto in animo a uno Omero o Virgilio di esaltarmi per sapienza, bellezza o fortezza, essendo però piuttosto ignorante, laido e debile, ch' io non fossi ora creduto essere stato savissimo più di Salomone, bellissimo più di Assalone, e fortissimo più di Sansone? certo nessuno. Nondimeno sarebbe pur bugia espressa.

Baf. Se anco al tempo nostro venisse voglia ad alcuno d' esaltarvi, non lo potrebbe fare?

Dom. Senza dubbio: ma non gli sarebbe prestata quella fede, che allora se gli dava, perchè ci sono in troppa quantità i poeti; e poco se gli crede. Anzi per meglio dire, è passato il tempo degli Omeri e Virgilj.

Baf. Diceste pur dianzi esser buono tenersegli per amici.

Dom. È vero ch' io lo dissi, e non vel niego: perchè tutto che le lode, e biasimi d'una gran parte dei poeti moderni muoiano con gli autori istessi, e le loro opre insieme, nondimeno giova pure anco sentire smusicare alcuna cosa in suo onore: come anco se non nuoce duole udire scoprirsi alcun suo vizio. E però è bene avergli amici.

Baf. Da che procede, che sì poco durano nella memoria degli uomini le moderne opre e piuttosto sempre s'appigli alle antiche? non credo già, che sia, perchè anco a giorni nostri non abbiamo avuto, e non ci siano d' eccellentissimi spiriti in tutte le scienze ed arti, meglio forse che gli antichi non furono dotati.

Rav. È il secolo presente, signora mia, tanto corrotto, che sdegna aderirsi a quelli che sono stati al tempo nostro. E perchè l'uno all'altro porta invidia.

Baf. O male avventurosa nostra etade!

Dom. Sì dice la vostra Satira. Ma lasciamo da parte i poeti, ch'io per tornare al primo ragionamento con ragioni efficaci proverò la mia opinione: e vi farò conoscere chiaramente essere più stabile l'amor dell'uomo, che quello della donna non è. E che sia il vero (oltra che l'uomo è più perfetto) qual complessione è più atta a innamorarsi nel primo impeto, l'uomo o la donna?

Baf. La donna.

Dom. Io vel concedo: se la donna in un subito piuttosto che l'uomo s'accende, il quale va più gravemente, non è di necessità che l'uomo, quando fatta la elezione s'innamora, sia anco più stabile, e più saldo? nè così per poco si move, come sarà la donna, la quale siccome per picciolo momento s'inclina, così anco come lieve foglia per ogni minimo vento, si muove. Il medesimo dice il mio magnifico signor Cavalier Cassola in un suo leggiadrissimo madrigale, il quale ora, se tutto mi ricorderò, come spero, son per recitarvi. Nè potrete già dire che egli abbia scritto ciò per sdegno nè per odio che vi porti (perchè è vostro amicissimo e parzialissimo) ma per non celar il vero.

« *Questo è pur ver, questo è pur ver Madonna;*
« *Ch' in cor di donna poco*
« *Sta l' amoroso foco;*
« *Se'l guardo, il dire, od altro non l'accende.*
« *E che sia vero, il vero or si comprende*

« *In voi Madonna, in voi;*
« *Che tutta tutta fiamma*
« *Talor vi veggio, e poi*
« *In tempo corto, e breve*
« *In voi non trovo dramma,*
« *Che non sia tutta di gelata neve.*
« *Vero è, ch' io scrissi, che celeste sete*
« *Creata fra le sacre e divine opre:*
« *E che voi non avete*
« *Di femminil se non quel sol, che copre*
« *Un velo, e una gonna:*
« *Ma in quel, che già diss' io sete pur donna.*

Ma l' uomo come albero ben radicato e piantato così di leggiero non si crolla. E che sia costante si conosce; chè nè per prosperità, nè per avversità non si cangia, ma sempre segue. E però di qui anco si conoscono i veri amici, i quali se amano nelle prosperità meglio anco si mostrano pronti, e fedeli nei casi avversi. E quei, che sono altrimenti, meritano essere chiamati simulatori e perfidi, e non veri amici. Perchè, Magnifica Madonna mia, parmi senza che più innanzi io trapassi, onesto ch'omai mi dobbiate cedere in ciò. E se pur volete, ch'io ceda a voi, come a maggiore farollo, per riverenza, ma non già perchè in ciò non siate inferiori a noi.

Baf. Poi che pur così volete, e io son contenta di cedervi. Ma vedete, che nel primo dubbio, per lo quale vi ho mosso questo, darete la ragione a me. Dunque se voi siete più costanti in amore di noi altre, più fervente viene ad esser l' amor nostro, il quale avventandosi in noi con maggior em-

pito a guisa di repente fiamma, mentre in noi dura, è più ardente. Sì che avendo voi vinto questo secondo, il primo è nostro.

Dom. Non so come i' debba affermarlovi.

Rav. Sarebbe cortesia di voi il lasciargliene vincere alcuna.

Baf. Non voglio, che mi ceda così per poco: anzi mi fa egli piacere infinito a contendere meco quanto può.

Dom. Non ne voglio dire altro, benchè mi dia l' animo di farvi vedere, siccome il calore d' un legno sodo, il quale sta più ad accendersi che la paglia, è maggiore, e più potente, che l' incendio di quella, così è più fervente l'amor nostro, benchè non così impetuosamente in noi scenda.

Baf. Argomentate pure, ch' io ben vi risponderò.

Dom. Già v'ho detto, ch' io non voglio.

Baf. Cedetemi dunque.

Dom. Io vi cedo, e mentre amate conchiudo, che il vostro amore sia più fervente, siccome più tosto, e più leggiermente s' incende il vostro core.

Baf. Resta, che voi mi dichiarate: *Qual sia maggior segno a una donna d' essere amata oltra la perseveranza*?

Rav. Questa è impresa da voi: perchè veramente noi non sappiamo dimostrar in miglior modo l'amore all' amata se non col continuare; lasciamo stare lo spendere, perchè questo piuttosto conviene all' amor mercantesco, che ad altro.

Baf. Dunque ci è anco mercato in amore.

Rav. Sì per certo, e questo è l'amor delle cor-

tigiane, del quale noi punto non parleremo. Onde io di novo dico: che non saprei dire qual maggior segno si sia di quel che s'è detto. Perchè noi non sappiamo meglio dimostrare l'amor nostro, che con una servitù continua. E questo sarebbe piuttosto ufficio vostro: perchè siccome donna di grande ingegno insegnandoci qualche altra via, che s'abbia da tener oltre la perseveranza, appareremmo così util segreto. Sì che di grazia fatene di ciò capaci.

Baf. Se io lo sapessi non ve ne domanderei: anzi v'ho proposto questo dubbio per vedere, se meglio che col perseverare si può conoscere l'amor dell'amante.

Rav. Se non si conosce oltre la perseveranza, a questo, che egli non vada a disfogare l'ardente suo amore, e quella impetuosa rabbia con altri, ma in sè stesso oltre il perseverare tenga rinchiuse tutte le fiamme, e pazientemente sopporti ogni repulsa della donna, non so altro segno maggior potere addurvi.

Baf. Nè questo è buono, perchè chi non sa, che se la donna di continuo facesse grata accoglienza all'amante, ch'egli durerebbe per sempre. Ma la perseveranza dell'uomo si conosce alle repulse, che ognor riceve. Sì che questa appartiene alla perseveranza, nè punto l'eccede: anzi il minor loco ritiene. Che ne dite voi signor Lodovico?

Dom. Io in vero non so che mi dire: perchè do il supremo loco alla perseveranza. E tutti gli altri atti, ch'amando s'usano, non essendo congiunti con quella, reputo come foco di paglia. Perchè

Digitized by Google

giudico anch' io, che colui, ch'insino alla fine continua, sia salvo. Sì che tutte l'altre mi paiono cose di minor momento, ma dico ciò essere la principale; tutto che gran segno d'essere amata (disse la Corona nell'amor santo, dialogo del mio gentilissimo e ingeniosissimo Gottifredi) e per lo quale si possa esser secura dell'amante, sia, ch' egli con qualunque persona, e qual si voglia loco favelli dell' amata. Benchè lungo sarebbe a raccontare ciò, che all'incontro le rispose il buon Pidrone, dandole a vedere che così si può continuamente favellare di persona, che s'odia, come che s'ama, e molte altre cose.

Baf. Questo voleva dire anch' io, e di più: chè tutte volte non è mica lecito di mentovare spesso l' amata. Perchè avendo ad essere l' amore con qualche rispetto, ragionandone spesso si genera sospetto. E così gli amori di segreti, che dovrebbono essere, divengono palesi, e favola del vulgo.

Dom. S' intende sempre ragionarne moderatamente.

Baf. È impossibile por freno alla lingua dell' amante nel ragionare che gli occorra dell' amata, e poi questo non eccede la perseveranza. Non è così? Ma dirovvi a mio giudicio quel che mi pare, che sia maggiore oltre la perseveranza. La donna può conoscere più evidentemente l'amore dell' uomo, se sa, e conosce quello esser privo di tutti gli altri piaceri, e di ciascuno alto contento, nè conoscere diletto alcuno, ma pascersi solamente, e nodrirsi dei dolci e amari suoi. E questo ho per grandissimo segno d'amore. Perchè alle volte, se

ben l'uomo continua, forse lo fa per giungere solamente a quel desiato fine, e vincere la sua ostinazione. Ma se tutto il diletto sarà posto nell'amata, non sarà a questo fine, ma perchè non conoscerà altro bene nè viverà in altri, che nella donna, che io giudico questo essere, oltre la perseveranza, maggior segno d'amore, tanto più che il fine d'amore tende alla dilettazione.

Rav. Ben dissi io, che lo sapevate meglio di noi: perchè voi altre avete mille lacciuoli, e mille segreti per conoscere se l'uomo vi ama o no. Ma perchè prima non lo diceste?

Baf. Che so io? perchè non lo sapeva; ma m'è venuto in mente. E poi quando ben l'avessi saputo avrei voluto vedere in ciò l'opinion vostra, per imparare alcuna cosa di più.

Rav. Poco frutto da me potete trarre in ogni conto, e meno in simili casi. E vi dissi apertamente ciò essere di vostro ufficio, onde poi lo avete dimostrato efficacemente. Perchè a' miei dì ho conosciuto di quei che amavano, o per meglio dire fingevano, che con la perseveranza erano l'istesso amore, e non avrebbono tralasciate le ore debite per cosa, che si possa estimar di valore, ma poi a mille altre vie pigliavano diversi piaceri. Onde ora per le parole vostre conosco, che quel non era perfetto amore.

Baf. Certo non era.

Rav. Ve lo conferma senza alcun dubbio, perchè ad uno amante, che veramente ami, tutti i sollazzi, tutti i giuochi, tutti i piaceri son noiosi, che tutto il suo intento è fiso nel contemplare la bella idea della

sua donna, la quale di continuo gli sta scolpita in mezzo il cuore, e invisibile gli dimora innanzi.

Baf. Lasciamola qui, ch' essendo l'amante privo di tutti gli altri piaceri si giudica efficacissimo segno di vero amore. Ma voi stimate: *Che uno amante possa morire per troppo amore?*

Dom. Io giudico, che sì, perchè può occorrere, che amando ferventemente, e veggendosi alle volte la cosa amata d'appresso, tutto il sangue, e gli spiriti commossi si partano, e corrano d'intorno il cuore, siccome parte e membro principale, e più nobile di tutti gli altri, e lo circondino di maniera, che se non gli giunge qualche conforto può gelarsi e intiepidirsi di sorte, che quello rimasto senz' un minimo conforto manchi del suo valore, e siccome radice della vita nostra rimanendo senza vigore, l' amante può morire.

Baf. Non v' intendo, dichiaratemi meglio questa passion del cuore.

Dom. Dicovi, che il cuore, come sapete, è la più nobil parte, che sia nell'uomo e dal quale dipende tutta la vita. E però amore passando negli occhi nostri, se ne scende al cuore, il quale è quello di continuo in noi sta inquieto, e vorrebbe potere uscire per congiungersi con l'amato obietto. Perchè ogni volta, che ci troviamo con gli occhi del corpo a contemplar l'amata cosa, nel primo empito tutto il sangue e tutto il vigore, ch' è in noi, si parte, e ne viene un tremore, e un freddo, che ne rende languidi e fiacchi. Di qui nasce lo impallidire: ma cessato quello si avvampa di cocente foco, e tutto s'arrossa. Ma in questo mezzo, come vi dico, il

sangue nel primo impeto corre d'intorno al cuore siccome parte principale e membro più nobile per soccorrerlo. Onde se avviene, che a qualche via o con alcun lieto sguardo non se gli porga conforto tanto, che il sangue e vigore sparso, e corso intorno a quello, abbia da ritornare ai luoghi suoi, può gelarvisi d'intorno, e farvi un circuito siccome un serraglio, di maniera, che non avendo esito di pigliar fiato nè loco, onde possa respirare, nè per lo quale possa giungere conforto, come fiacco, e debile, rende gli altri membri, dai quali è partito il suo vigore, subito infermi e lassi in guisa tale, che il corpo rimaso senza sostegno convien lasciarsi cadere e isfinire. Così per troppo amore si può morire, e questo può avvenire in un subito.

Baf. Non so come io me lo creda, perchè non mi ricordo mai a miei giorni aver veduto morire alcuno per troppo amore, e rari per dolore: ma per subita e non sperata allegrezza, molti.

Dom. Per allegrezza infiniti son morti, come si legge di Sofocle e di Dionisio Tiranno in Sicilia, che morirono in un subito, ricevuta dall'uno e dall'altro la nuova della tragica vittoria. E quella madre parimente veduto il figliuolo ritornar salvo dal conflitto di Canne subito spirò. Iuvenzio Talva e Filomene, vissero negli affanni, e morirono di allegrezza. E questo nasce, perchè il cuor nostro è assalito da subito impeto, e tanto lieto, che tutti i vapori, e 'l sangue e vigore si parte e corre al cuore, di maniera, che a guisa di fumo quello affogano, che non può avere onde respirare. Ma per amore ne muoiono più rari per questo, ch' io vi

dirò. Amore, benchè sia potentissima passione, è continua in noi, laonde quasi, e senza quasi sempre patendo, se la passione non ci assale così impetuosamente, che non possa non avere onde respirare di minimo conforto, l'aura vitale così di leggiero non ci abbandona. E che sia vero, discorrete, non a guisa di novella, ma si come vero esempio, il caso di Girolamo e della Salvestra, il quale « raccolto in un pensiero il lungo amor « portatole, e la presente durezza di lei, e la per- « duta speranza, deliberò di più non vivere, e ri- « stretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, « chiuse le pugna, allato a lei si morì. »

Baf. Fu forse per dolore.

Dom. Ad ogni modo fu per dolore, e non per gioia, ma la principal cagion fu per amore. Perchè così impetuoso dolore lo assalì, che gli spiriti ristretti insieme, e corsi al cuore per quello aiutare, prima gelarono, e mancarono. Perchè l'ultimo degli spiriti è il cuore, che come più nobile più vive in noi, e mancato quello tutti gli altri membri mancano. Che direte poi della Salvestra? la quale assalita di subito dolore, siccome dice il Boccaccio: « Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo « non avea potuto aprire, la misera lo aperse, e « l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente « mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vi- « de, che sotto il mantel chiusa, tra donna e « donna mettendosi, non ristette prima, che al « corpo fu pervenuta, e quivi mandato fuori uno « altissimo strido sopra il morto giovane si gittò « col suo viso, il quale non bagnò di molte la-

« grime perciocchè prima nol toccò, che come « al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a « costei tolse. » Si che considerate da questo se non vero, ma verisimile esempio l'amante poter morire. Però tanto non si può tassare la crudeltà delle donne, che non sia anco molto più. Dico di quelle, le quali vedendosi dinanzi un misero amante languire, indurate più che l'Alpi all'aura, e più crudeli che tigri ircane non curano l'altrui dolore: nè pensano un cattivello amante per troppo amarle poter morire. Veramente a ciò dovrebbono le genti provedere: perchè qual più crudele omicida si trova d'una donna ingrata? Che se talora un uomo torrà la vita ad un altro lo farà a caso, e se non a caso per oltraggio ricevuto. Ma voi altre che pensatamente uccidete chi v'ama, chi vi serve, e chi vi adora, e chi con un minimo cenno potete trar da morte a vita, vi contentate e perseverate con la vostra durezza in dargli morte. Vi dovrebbe pur movere la naturale compassione se non altro, che da natura deve essere con noi. Diventate compassionevoli, e non siate tanto indurate; che poi la pietà vostra non giovi ad altri, e nuoccia a voi; come nocque alla Salvestra, la quale tardi divenne pietosa. Onde data prima la morte con la sua crudeltà a chi tanto l'amava, a sè medesima la procacciò ancora. Perchè, signora Francesca, senza tanti esempj si conosce pur troppo apertamente la crudeltà delle donne; ed un amante per soverchio amore poter morire.

Baf. Voi tassate tanto noi altre donne di crudeltà, che meglio sarebbe tacerne: perchè chi sapesse in-

ticramente quelle di voi altri uomini confesserebbe voi ingrati e crudelissimi, e noi cortesi e pietosissime. E se non fosse, ch'io non voglio spendere tutto oggi in raccontare istorie ed esempj, ve ne conterei infinite, e tra l'altre una crudeltà usata da un marito a sua moglie intravvenuta pure a giorni nostri, la quale è siffatta, che ben sarebbe crudelissimo quel cuore, e privi d'amore quegli occhi, che udendola non si movesse a pietà, e restassero asciutti di lagrime.

Rav. Di grazia raccontatela: che anch'io vi prometto poi dirvi d'una giovane, la quale non ha molto tempo, che per troppo amore si morì; ove insieme si vedrà la crudeltà d'un altro uomo.

Baf. Per udire la vostra dirovvi la mia con quelle istesse compassionevoli parole, che me la scrisse il nostro maestro Anton Francesco Doni: e però uditela da me come cosa di lui. « Fu al tempo del signore Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza, il quale a' giorni suoi superò di sentenze tutti i savi, e di costumi, e di bontà vinse le leggi, una giovane bella, e di onesta famiglia, maritata ad un suo cortigiano, il quale, come sogliono fare la maggior parte teneva una femmina detta Muda, se ben mi ricorda, nè mai da questa rea figliuolo alcuno avea potuto avere. Piacque a Dio dargliene uno della sua bella d'animo, e di corpo chiara consorte; dove la femmina che nella medesima abitazione stava, fortemente coceva, e tanto operò co'suoi maleficj, e tristizie, che convertì in grande odio il maritale affetto. Talchè messa da lui la sua buona consorte in parte della casa ad allevare il suo picciolo fi-

gliuolo senza pur mai vederla la faceva dimorare. E seguitando ogni giorno, e facendosi maggiore il veleno nel petto di lui per il cattivo operare della femmina, passato circa due o tre anni, ebbe ardire, non solo villanneggiarla di parole, ma di batterla; dico questa iniqua la tanto bella giovane.

Rav. So, che questa cosa fu lunga.

Dom. Aspettate; che anco non incomincia il principio delle calamità dell'una e delle crudeltà dell'altra.

Rav. Forse lo sapete voi?

Dom. Ben sapete: ma seguite pure, che in vero è compassionevole.

Baf. « Sopportava costei, per non dispiacere a lui, ogni cosa in pazienza, avendo fede, che un giorno Iddio vedesse il suo tormento già tanto tempo tollerato. Era superbo questo suo consorte, nè sarebbe stato alcuno ardito a dirgliene parola. E si ridusse a tale, che altra persona non lo serviva, che la rea femmina, nè alcuno abitava in casa sua, se non essi tre, ed il figliuolino, che già grandicello favellava il tutto.

Rav. Mi meraviglio come non lo facesse morire.

Baf. « Deliberarono costoro ammazzare la bella giovane, e parendo tutte le vie scarse ad uscirne con onore, per ultimo rimedio presero partito darle il diamante, che col tempo la consumasse, e così fecero.

Rav. Oh scelleratezza!

Baf. « Non giovò loro, ed a lei non nocque il tristo fatto; ma venne più bella che mai di faccia, d'animo e di pazienza. Mise loro tanto odio e tanta

rabbia in cuore il diavolo, che una notte la presero, ed in una volta a basso la legarono, dove ogni giorno la ribalda femmina la batteva tutta. E per il gridar suo, ch'era vano, fatta rauca, appena poteva favellare. E tenuta là per farla consumare circa non so che mesi a poco pane, e meno acqua divenne enfiata tutta per l'umidità del loco. Dove veggendosi vicina alla morte, ruppe con la lingua le parole, con gli occhi il pianto da cordiale affetto uscito verso la ribalda femmina, così dicendo:

Rav. Oh giustizia divina, che facevi?

Baf. « Se la pietà che il cielo costuma verso i suoi umili, donna crudele, ti fosse palese; se la bontà di Dio ti fosse nota; e se la carità ti gustasse, come gusta agli animi perfetti, donna iniqua, non faresti tanto errore. Dove mai t' offese? dove mai ti fece ingiuria l'animo e il corpo mio? quale operazione ingiusta, e quale effetto rio ha operato il corpo mio verso te? ad usarmi tanta impietà; a straziare le mie treccie, a impiagare le mie carni, e sì obbrobriosamente tenermi. Ecco, che per mezzo tuo giungo al morire: ecco per crudeltà tua, che l'anima mia uscirà pur di tanto duolo, ecco ultimamente sazia la rabbia e il furor tuo; cibati delle mie percosse carni, bei del mio innocente sangue; piglia queste ultime lagrime, che dal cuor mi vengono, e le porta al mio consorte, dicendogli che altro non gli posso porgere in suo contento nell' estremo della vita mia.

Rav. Parole simili a quelle di Gismonda sopra il morto core del suo Guiscardo.

Baf. « E se pure io son degna da ricevere una

grazia che sarà con tuo contento, o mi disciogli una mano, che da me stessa, o tu colle tue proprie mi cava il core, e portalo a lui, e gli dirai per me che ben lo esamini e guardi che altro non gli troverà che amor e fede verso Iddio e lui. E che di lui mi duole assai più che di me stessa. Ultimamente insieme lo devorate per ultima vendetta contra l'innocenza mia.

Rav. Oh parole dolci e compassionevoli! oh bontà infinita! oh pazienza grande! oh regina delle martiri!

Baf. « La crudel più che Medea e che una cagna affamata, prese una pietra, e con parole di ribalda e di traditora le battè la faccia talchè cavatole alcuni denti con parole più crudeli se ne partì.

Rav. Questa era ben crudeltà estrema, e quasi, a dirvi il vero, ch'io non lo credo.

Dom. Come no? sono più che vere queste cose, ed anco assai di più come sa tutta Fiorenza.

Baf. « Passati due giorni, non credendo ch' ella fosse più viva, tornò la rea femmina, e fattasele innanzi con un mal viso le disse: uscirà mai più il fiato di cotesto puzzolente corpo? ed ella tacendo, secca di piangere, altro che un sospiro profondo non mandò fuori del dolente petto. Ora il suo picciolo figliuolino, che tanto tempo aveva cercato e pianto la sua dolce madre, come Iddio volle, pervenne dove ella si stava dappoi la partita della femmina, giunta quasi all' ultimo fine della vita sua. Ed abbracciando alla madre i ginocchi, che più su non poteva arrivare, e piangendo forte gli baciava. Qui potete comprendere il dolor della madre

Digitized by Google

a non potere dare un bacio nel fine al suo unico figliuolo. Pur come meglio poteva, racchetandolo gli diceva: deh! figliuol mio, sia maledetta la disgrazia! assai ti doveva essere sorte iniqua avermi straziato tanto tempo, ed ingiustamente; ora per più mio dolore mi vedo innanzi il mio figliuolo in sì estrema miseria.

Rav. Ben così poteva dire.

Bar. « Ricordati figliuol mio, se l'intendere ti serve a tanto mio lamento. Io son quella, che t'ho portato nel mio ventre, io son quella che ti diedi il latte, io son colei che t'ho allevato, quella tua madre sono io, che caggio per la fame, e muoio per il tormento, ed esco di questa vita per volontà di tuo padre, a cui fui sempre fedele, il quale ho sempre riverito, e sinceramente amato. Nè mi dorrebbe il morire se io ti potessi con brevi parole raccomandartegli. Non mi sarebbe dolore l'uscire di questa vita, se io una sola volta me li potessi dimostrare, se questa gli pare la sua donna che egli amava, che alla sembianza assomiglia una fiera, un mostro. Va, figliuol mio, piglia una seggiola di quelle più picciole, e portala qui, che almeno salendovi sopra io ti possa baciare. Perchè sarà quanta consolazione avrà avuto quest'anima tanti mesi sono. Iddio, giusto riguardatore di tutte le cose, e che alla fine non manca d'aiuto a chi fedelmente di core lo domanda, spirò il suo picciol figliuolo, che come un vento corse alla corte Ducale, facendo intendere l'essere della madre in quella guisa, che farebbe un uomo di età matura.

Rav. Io non ne so il fine, ma incomincio rallegrarmi alquanto.

Baf. « La corte della giustizia andò alla casa, e prima preso il marito, e la femmina, che di mezzo giorno sopra un letto per il caldo gravemente dormivano, e slegata lei la tirarono di sopra; dove e parenti, ed altra gente con gran fatica l'aiutarono. Furono dati i tormenti agli scellerati corpi, e confessate l'infinità delle tristizie, la iniqua fu appiccata per la gola col bastone legato ai piedi, e la pietra, che tanto tempo aveva tormentato la bella giovane, ed il marito contra voglia della moglie, che pur voleva se gli perdonasse, decapitato.

Rav. Lodato Iddio, che pur venne la loro.

Baf. « Ella non volendo più marito si ridusse in un monastero di oneste suore, dove un tempo stette male, ma l'aiuto di Dio la ridusse a bene. Vive ancora santamente dolendosi della sorte del marito e della sua disgrazia, tenendosi il suo figliuolo con gran contento. »

Rav. Vive anco?

Baf. Signor sì.

Rav. Veramente, benchè questa istoria sia stata lunghetta, nondimeno è così piena di parole dolci e compassionevoli ch' io per me avrei voluto, che ella fosse durata tutt'oggi.

Baf. Credo anch'io, per fuggire la fatica di dire la vostra e risolvermi d'altre cose. Ma io ve l'ho raccontata per essere stata a proposito del nostro ragionamento, poichè il signor Domenichi tanto contra ragione tassa la crudeltà delle donne. Che ne dite voi? parvi d'aver mai sentito cosa più crudele?

Dom. Trovatene voi un'altra, ch'io ne troverò le

migliaia di voi donne, ma non le voglio dire; acciocchè da quelle non appariate ad essere più crudeli, se più di quel che siete esser potete.

Baf. So bene io perchè, perchè non ne sapete. Ma voi dite pure il vostro esempio.

Rav. Per mostrare ch'io non fuggo fatica ve lo racconterò più brevemente che sarà possibile, affine di non recarvi noia con tante parole, nè cercare di farvi piangere per compassione, ma perchè conosciate, come si può morire per troppo amore. Duolmi, che anche questa fu una giovane, onde quelle che poi lo sapranno, desiderando farne vendetta, cercheranno di lasciarne morire infiniti.

Dom. Pur che possano. Ma ditela pure; poichè anche di loro ne muoiono.

Rav. « Il valoroso ed onorato capitan Camillo Caula, come ognuno di voi può sapere, e meglio degli altri V. S. signora Francesca, uomo così per lettere, come per armi illustre, e degno d'essere nominato in ogni cosa d'onore, un giorno che ne occorse ragionare di diversi casi d'amore mi raccontò questo per verissimo occorso in Bassano, patria del nostro Betussi, luogo ameno e dilettevole quanto altro che sia dintorno questi paesi, e pieno di donne amorose, e giovani leggiadri. Che fu una giovane bellissima e graziosissima, la quale avendo più volte nell'animo suo considerato i costumi d'un vago giovane e parendole non poter meglio locare l'amor suo in altri, che in lui, di lui fieramente s'innamorò, e tanto crebbe l'ardentissimo fuoco che ogni dì più sentiva consumarsi, e venir meno. Onde più non potendo così misera vita tollerare,

deliberò finalmente scoprirgli l'animo suo, non ad altro fine se non per fargli sapere, che molto era da lei amato. Nondimeno per molti dì, stette in questo pensiero; non sapendo risolversi in qual modo ciò meglio fare potesse. Perchè di fare palese questo suo amore ad alcuna terza persona non si fidava, nè ardiva, sì per essere ella di nobilissimo sangue, e molto più, che il giovane non era, come anco perchè non pervenisse all'orecchio dei suoi parenti, e forse per altri rispetti. Ma così miseramente vivea con forte animo pur patendo, ed aspettando occasione, la quale in danno suo le venne fatta.

Dom. Diteci almeno i nomi loro.

Rav. Voi cercate troppo innanzi, perchè oltre che questa cosa è nota a pochi, sempre si deve aver riguardo all'onor delle famiglie.

Dom. Seguite.

Rav. « Aveva il giovane un suo podere non molto distante dalla terra, al quale vicino il padre della giovane un bellissimo giardino aveva con un palagio di non picciol valore. Perchè essendo l'amato in villa, ella medesimamente s'avvisò, essendo l'uno all'altro loco molto d' appresso, di potergli da sè stessa a qualche via fargli palese il segreto del suo core.

Dom. Tanto che mi par vederli rimanere d'accordo, e ch'egli s'imbeccasse su quella ventura. E così la sua morte fu per amore.

Baf. Aspettate vi prego.

Rav. « Ond'ella pregò il padre che fosse contento di lasciare ch'ella insieme con la madre andasse

per qualche giorno a diportarsi al suo bel giardino. Ond'egli che a pari di sè medesimo amava l'unica figlia, di leggiero le compiacque. E così andatavi, ogni giorno aveva agio di vedere il suo tesoro, per lo quale, come neve al sole struggere si sentiva, e qual Meleagro nel fatato tizzone si consumava. E tanto era la sua pena acerba vedendoselo quasi di continuo innanzi e sapendo ch'egli forse, e senza forse non sapeva che per lui languisse, che di gran lunga avanzava quella di Tantalo. E più volte tra sè diceva: — Perchè non gli scrivo io una lettera a significargli l'amor mio? ma nè anco questo è buono, imperocchè se pure egli si degnasse darmi risposta, risponderebbe solo a quei particolari, ch'io gli proponessi. Laonde, ora che in questo selvaggio loco, che tanto vicini siamo, s'io me ne andassi a lui e parlassi, Amore forse tanto d'ardire mi porgerebbe, che rispondendo a tutte le sue opposizioni meriterei d'aquistare la grazia sua. Perchè chi è più atta a fargli credere l'ardor mio senza lettere e ambasciate di quel ch'io sono? niuno può meglio mettere alcuna impresa ad esecuzione di cui ella tocca.

Baf. È verissimo.

Rav. « Chi può aver più forza di render molle ogni duro core, di muovere ogni animo cotanto costante, d'umiliare ogni spirito altiero degli amanti, che il volto pallido, gli occhi lagrimosi, il parlar debile ed interrotto e i continui sospiri e la propria presenza degli amanti? nessun altro veramente. Perchè non delibero d'andarmene a lui e domandargli mercede? che tardo io? — e così stando tra

speranza e timore, tra paura ed ardire molti giorni, avvenne un dì, che stando lei sopra un verone, che scopriva da un lato tutta la Brenta, vide quello starsene solo all'ombra d'un faggio, onde di nuovo disse: — perchè non iscaccio ora da me la vergogna? perchè ora non m'appresento a lui a fargli intendere il mio languire? sarà sempre egli sì crudele che lasci morire chi tanto l'ama? non lo credo mai. Perchè è impossibile che sia generato dalle dure quercie d'Apennino, nè nudrito dalle fiere tigri ircane che non ascolti ed abbia di me pietade. Chi sa che siccome Iddio non vuole la morte del peccatore, ma che piuttosto si converta e viva, che anche Amore non abbia da volere, ch'io così struggendomi muoia, ma piuttosto amando sia amata, ed abbia ad essere felice? La fortuna spesse volte suole aiutare quei che hanno ardire e scacciare i timidi. — E così dicendo scese le scale, e più volte ritornò a salirle. Imperocchè un pensiero le diceva: Che, non vai? l'altro diceva: raffrenati. Nondimeno tanto potè la passione e l'amore, che essendo stata fin allora timidissima, quegli malgrado suo le diedero pur tanto d'ardire, che posta in tutto da canto ogni vergogna, deliberò d'andarsene a lui. E così smontate le scale passando un prato gli sopraggiunse d'improvviso: ed essendogli stata un gran pezzo sopra prima ch'egli se ne avvedesse, perciocchè stava pensoso, fu quasi per ritornarsene indietro, e buon per lei se così avesse fatto. Ma egli alzando alquanto gli occhi vide costei, di che meravigliatosi subito le dimandò che andava cercando così sola. La quale per amore, per tema,

e per vergogna restò quasi insensata, e fuori di sè, come in vero era, essendo in lui viva, ed in sè medesima morta.

Baf. Ciò che fa amore.

Rav. « Neppure osava rispondergli, non che salutarlo, nè parlargli. Ma egli di nuovo interrogandola e pregandola a dirgli la cagione della sua venuta, costringendola per quanto amor portava alla più cara cosa che avesse o desiasse, dopo un lungo sospiro con voce debile e tremante così gli rispose: — Poichè mi sento astretta da scongiuro al quale non posso resistere, e fattomi da te, cui non posso alcuna cosa negare, e se dagli atti del volto, e dal suono delle parole, le passioni dell' animo acquistano fede alcuna, senza dubbio potrai pienamente conoscere, quanto sia grande la possanza d'Amore. Onde hai da sapere, come è lungo tempo, ch' io sono di siffatta maniera e meritamente accesa di te, che giorno e notte mai non cesso di piangere, e di sospirare. Nè sapendo in qual modo dar rimedio a così estrema passione, non fidandomi di commettere questo mio amore ad alcuna persona, rotto ogni freno di vergogna ho preso ardire io medesima di scoprirtelo, pregandoti solo ad aver compassione del mio doloroso stato, e di contentarti ch'io t'ami; nè altro desidero più, se non la servitù mia ti sia grata. Questa è stata la cagione del mio venire a te, e se tu non credi a ciò ch'io ti dico, piglia il coltello che hai da lato ed aprimi il petto, che se in me è il cuore, ch'io non lo so, vi troverai il tuo nome impresso il quale vi starà per sempre. Non mi essere crudele, ma vinca il

mio amor la tua durezza; che se non avrai pietà di me, tosto dinanzi agli occhi tuoi mi vedrai morire. Nè come alla Troiana Cassandra mi sia tolto il credermi tal presagio, che senza dubbio l'effetto ne vedrai seguire. Se altro non ti muove, muovati a pietà la vecchiezza del mio caro padre, e della mia misera madre, ai quali tu saresti cagione d'avermi essi perduta, onde non solo ne seguirebbe la mia, ma la loro morte per amore e per dolore. Appena potè dir queste parole, tanto impetuoso cresceva il dolore, tante erano le lagrime, che dagli occhi scendendo le vermiglie gote le irrigavano, tanto le moltiplicavano i singulti, tanto l'abbondavano i sospiri, che a fatica credo si potesse reggere, e non cadere tramortita.

Bav. Un sasso, non che un uomo s'avrebbe mosso a compassione.

Rav. Udite. « Stava la misera giovane qual nave lungo spazio combattuta da nemiche onde del mare, e da contrari venti, che credendo aver passato un periglioso scoglio, pensando di più non inciampare in alcun altro, mentre ha speranza d'entrare in porto, sente sdruscire lo sfortunato legno sopra un maggiore nell'acque nascoso. Nè veggendo più rimedio alla salute sua, conviene in tutto rompere, e restare nell'alto mare affogata. Perchè ella fino allora avendo in sè tenute rinchiuse le fiamme ardenti, e sopportato il grave incendio, ora avendolo scoperto, mentre sperava trovare alcun conforto ed udire alcuna lieta risposta, tutto il contrario le avvenne. Chè il giovane insuperbito, oppur veramente nato dalle robuste quercie d'Ida, e nudrito

dai ferocissimi leoni barbarici, più immobile, che i freddi marmi di Persia, più crudo che Nerone, avendo il core più duro dell'acciaio e del diamante, non pieghevole ed umano, nè di dolori pietoso, poichè vide la giovane più non parlare così rispose: Tutto che ne' casi d'amore io dia assai poca fede alle parole di voi altre donne, le quali le più volte, e quasi sempre simulate, quand'anche ciò che mi dite fosse vero, pensate ad altro; perciocchè io ho donato il mio cuore ad altra donna, la quale più che la mia vita io amo ed amerò. Nè vi pensate mai, che l'animo mio s'inclini a voi. Perchè se avete ciò fatto per tentarmi, siccome io credo, o se pure così anco è, come dite, che poco me ne curo, invano vi sete affaticata, e ad altro pensate.

Baf. O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, eterna prigione stabilita dell'anime dannate, o madre nostra antica, perchè non v'apriste allora ed inghiottiste costui per darli le dovute pene? Costui tanto crudele, impossibile è, che umano fosse, non che amasse alcuna. Perchè chi è d'amor compunto sempre ha degli altri compassione. Ma egli doveva essere più privo e nemico d'amore che Narciso non fu prima che di sè stesso s'innamorasse facendole simile risposta.

Rav. Anzi fu pur troppo innamorato, come udirete e meritamente della sua crudeltà fu pagato.

Baf. Proseguite.

Rav. Udendo questo l'innamorata giovane, considerate quale si restasse. Nè altro gli potè dire, che queste parole: con tutto ciò, io amerò te sempre.

E quindi partitasi ritornò nella casa, e postasi sopra il suo letto, essendole tutto il vigore sparso gelato intorno al cuore, sentendosi per amor venir meno, perchè era dottissima e virtuosissima scrisse questi quattro versi, che poi le furono sopra la sepoltura intagliati, che verisimilmente più non ne potè comporre. Perchè senza mai formar parola che fosse udita subito se ne morì.

Morte mi diè chi mi potea dar vita:
Nè pungente coltel mi passò il core,
Ma senza aver mercè soverchio amore;
Nè son però fuor de' suoi lacci uscita.

Baf. Volse mostrare nell'ultimo verso d'averlo d'amare anco nell'altro mondo. Ma ne seguì poi altro?

Rav. Fu con solenne pompa sepolta, e da ognuno pianta. Le furono poi da diverse persone fatte di molte composizioni, trovando ciascuno nuova invenzione sopra questo caso. Ma infine fu proprio come egli mi raccontò, ed io l'ho ora a voi recitato, tra le quali medesimamente mi disse questi componimenti sopra ciò fatti dal nostro Betussi, i quali così bene fin d'allora mi s'impressero nella memoria, che mai più non me gli ho scordati, e sono questi che udrete:

Chi della vita mia l'ultimo giorno
Segnerà lassa? il duro ferro o il laccio,
O'l possente veleno? e fuor d'impaccio
Mi leverà con minor doglia e scorno?
Misera me, perchè facc'io ritorno

Ora all'uno ora all'altro, nè procaccio
L'ultimo fine al duolo, e lenta faccio
In dubbioso pensier tanto soggiorno?
Mentre disposta di morir Corina
Così dicea, fu tanto il suo dolore,
Che senza altro più dir se ne morio.
Oh! felice desio d'alma divina;
Che pur uscì di questo mondo fuore
Senza tosco, ferita, o nodo rio.

Baf. Era forse Corina il nome di questa giovane infelice?

Rav. Non Signora; ma egli finse così. Udite appresso un madrigale.

Muore chi siegue Amore, egli è pur vero:
Nè sol senza alma vive, o nell'amato
Si trasforma, e dimora in crudo stato.
Nè sol finisce il duolo acerbo, e fiero
Con foco, ferro, laccio, o con veneno:
Tutto ch'egli si sia
Arso, ferito, stretto, e venenato:
Anzi par, che si dia
Ne gli ardor, piaghe, nodi e toschi spesso
Al cor lena e vigore;
Che sempre ne' martir dimora oppresso:
Ma per soverchio amore
Sen fugge l'alma; ed uno amante muore.

Baf. Eccene altro de' suoi?

Rav. Credo, che sì: ma il capitano a me non ne disse altro. Udite poi ciò, che seguì dell'amato giovane, il quale indi partito, credendo aver condotto

a fine una grande impresa, avendo fatto per sua cagione, e per troppo amore morire sì valorosa giovane, palesò il tutto a quell'altra, ch'egli oltramodo amava; forse credendo perciò farsele più caro: onde tutto il contrario avvenne. Perchè, che se ne fosse cagione, da subito sdegno, ed odio assalita mai più non gli volse parlare; nè alcuna sua ambasciata udire. Laonde egli per dolore infermò, ed in pochi giorni parimente per troppo amore se ne morì. Così sopra lui venne la medesima pena, che ad altri contra ogni debito fe' patire.

Dom. Anco costei all'incontro dovea poco amar lui, imperocchè gliene rese mal merito, conciossiachè dovea gloriarsi d'aver amante tale, che sopportava di lasciare morire ogni altra per non mancarle di fede.

Baf. Anzi fe' bene, perchè conobbe la crudeltà e la viltà dell'animo suo.

Dom. Che doveva dunque fare? lasciare lei, ed amar costei?

Baf. Questo non dico io, ma confortarla sì bene e moderatamente da valoroso amante levarla pian piano da tal pensiero. E se bene il suo cuore era inclinato altrove, consolarla con dolci ed amorevoli parole, siccome fece il re Pietro d'Aragona verso la Lisa inferma.

Rav. Siete anco chiara, che si possa morire per troppo amore?

Baf. Sì sono.

Rav. Potrei anco addurvi altri casi occorsi, e tra gli altri quel della moglie di M. Tomaso da Pisa scritto dal Castiglione; e medesimamente uno esem-

pio, che Eliano riferisce in Atene d'un giovane, che tanto amò la statua della Fortuna, che vietatogli di poterla comprare, la notte vicino a lei fu ritrovato morto.

Baf. Non ne voglio altri; anzi mi pare, che più di tempo si sia consumato intorno a questa sola quistione, che a tutte l'altre già dette. Ma gli esempi sono stati quelli, che n'han tenuto in lungo. Ed acciocchè entriamo in altro, poichè siamo posti a ragionare della potenza d'amore, avrei caro sapere, quale sia maggiore effetto: *Se fa l'uomo di pazzo savio, o di savio pazzo?*

Rav. Non so che mi vi dire: perchè tutte le cose appresso di lui sono possibili, ed opra l'uno e l'altro effetto.

Baf. E però ditemi qual sia maggiore.

Rav. Non mi dà l'animo di dirvi quale sia: ma ben vi potrò dire quale mi paia maggiore, e qual minore. Che amore faccia il pazzo savio, e il savio pazzo, è notissimo. La ragione è questa, che amando non siamo in nostro potere, anzi soggetti a quello, e alla cosa amata viviamo. Laonde parte del discorso nostro vero n'è tolto alle volte, e alle volte la intelligenza, e il vedere accresciuto, siccome più ci accostiamo all'appetito, o alla ragione. E ora parlo dell'amore umano; di maniera che più non operiamo quel che faremmo, se non fossimo dati a compiacere a chi di noi tien la miglior parte. Perchè amore ne apre gli occhi, e ne fa giudiciosi, siccome anco ne accieca, ne priva di giudicio, e totalmente alle volte ne rende di liberi servi. Che renda più l'uomo savio o pazzo, io terrò sem-

pre l' opinion contraria, che tiene il vulgo, il quale stima tutti gli amanti esser pazzi. Non è vero, anzi gli rende savi e avveduti, e di questi, se non tutti, assaissimi se ne veggono, i quali prima, che siano stati sottoposti ad amore erano sfrenati, di leggier cervello, privi di giudicio e indiscreti: che messo il desiderio suo a seguire amore, e divenuti amanti, si sono fatti moderati, ingegnosi, e discretissimi. Hanno lasciato tutti i cattivi andamenti e si sono dilungati dai vizj e accostati alla virtù. E di più, quelli ch' erano pazzi da dovero, sono diventati savissimi, e hanno mutato vita, come fece Cimone innamorato d' Ifigenia. Onde questa è una delle potenze d'amore.

Baf. Non fa egli anco diventare l' uomo, e così la donna di savi pazzi, come fece Lucrezio? che sarà altro che novelle; il quale prima impazzì, e poi da sè stesso s'ammazzò.

Rav. Fallo medesimamente, e s'hanno veduto di savissimi, che soggetti ad amore, e però fatti ciechi son divenuti favola del vulgo, e hanno operato cose vergognosissime, e di maniera sono impazziti, che hanno rivolto in sè stessi le proprie mani. Ma questo non procede d' amore, anzi da bestiale furore, e da sfrenata libidine, come più apertamente ragionandosi del vero amore conoscerete, chè ora di quel non si ragiona. Ma continuando di questo, dico, ch' amore innalza gli animi a cose elevate: amore fa gli amanti esperti; amore è investigatore di tutti i cuori. Onde il vulgo ignorante è quello, che sotto l'imperio d'amore divien pazzo. E s' alcuno discreto in tutte l' altre cose si lascia

trasportare d'amore tanto, ch'esca fuori di sè, questa giudico che sia maggior potenza. E dirò sempre, ch' è maggiore sforzo quel d'amore, se fa l'amante di savio pazzo, che se lo rende di pazzo savio. Perchè è più suo proprio d'elevar le menti, che d' abbassarle. E però se avviene la pazzia in uno, che sia savio, per conto d'amore, dirò, questa essere sua maggior possanza. Ma la comune e volgar gente dirà sempre esser maggior miracolo, se rende l'uomo di pazzo savio; nondimeno l' uno e l' altro è di suo potere; appiglisi l' uomo e la donna a quel che meglio gli pare.

Baf. Veramente anch' io son quasi contraria a voi: e dirovvi la causa, e una ragione, che quasi non ha risposta. Non dite voi, che tenete, che sia maggior miracolo, che faccia l' uomo di savio pazzo?

Rav. Sì dico.

Baf. Ascoltatemi dunque; non si tien per miracolo quello, che più di rado avviene? direte che sì. Dunque essendo maggior cosa quella, che più di rado accade, più raro si vede l' uomo pazzo diventar savio in amore: perchè infiniti si leggono uomini e donne aversi dato morte per amore. Il darsi da sè stesso la morte non credo già che sia lodevole: non essendo lodevole, è tenuta cosa biasimevole, ed essendo degna di biasimo è da vituperare. Onde è piuttosto grave pazzia, che altro. Ed occorrendo questo spessissime volte negli acciecati d'amore, tengo che sia maggior miracolo, se fa di pazzo l'uomo savio.

Rav. Col medesimo vostro argomento voglio con-

fondervi. Non dite che si sono veduti, e si veggono infiniti in altro savissimi, che nell' amore sono stati pieni di pazzia? E chi ha operato una cosa e un'altra dannosa fino a sè medesimi, non pure ad altri, di maniera che contra sè stessi ancora spesse volte hanno rivolto il ferro.

Baf. È verissimo.

Rav. Perchè si notano per esempio, e se ne fa memoria?

Baf. Acciocchè gli altri aprano meglio gli occhi.

Rav. Non è vero: anzi perchè sono più rari, che quelli che diventano amando savi. E siccome sono più quelli che si fanno in amore avveduti, così non se ne tiene conto. E siccome questi son meno, se ne fa numero per esser rarissimi, e però notasi quasi per miracolo. Sì che vedete, che son meno, ed essendo meno questa è sua maggior potenza. E che sia vero, poi che quasi sempre volete fondarvi sopra gli esempj, i miracoli dipinti sopra le tavolette nelle chiese, non per altro s'appendono, che per cose rare: conciossiachè rendono testimonio di coloro, ch' essendo nei pericoli, sono riusciti salvi, e perciò si notano per miracoli. Ma non è però dubbio, che molti più non siano quelli, che vivono prosperamente; non però se ne fa memoria. Ditemi, è miracolo, se di vivo l'uomo divien morto?

Baf. Non è miracolo.

Rav. Sarebbe poi miracolo, se un morto ritornasse in vita?

Baf. Certo che sì.

Rav. Adunque, perchè si trova che Iddio n' ha suscitato alcuno, se ne fa memoria, e si nota per

esempio, il che non si fa di questo, e di quel vivente, che se ne muore. Così perchè più rari sono quelli, ch' amando divengono pazzi, se ne fa maggior numero, che di tutto il rimanente ch'amando veramente si fa savio, è da giudicare, e tener per fermo, che sia maggiore la potenza d'amore quando fa impazzire altrui. Siccome, se agli esempj vorremo risguardare, per quei si potrà vedere che fa i pazzi savi; conciossiachè le più volte, e quasi sempre amore rende gli amanti savi e avveduti.

Baf. A tutte le vie fin dalle mie proprie ragioni mi veggo vinta, ma bisogna cedervi.

Rav. Da voi stessa vi date il torto.

Baf. Sia con Dio. Ma voi, signor Lodovico, so che non v'arrischiereste mai a tor le mie difese? Ma vi passate così leggiermente, di maniera, che quasi pare, che non ci siate, oppure, ch'abbiate caro di vedermi in ogni conto rimaner perdente; dite ancor voi alcuna cosa.

Dom. Che volete, ch' io dica? domandatemi, ch'io vi risponderò volentieri. Io taccio, perchè non mi abbiate da dir più, come non è molto che diceste, impaziente.

Baf. So che ponete cura a ogni minima cosa: ma neanco per questo vi lascerò riposare. Sì che ditemi: *Qual sia maggior difficultà, acquistare la grazia dell' amata, o mantenersi in quella?*

Dom. Il mantenersela, senz' alcun dubbio, perchè ogni cosa più di leggiero s' acquista, che non si mantiene.

Baf. Anzi no, che un padre di famiglia patirà maggior affanno in acquistar la roba, che non

farà a conservarla: perchè quella operazione gli sarà industriosa e fatichevole, questa leggierissima e di poco momento. Sì, che maggior fatica mi pare l'acquistare, che il conservare.

Dom. Perdonatemi, signora mia, voi sete in errore, perchè cotesta è comparazion molto diversa dalla domanda che mi faceste. Altro è acquistare e mantenersi la grazia d'una persona che s' ama, che non è l'acquistar facultà e accumular denari. E se al primo tratto vogliamo citare similitudini, ditemi: Iddio non dà egli a tutti noi la grazia sua? Se ne la dà, come si crede, questo è pure sua bontà e misericordia. Ma noi, che lasciamo le dritte vie per lo più, male ce la sappiamo conservare. Onde procede ciò? Procede solo, perchè non ci basta avere la grazia sua, se con le buone opere ancora non la conserviamo. Ma per lasciare queste cose, e parlare naturalmente, vi dico: esser più difficultà a mantenersi nella grazia della donna, che in acquistarla.

Baf. Già non m' avete ancora detto la cagione.

Dom. Dirovvi: prima che noi siamo posti sotto l' imperio della donna, e che noi abbiamo acquistato la grazia sua, siamo liberi; tosto, che col servirla, e compiacerla siamo pervenuti ad essere accettati per amanti, amore ne rende suoi servi, e qui bisogna l' industria, qui la fatica, qui la perseveranza per conservarsi nella grazia sua. Perchè talora mosse da' suoi vani appetiti vogliono di ciò, che loro aggrada, esser compiaciute. Ed oltra ciò non bisogna tener più quella suprema strada di prima, ma una di mezzo, e in tutto esser privi di

Digitized by Google

ogni altro piacere. Perchè, se la donna, di cui tu hai la grazia acquistata, sospetterà che per transtullo o per altro, l'amante sta inclinato ad alcun diletto, di sùbito assalita da fiero sdegno, parendole poco essere apprezzata, lo priverà di quella. E siale pur quanto esser si possa stato ubbidiente, non avrà fatto nulla. Oltra questo, chi non giudicherà più facile generare figliuoli che il nodrirgli? Certo nessuno. E chi ben riguarderà, sarà sempre più agevole l'edificare una città che sapersela conservare e reggere. Quanti si sono veduti, e oggi dì si veggono leggiermente divenire signori, e occupare città, e regni, che così facilmente lungo tempo non vi si ponno, nè sanno mantenere. Onde non basta diventare possessore d'una bella e ricca gioia, che maggiore industria e fatica ci bisogna a conservarsela. Tanto più che la donna è come lieve foglia, che per picciolo vento muove ad ogni parte.

Baf. Signor Lodovico, non è di patto, che così spesso ritorniate ad offendere le donne. A me pare che non sappiate dire altro.

Dom. Non voglio così dire, ma udite. Non abbiamo detto dianzi, che la donna più facilmente s'accende dell'uomo? Se così è, che non è altrimenti, facil cosa appare acquistare la grazia sua, ma difficile poi il conservarsela. Perchè essendo facili ad allacciarsi, si debbono anco giudicare leggieri a sciogliersi. Onde veramente è da pensare essere grande impresa a mantenersi nella grazia loro: maggiormente, che bjsogna essere pazientissimi più che Giobbe a tollerare le loro repulse, a patire quelli acerbi sdegni, e tutte quelle azioni rie, che di continuo agli uomini sono usate.

Baf. Ben dite, ma una donna, di cui si sia in grazia, non darà passioni nè affanni, nè si moverà a sdegno contra colui che le sia in grazia, anzi avendo presupposto di donargli l'amor suo, o avendoglielo donato sempre gli sarà benigna, nè mai gli darà tormento alcuno.

Dom. Sia come si voglia, questo non farà già ella, perchè è proprio costume di voi donne, quanto più sapete, che uno v'ama, v'adora, e vi serve, di tormentarlo, nè mai vi vedete sazie de' suoi pianti.

Baf. Tutto questo si fa per farne prova, e per vedere s' egli è vero, o falso l'amor vostro.

Dom. Mai non viene a capo questa vostra esperienza, onde bisogna che l' uomo faccia pensiero di patir sempre, e mai non avere ora di bene.

Baf. Lasciamola qui, e passiamo più oltra, che assai n' abbiamo detto. Nè facciamo come molti fanno, ch'andati per vedere un bel palagio, entrati in qualche bella stanza, ivi si fermano tanto senza passar più innanzi, che gli altri luoghi vengono occupati, o alcuna cosa gli interrompe, di maniera ch' andati per veder molto, perduti in poco spazio di felicità, si partono mal contenti, e peggio soddisfatti. E però prima che ne sovraggiunga la sera, o altro c' impedisca, voglio che trascorriamo per tutto senza lasciare addietro alcuno albergo di questo palagio. Non mancherà mai, se n' avanzerà tempo, a ritornare a considerarlo, e per quello meglio a discorrere, tanto più ch' io vi veggio di non troppo buono animo verso le donne. Nelle quistioni ch'appartengono agli uomini e alle donne non voglio più le vostre dichiarazioni, perchè con

Digitized by Google

voi a me convien sempre perdere. E però voi sarete contento dirmi: *Se amore può essere senza gelosia.*

Rav. Secondo gli amori; perchè di molte sorti son le gelosie. Ma vi risponderò che può essere senza. Ed ho per migliore amore quel, che non è macchiato di tal pece. Perchè se lo amante vive nell'amato, che fa di mestiero la gelosia? la quale per lo più nasce da viltà d'animo, chè gelosia non è altro, che dubbio di conoscersi inferiori ad altri, e quello stimarsi da meno fa dubitare di essere cacciato, e la gelosia conviene che faccia il geloso poco credere alla cosa amata. È ben vero, che tutti i gelosi amano, ma odiano anco insieme, ed essendo congiunta la gelosia con amore vi dimora odio ancora. Perchè, come vi ho detto, la gelosia convien che nasca dal dubbio della costanza, e fede della sua donna o dell' uomo, peste veramente mortalissima, che bene spesso fa macchiare i ferri d'amoroso sangue. La quale quanto malvagia sia, specchiatevi in Procri, ch'a sè medesima procacciò la morte, poi che vanamente di Cefalo diventò gelosa.

Baf. Tutto questo è poco a proposito di quel che io vi domando: perchè ciò che dite, piuttosto appartiene a dimostrarmi, che la gelosia sia cattiva, la qual cosa non ha dubbio. Ma io cerco sapere: *Se Amore può esserne senza?*

Rav. Dicovi che sì: imperocchè oltra che il non esser geloso nasce da nobiltà d'animo, nell' uomo non è mai gelosia quando si reputa tale, ch'essendo stato eletto della donna operi di maniera,

che conosca non avere da restare inferiore ad alcuno altro. Ed egli allora vive senza rancori e senza quegli smisurati ardori. Dico bene questo, ch' amore non può, nè deve essere senza timore.

Baf. Non è gelosia, e timore il medesimo?

Rav. Non già, e sono di gran lunga differenti, perchè gelosia è una infirmità simile alla peste, che dall' aere corrotto procede, e però è mortale. Ma il timore è una specie d' ardore generato da amore: nè può, come ben vi dimostra il dottissimo Sperone, amare chi non teme.

Baf. Ditemi; il Petrarca non dice egli in certo loco?

Amor e gelosia m' hanno il cor tolto.

Amava pur ferventemente, ed era vero il suo amore, nondimeno sè stesso chiama geloso.

Rav. Intende di quel vero timore, del quale leggiermente io v'ho parlato di sopra, e in molti luoghi lo replica, come quando dice:

Che temere, e sperar mi farà sempre.

ed infinite altre volte. Poi vi farò conoscere, che nè anco il Petrarca amò perfettamente, nè più oltra s' estese, in quanto che facesse, che alle bellezze dell' animo, come chiaramente in molti luoghi dell' opere sue egli medesimo afferma. Perchè dal vostro amor sensuale s'ascende al contemplativo ed al celeste, e questo terreno, chi bene vi s'appiglia, è scala a noi per investigar quello. Ma per ora non vo' che tanto innanzi passiamo.

Baf. Concludetemi almeno, se si può amar senza gelosia?

Rav. Pur v' ho detto, che sì, ma non senza timore, perchè il timore causa la riverenza, e la riverenza rende perfetto l' amore. E sempre amando, dico spiritualmente ancora, il timore è necessarissimo, ma non di maniera che abbia da convertirsi in gelosia. Che amore poi non sia anco con gelosia, non è da dubitare, ma è amore sfrenato, amore piuttosto degno d'esser chiamato furore. Perchè s'uno amante vive nell' altro, e sono ambidue una istessa alma, e un medesimo volere in due corpi, a che infettare gli animi di gelosia? la quale fa piuttosto odiare la cosa amata che continuare ad amarla. Sì che io conforto ciascuno a fuggirla, e mi risolvo, che il perfetto amore non solamente possa essere senza gelosia, ma che di necessità vi debba essere. Lodo bene, e voglio ch' una spezie di lieve timore accompagnato da riverenza dimori negli amanti.

Baf. Ma che ne dite voi, signor Lodovico?

Dom. Io mi rimetto a quanto dal signor Raverta è stato concluso.

Baf. Ma ditemi per vostra fè: *Chi più merita esser amata una donna timida, o una ardita?*

Dom. Senza dubbio la timida, perchè già buona pezza abbiamo detto e concluso, che più ami l' amante timido che l'ardito, ed ora che la tema sia necessaria in amore. E però giudico, che più sia d'amare una persona timida, perchè più vero, e più stabile è l'amor suo. La paura ancora genera, per così dire, secretezza, rende gli animi più conformi, conciossiachè una persona ardita sfoga più le fiamme cocenti, e meno dura in ardore. Oltra

che per lo più l'ardire non nasce d'amore, ma da infiammata libidine, come si può considerare dall'amore della moglie del figliuolo del Re di Francia verso il Conte d'Anguersa. Però giudico, che piuttosto s'abbia d'amare una alquanto timidetta: perchè l'ardimento non dà segno di perfetto amore, ma d'immoderato e sfrenato desiderio.

Baf. Non debbono anco essere amate le donne ardite?

Dom. Questo non si vieta ad alcuno, ma si ragiona quale sia più da commendare e d'amare. Però vi dico, che meglio mi pare la timidità, per rendere più ardente, e più vero l'amore. Perchè il timore di continuo accresce conformità nelle voglie degli amanti, che così di leggiero l'un dall'altro non si muove.

Baf. Poi che tanto lodate questa timidità, vorrei che m'insegnaste: *A qual partito sia meglio scoprire l'amore all'amata?* come sarebbe o da sè stessi, o con lettere, o con ambasciate, o a qualche miglior modo.

Dom. Vi dirò, da sè stesso sarà impossibile, se sarà perfetto amore e non sfrenata libidine: perchè abbiamo divisato esser necessaria la tema in uno amante, il quale amando perfettamente non avrà mai ardire di palesare con la lingua l'ardente sua passione, siccome abbiamo detto nel mostrare che più ama il timido, che l'ardito. Le messaggiere non lodo molto, conciossiachè non bisogna appena fidarsi di loro stessi, non che arrischiare la sua vita alla fede d'altrui. Perchè vivendo l'amante nell'amato sono una alma istessa e una cosa medesima:

e però dico la sua vita all'arbitrio d'altrui. Che per lo più per minor sospetto e per maggior onestà convengono esser femmine di bassa condizione, e di poca levatura, le quali, o che più diranno di quel che le commette l'amante o meno, e che per lo più riferiranno le risposte secondo il parlare dell'amata, non riguardando, nè considerando più oltra.

Baf. E per qual cagione non volete, che se sarà eletta per messaggiera una donna, che non abbia da riferire il vero, e le formate parole?

Dom. Perchè per lo più, massimamente in quei primi movimenti è differente l'animo dalle parole. Onde sempre l'amata se non sarà di picciola levatura e d'animo più che immobile starà ritrosetta: nè al primo tratto consentirà alle parole che le sono dette. Perchè, se subito donasse speranza all'amante, l'impresa parendogli con poca fatica acquistata, gli verrebbe ad esser men cara, onde se l'amata le risponde una, due, e tre volte, mi maraviglio del signor Ottaviano...

Rav. Dite pur di voi, e lasciate star me.

Dom. Che mi mandi a dire simili parole, perchè egli non è per me, nè io per lui, e poi l'animo mio non è da attendere a queste vanità, e tali altre risposte, ritornerà l'ambasciatrice, e dirà: messer mio, figliuol mio, perchè io v'amo e vi voglio bene, levatevi dall'impresa, tornatevi indietro, non passate più innanzi, che non farete cosa buona: tutta la fatica sarà perduta. Ella non vi cura, me ne son ben io accorta. Dice di qua, dice di là, e v'aggiunge sempre infinite cose di più, e non ris-

guarda, nè sa quanto nel principio si convenga ad amore; onde è poi causa di non lasciare che l' amor segua molto innanzi. Perchè l'amante mai non sa a pieno il vero, e alle volte che l'amore sarà in tutto fuor di speranza, per fare il fatto loro, queste ree femmine vi diranno tutto l'opposito.

Baf. Non lodando il fare l' ufficio da sè stessi, nemmeno le messaggiere, a quel ch'io veggio sono da usare le lettere, ma sarà pur necessario, che alcuna le porti.

Dom. Nè questo anco voglio che sia il primo messaggiere.

Baf. Quale dunque?

Dom. Voglio ch'uno amante scopra all' altro prima il suo amor con gli occhi, perchè queste hanno ad essere, e sono le prime scorte e i primi messaggieri in amore; imperocchè quello vien per gli occhi e penetra per quelli. Poscia con gli atti e con la servitù le faccia conoscere l'amor suo: conciossiachè la servitù, e continuazione, e l' aver posto ogni suo diletto nella cosa amata accende quella a poco a poco dell' amor suo. E così ogni volta che se n' è accesa, è fatta avveduta, ed essendone avveduta l' è palese l' amor suo. Gli occhi poi sono quelli, che siccome giudici in amore incontrandosi con quei dell' amata passano al cuore. Onde non solamente uno vede l' amore, e la passion dell'altro, ma chiaramente leggono i pensier suoi. Ed in vero quei che l'hanno provato possono far certa fede, che gli sguardi degli amanti, mentre che in un medesimo tempo l' un guarda l' altro, hanno molto più forza di palesare i segreti del cuore;

ch'appena le parole istesse non hanno, la qual cosa da un non so che divino, che tra tutte le parti corporee dell' uomo negli occhi è riposto, procede.

Baf. A che modo si potrà conoscere se ama?

Dom. Ve lo dico pur tuttavia: che amore, vero interprete dei cuori degli amanti invisibili, dimorando nell' uno e nell' altro, denota la conformità delle voglie comuni.

Baf. Se così è, e che non s' abbia da passare più innanzi, mai non si verrebbe a fine di possedere quella bellezza, salvo che con gli occhi: ma a volersi venire insieme?

Dom. Tutto che la vera bellezza non si posseda coi corpi ma piuttosto si macchi, nondimeno per dirvelo, oltra che anco da sè stessi possono trovar vie, e con cenni, e con altre cose di riferirsi le voglie loro, laudo, che fattale alquanto di servitù, tanto che ambidue se ne chiamino soddisfatti, e siano infiammati, che con qualche lettera diano ordine a' fatti suoi, e facciano palesi in scritti i loro desiderj. Ed oltra che nel proprio obietto l' uno legga i pensieri dell' altro, veggendo, e leggendo quelle parole vergate con caldi sospiri, e con quel domandare grata mercede, se più riscaldar si puote, abbia d' accendersi, trovasi anco altro mezzo più segreto, e forse più nuovo, ma senza dubbio più securo da scoprire i suoi segreti all' amata. Come non è molto, che s' è veduto chi ha dato a leggere altrui una lettera intiera nella Luna, lontano l'uno dall' altro. Scrive questo a certo suo amico per cosa verissima, messer Annibal Caro, onor dei nostri tempi.

Baf. Ho letto questa lettera, e l'ho innanzi agli occhi.

Dom. Lodo anco, che l'amante volendo scoprire l'amore all'amata, se si ritrova alla sua presenza, con finto nome sè, e lei nominando sotto velame dichiari la qualità dell'amor suo, acciocchè la renda più avveduta o con simile arte, come accortamente fè il Zima. Nè tanto questa arte è buona per iscoprire l'amore, ma anco per rendere più saggi e avveduti gli amanti.

Baf. Ma circa il mandar lettere, se non sapesse poi leggere nè scrivere, come si doverebbe governare?

Dom. Quando ella non avesse lettere, benchè io v'abbia scoperto mille vie, allora se non si può usare altro mezzo, per via di messaggiere diano quegli ordini, ch' a loro paiono migliori, ma prima diligentemente avvertiscano chi questi tali siano, a cui simili imprese commettono. E prima facciano, che gli occhi e i loro medesimi atti e movimenti siano quelli, che l' uno all'altro significhino le sue voglie.

Baf. Dunque vi pare, che prima non s'abbia da usare altro messaggiero, che sè medesimo con gli atti, ed a questo modo l'uno all' altro scoprire prima il suo amore, e poi se si sa leggere, e scrivere, trattare d'altri particolari?

Dom. Si pare a me.

Baf. Vedete, che anco sarà quasi impossibile far da sè stessi, perchè nel mandar le lettere bisognerà usare il mezzo di terza persona.

Dom. Potrassi anco di meno, se l'amante e l'a-

mata saranno d'elevato ingegno, perchè vi son mille vie. Togliete l'esempio di Gismonda, a che guisa diede la lettera al suo Guiscardo. E che i sospiri e gli occhi siano quelli che sono i messi d'amore, notate quei d'Anichino, quando giocava con madonna Beatrice, i quali poterono più, che quanto vagheggiare, e quanta servitù mai le fece alcuno altro. Sì che anco mille altre vie ci sono senza usare il mezzo di terza persona.

Baf. Vedete, che Anichino fu ardito; nondimeno io giudico che caldamente amasse, e voi tanto lodate l'esser timido.

Dom. Anzi egli fu timidissimo, perchè mai non s'avrebbe scoperto, se ella non l'avesse scongiurato per quanto amor le portava, e datogli tutto l'ardire ch'ebbe; onde tuttavia temendo, la pregò che non volendogli consentire, lasciandolo stare nella forma ch'egli si stava, si contentasse che l'amasse.

Baf. È vero, acconciatele pur tutte a modo vostro.

Dom. Che anco si possa amare senza far palesi gli amori suoi ad altri, e per venirne al desiato fine, vedete che agli atti e mille segni la moglie di messer Guglielmo Rossiglione s'accorse, che 'l Guardastagno le portava amore: onde lo fece possessore dell'amor suo.

Baf. E voi sapete ben ciò, ch'ad amendue avvenne.

Dom. Pazienzia; se si seppero mal governare, ne diedero anco le pene. Bisogna a tutte le cose aver risguardo: e chi ha superiore non assicurarsi tanto,

che poi non solamente siano privi di potersi godere, ma si procaccino morte vergognosa. E però chi vuol seguire amore deve discorrere assai.

Baf. Chi giudicate che debba essere primo a dare indizio dell'amor suo, l'uomo o la donna?

Dom. Senza dubbio l'uomo; sì per essere più cosa onesta, come anco per essere in quello riposta più libertà e miglior ardire: ch'egli è chiarissimo la donna sempre dover servare più gravità dell'uomo e dovere essere quella ch'abbia d'essere pregata. Oltra che sempre naturalmente l'uomo è più audace della femmina.

Rav. Lodato Iddio, pure una volta avete confermato la parte delle donne, che miracolo è bene.

Baf. Appunto lo voleva dire anch'io, ma più tosto l'avete detto di me.

Dom. Avete il torto, perchè se in tutte le cose io non cedo alle donne, è perchè io son sincero, e mai non fui adulatore. Però non credo di dovere esser per ciò degno di biasimo. Guardinsi pure di non credere tutto a chi loro conferma ogni cosa.

Baf. Signor Ottaviano, poi che di molte belle cose m'avete fatta avveduta, avrei caro, che si disputasse: *Quale età in amore sia più d'abbracciare?*

Rav. Questo è difficile, perchè tutte le nature non sono d'una istessa complessione; nè avranno in sè nell'età matura quello accorgimento e quel discorso, che se gli conviene. Perchè in tale uomo, e così anco donna si ritroverà in acerba e giovenile età maturo ingegno e attempato discorso, il che non occorrerà in quelli di più matura. Sì che è difficile da giudicare. Nondimeno naturalmente

parlando avendosi da innamorare per elezione, senza altrimenti farvi la divisione dell'età nostra, la quale si può figurare per le quattro stagioni dell'anno, cioè primavera, estate, autunno e verno, giudicherei, che non si dovesse porre speranza, far fondamento, nè collocare il suo amore in alcun giovane, ch'almeno non giunga a venticinque anni. Perchè togliendolo più innanzi, la bocca, come si suol dire, ancora gli pute di latte: ed essi medesimi non sanno pur quel che si vogliano. Appetiscono il tutto, e ogni cosa in un momento lasciano. E puossi somigliare l'ardor loro allo scoppio d'un folgore, che scende dal cielo con impeto, e subito passa, nè lascia altro di sè, che terrore e danno. Perchè questi così giovani hanno le loro voglie instabili. Ben è vero, ch'amano con gran fervore, ma poco dura, e però in loro non si può far fondamento.

Baf. Quale età dunque è da seguire?

Bav. Pian piano. Danno medesimamente quella matura, la quale giudico, che sia da cinquant'anni in poi. Perchè è piuttosto atto il loro sangue ad intiepidirsi, che a bollire ed infiammarsi. Che sebbene s'accende non può tollerare quelle impetuose fiamme. Ma questa età è più atta all'amor contemplativo. E però giudico, che dai venticinque anni fino ai quaranta sia da eleggersi lo amante. Nè punto biasimerei, che anco meglio si togliesse di un vent'otto o trenta anni, per essere allora piuttosto uomo stabile, che giovane immobile: conciossiachè viene ad essere compiuto, e in tutte le azioni non così per poco atto a cangiarsi.

Baf. Fermatevi, perchè dite ora, che l'amante sia da eleggere, così diciamo dai venticinque infino ai quaranta, se dianzi affermaste l'età perfetta incominciare dai ventisei, ed essere abilissima fino ai cinquanta?

Rav. Dirovvi: se la donna eleggesse l'amante di cinquanta anni, che utilità vorreste poi, che da quel tempo in là ella ne traesse? perchè l'età sua andrebbe declinando: e così maturando troppo l'uomo, manca di quel caldo ed umido, che se gli conviene. E poco diletto di tale amore la donna ne trarrebbe. Che volete che s'innamori allora per godere perfettamente di questo suo amore due, tre, o quattro anni? Ma se dei quaranta anni pur vorrà pigliarlo, potranno aver dieci e più anni di diletto nel loro amore. Tutto che l'opinion de' più savi sia, che gli amorosi affetti nell'uomo cessino nei settanta anni, e nella donna nei cinquanta. Ma non metto il fine degli amori alla congiunzion carnale, nè sopra i maritaggi. E però non intendendo di questo non ci reggeremo secondo l'opinione dei più saggi, alcuni de' quali vogliono la donna aversi da pigliare, dai sedici ai venti, e che l'uomo si mariti dai trenta ai trentacinque. Alcuni altri vogliono la giovane di diciotto anni, e l'uomo di trentasei. Nè questo danno, ma nè anche lodo per la gran differenza degli anni, salvo chi non la volesse così giovane per costumarla a suo modo. Nè manco voglio, che ragioniamo se la donna deve incominciare a partorire dai venti fino ai quaranta, e l'uomo a generare dai trenta fino ai cinquantacinque; questo lasceremo provare ad altri. Ma ora si ragiona bre-

Digitized by Google

vemente discorrendo dell' età, che più sia propria al vero amore senza però molte divisioni.

Baf. V' intendo ben io. La conclusione sta, che voi dannate più l' età alquanto matura che la giovenile. Ma se foste meno possenti di quel che sete, dubito ch'affermereste l'opposito. Perchè sovviemmi aver letto, credo sia nel terzo libro del Cortigiano, l'amante dovere essere piuttosto alquanto ben fatto, che non a sofficienza maturo, e voi mi divisate altrimenti.

Rav. Anzi no, che pur v'ho detto, ch' a pigliare una cosa acerba, oltra che non è saporita, piuttosto nuoce che giova, ma dico bene, che bisogna cogliere il frutto secondo sua stagione. E che sia il vero, che l' età acerba, e quella più matura sia da lasciare, qual frutto di queste tre qualità è più saporito, più durabile, e di maggior sostanza, l' acerbo, il maturo o il troppo fatto? senza dubbio direte quel di mezzo. Però la mezzana età è più da seguire, imperocchè tutti gli estremi son viziosi.

Baf. L' uomo adunque di che età deve eleggere l' amata?

Raf. Di minore assai di sè, imperocchè più tosto manca di essere atta ai servigi d' amore, ed essendo di pari età, quando l' uomo è sul fiore, allora la donna è fatta matura.

Baf. Oh di quante circostanze ha bisogno questo amore ad essere eguale!

Dom. Sì per certo: e però chi meno vi s'invesca meglio ne sta.

Baf. Pur di quale età volete, che abbia origine e principio?

Rav. Ditelo voi, ch' assai m' ho intricato d' intorno quel dell' uomo. Che dubito non mi facciate tanto dire e ridire, che da me stesso non mi contradica, e faccia come fece l'Ariosto nel suo poema, che in un loco fa essere ucciso uno, e molto dappoi lo fa comparire, onde i babuassi lo notano per un ben grande errore.

Dom. E dove fa egli questo? piuttosto credo, che questi tali siano quei ch'errino. Ma di grazia, ditemi dove.

Rav. Non voglio, ch' io non vorrei talora che per parere da qualche cosa anch' io facessi mostra di volerlo tassare, che a fè mia questo non ho in animo.

Dom. Ad ogni modo tra noi si può dir tutto.

Rav. Dirovvi, nel canto XVIII, mostra che Zerbino e Lurcanio, ammazzassero Balastro e Finaduro, là, dove dice:

« *Non men Zerbin, non men Lurcanio caldo*
« *Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.*
« *Questo di punta avea Balastro ucciso:*
« *E quello a Finadur l'elmo diviso.*

ma poi nel quarantesimo canto, in quella stanza, ch' incomincia:

« *Venne in speranza di lontan Ruggiero.*

Senza avervi posto mente, fa che Balastro sia vivo, dicendo che Ruggiero riconobbe:

« *Il Re di Nasamona prigioniero*

« *Bambirago, Agricalté, e Farurante;*
« *Manilardo, e Balastro, e Rimedonte;*
« *Che piangendo tenean bassa la fronte.*

Onde notano questo per errore.

Dom. È pur errore, se si ha contradetto.

Rav. Non affermo che stia bene, ma giudico, che sia stato per inavvertenza, benchè potrebb'essere che questo Balastro fosse un altro e non il primo. E però vi dico, che anch'io temo di non mi contradire e poi vogliate darmi su la voce.

Baf. Seguite pure, che non guardiamo noi così per sottile.

Dom. Non so che dirmene: questo sarebbe di vostro ufficio, perchè sete atta senza altre ragioni per prova, in due sole parole, a mostrarne il vero. Dove se ben tutt'oggi io m'affaticassi indarno lo farei, per esser vostra impresa.

Baf. Se io volessi dire quel ch'io ne sento, non ne ricercherei il parer vostro.

Dom. A me pare, benchè un poeta, il quale ampiamente ha scritto d'amore, non voglia che la donna incominci a innamorarsi prima che di trentacinque anni, che tanto non abbia da indugiare. Ma per non dilungarmi molto dall'opinion comune, giudico che dai venti incirca possa e debba elevar la mente agli amorosi pensieri e cercare d'eleggersi l'amante.

Baf. Perchè non aspettare ai venticinque, siccome volete, che per lo meno indugi l'uomo, o piuttosto che di venti?

Dom. Perchè stando fino a venticinque e più tosto

declinando la donna, che l'uomo non verrebbe il suo debito tempo a partecipare l'equalità dei frutti, e doni d'amore. Se anco di minore età, le tenere midolle non potrebbono pazientemente sopportare le impetuose fiamme d'amore, non potrebbe star saldo, nè contrastare a quei più sfrenati desiderj. Benchè mi pare oggidì che prima che giunga ai quindici, ai tredici, per lo più vogliano provare, che cosa sia amore. Ma ciò è sfrenata libidine: nè si può chiamare specie d'amore, non che vero amore.

Bav. Di ciò ne sia detto assai, che in vero voglio attenermi alla sentenza, che non ha molto ci diede ragionandosi pur di questo, il dotto ed onorato non men vostro che mio M. Francesco Revesla novarese, che come molti virtuosi ch'erano qui, ebbero sopra questa materia detto assai, così insieme disse, la migliore età che s'abbia da eleggere, è quella che più piace, ed il meglio che sia è che l'uomo pigli la donna al modo suo, e parimente la donna l'uomo; perchè quello che più ci conferisce è meglio e più perfetto. Ma resta che avendomi mostrato tante cose, nondimeno io reputo, che non abbiate fatto nulla, se anco non mi date a conoscere: *Qual sia il vero mezzo per farsi amare?* dimostrandomi se ciò è in nostro potere, oppure grazia data di sopra, se consiste in bellezza o in virtù, o che se ne sia. Ma non mi risolvete questa domanda, come l'altro ieri fece il Betussi con quel detto di Salomone: ch'io non ne resterei punto soddisfatta.

Dom. Veramente quella è anche la più bella risoluzione, che se gli possa dare; perchè chi ama viene amato.

Baf. No, no; non la voglio a questo modo: perchè:
Proverbio, ama chi t'ama è fatto antico.

Dom. Poichè così non vi piace ve la dichiarerò altrimenti. Certo non si può negare, che le bellezze del corpo, e più quelle dell'animo non sieno doni d'Iddio, per le quali molto si dee ringraziare, e di non poca forza a tirare gli animi altrui a farsi amare. Nondimeno grazia più che virtù fa l'uomo beato, e però non so se sapete di quella isoletta in Francia, dove tutti i re sono tenuti a pigliar la corona.

Bav. Non lo so altrimenti.

Dom. Ve lo dirò io: e poi vi definirò insieme con questo ragionamento la vostra domanda.

Baf. A che serve questo?

Dom. State ad udire. Al nostro proposito, che così anch'io di questa medesima domanda, già son cinque anni, ne fui benissimo risoluto in Bologna dall'eccellentissimo dottore di leggi M. Jacopo Maria Sala, ed ora dignissimo auditore del reverendissimo ed illustrissimo Cardinal Farnese.

Baf. Dubito, che con qualche novella d'un parlare non vogliate entrare in altro, per farmi scordare la mia proposta.

Dom. Anzi non voglio. Egli mi disse, come si legge, che al tempo di re Carlo Magno fu in Francia una giovane di bassa condizione, nè di molte bellezze ornata, della quale il re sì fieramente s'accese, che tutto l'intento suo era posto in amare e piacere a costei, di maniera che non solamente ogni altro amore aveva messo da canto, ma del regno ancora, e dell' imperio poco curava. Pativa che

gl'infedeli il danneggiassero, lasciava che i sudditi senz'ordine, e senza freno alcuno vivessero, consentiva che i torti dominassero alle ragioni, ed acciocchè tutto in una parola io vi dica, per questo amor suo d'ogni pensiero onorato viveva lontano. Onde il popolo, i circonvicini, i baroni, e tutta la Francia, in tal guisa s'affliggeva che ognuno per ultimo rimedio la morte bramava dell'amata giovane; pensando che questa via sola fosse rimasta a poterlo sciogliere da sì dannoso laccio. Avvenne ch'ella assalita da subita infermità se ne morì perchè ognuno di sì fiero accidente faceva maravigliosa festa; credendo certamente, che così caldo amore dovesse aver fine. Ma tutto il contrario era ordinato, imperocchè punto non intiepidì l'amoroso foco ond'egli ardeva, mentre ella visse, per la sua morte. Anzi là, dove gli altri s'allegravano, egli infinitamente si doleva e lo avea per male. Nè contentandosi d'averle fatto esequie molto più onorevoli, che il grado di lei non meritava, non potendo patire di star senza lei, che meno cara non gli era morta, che vivendo si fosse stata, fattala trarre dalla sepoltura ed imbalsamare il suo corpo di continuo presso di sè lo voleva e gli dormiva accanto non altrimenti che se lo spirito fosse anche stato con quello.

Baf. Mi fate ricordare dell'amor d'Artemisia, la quale si fece stanzia della sepoltura di Mausolo suo marito, e si cibò del beveraggio ch'ella aveva fatto della polve dell'ossa di lui.

Rav. Mi maraviglio, che non facesse a modo in tutto, e per tutto degli Egizj, se vero è quanto si

legge di loro, i quali non solamente imbalsamano i corpi morti, nè gli tengono seco a dormire, ma anche a mangiare alle sue tavole.

Baf. Che, mangiano i morti?

Rav. Lascio pensare a voi. Si fanno anche servire di denari, quando ne hanno bisogno sopra i corpi dei padri e dei fratelli; come noi faremmo sopra una gioia, od altro pegno. E se io vi narrassi l'altre opere che vi esercitano d'intorno, ben vi farei stupire.

Dom. Non è meraviglia, perchè più regioni più usanze. I Greci gli abbrugiano, benchè abbiano lasciato questo costume. I Persi gli seppelliscono sotto terra, come anco noi facciamo. Gl'Indi li mettono nei vasi di vetro, come fanno gli speziali le lumache.

Baf. Nè più, nè meno.

Dom. Gli Sciti gli mangiano.

Baf. Come, che gli mangiano?

Dom. Così fanno.

Baf. Per grazia non me ne dite più; ma seguite il vostro ragionamento, ch'io giudico questa invenzion più favolosa, che le narrazioni di Luciano non sono.

Dom. Anzi è verissima, e quando vi piaccia ve le farò vedere.

Baf. Non me ne curo.

Dom. Ma dove ero io, che più non mi ricordo?

Rav. Dicevate che il re sempre voleva quella giovane, così morta come era presso di sè.

Baf. È vero.

Dom. E fuor di modo sentiva grandissimo cor-

doglio, se alcuno fosse stato ardito a riprenderlo di questo suo amore. Di che tutto il popolo temendo la disgrazia della corona, in strana maniera vivea doglioso e tanto più s'affliggeva, quanto maggiormente l'amor suo era conosciuto vano e senza rimedio. E per ultimo consiglio non sapevano che meglio operare, se non fare orazioni a Dio che se era per il meglio gli togliesse oggimai tal fantasia ed amore dell'anima e del cuore. Tra gli altri, che supplicavano per lui fu un vescovo suo confessore, uomo di santa vita e di buoni costumi, grato e caro a Dio, il quale conoscendo il re nell'altre sue cose moderato e d'onesta vita, di questa sua vanità gravissimo dolor sentiva. Avvenne che, dormendo egli una notte, gli apparve l'angelo in sonno e gli disse: che dovesse andare dove che il re teneva il corpo morto e vedesse ciò, che avesse sotto la lingua e quello che vi trovava ne levasse, che subito l'imperatore in sè tornerebbe, e sarebbe libero di tale amore.

Baf. Vi andò e fecelo?

Dom. Udite. Svegliato il santo uomo e fuor di misura lieto, e non vedendo l'ora di conoscere se ciò che aveva veduto dormendo, fosse vero vegliando, se ne andò la mattina alla corte e con buon modo impetrata grazia da sua maestà, che le lasciasse vedere il corpo di colei che tanto amava, là se ne andò dov'era, e così mettendo le dita nella bocca ritrovò sotto la lingua di lei una pietra legata in oro. La quale portata con seco, subito il re ritornato in sè medesimo conobbe l'error suo, ed incontanente fece levar via quel corpo e seppellire,

non avendogli più tanto o quanto di quell'affezione che di prima gli avea grandissima. Perchè tutta la gente se ne maravigliava lodando e ringraziando Iddio di così subita e non sperata mutazione.

Baf. Anco dei sogni e delle visioni si verificano.

Dom. Sì, e spesse volte. Vedete come Elisabetta vide il suo Lorenzo in visione morto dai fratelli di lei.

Rav. Senz'altre novelle, quale più vera visione fu mai di quella dei due amici d'Arcadia? l'uno de' quali vide il compagno morto e medesimamente nascosto da colui, che l'aveva ucciso, non altrimenti che se vi fosse stato presente.

Dom. È pur troppo nota, però la voglio lasciare.

Baf. Benchè gli altri la sappiano, già non la so io.

Rav. Lasciate ch'egli prima fornisca di dir la sua.

Rav. Questo non voglio io: ditemi prima la vostra, poichè ella viene così bene in proposito.

Dom. Ditela vi prego, che ben seguirò poi quel che mi resta.

Rav. Si legge che questi due amici erano andati ad una città chiamata Megara per alcuni suoi affari insieme. Accadde che l'uno d'essi andò alloggiare a casa d'un suo amico, l'altro all'osteria. Ed essendo ognun di loro all'albergo suo andato a dormire, quel ch'era alla taverna apparse in sogno a quell'altro, domandandogli aiuto contra l'oste, il quale voleva torgli la vita. Onde questi svegliatosi tutto pien d'affanno, vedendo aver sognato e credendo il sogno vano, non si mosse punto, ma ritornò a dormire. Appena ebbe chiusi gli occhi, che di nuovo se gli offerse l'amico, mostrandogli le fe-

rite sue, e pregandolo poi che non aveva voluto soccorrerlo vivo, che almeno volesse vendicarlo morto, e non volesse patire, che tanta crudeltà restasse impunita: ch' egli era stato ucciso dall'oste e gettato sopra un carro, coperto poi di letame, e che la mattina sotto tale coperta sarebbe stato condotto fuor della città, e però se per tempo non gli rimediava, che invano poi s'affaticherebbe. Onde la seconda volta desto e per tal visione tutto smarrito, la mattina per tempo si levò di letto, e andatosene verso l'osteria vide il carro carico. E domandando a chi lo guidava di ciò ch'era sotto quel letame, egli subito spaventatosi se ne fuggì. Così scopertolo vi trovarono il corpo del suo compagno morto. Onde pigliato l'oste e fattogli confessare com'era il vero, gli furono date le debite pene.

Bar. Alcuni non voglion poi che le visioni siano vere e che lo spirito d'un morto non tenga più memoria di niente.

Rav. Anzi sì. Non si legge medesimamente di Simonide, il quale avendo veduto un corpo morto giacere sopra la terra non sepolto, mosso a compassione, lo fe' sepellire? Ed avendo in animo di fare un passaggio per mare con una nave, fu avvisato da quello spirito ricordevole del beneficio, che non dovesse andarvi perchè vi annegherebbe. E così lasciò d' andarvi. Onde la nave partita si ruppe ad uno scoglio, e quanti in essa erano miseramente affogarono.

Dom. Se la moglie di Talano di Molese avesse creduto al sogno del marito, il lupo non gli avrebbe squarciato tutto il viso e la gola.

Rav. Veramente i sogni per lo più vengono a contenere in sè spezie vera di cosa, che abbia a venire, chi ben vi mira. Come anco si legge di Faraone, il quale sotto il sogno delle vacche previde i sette anni d'abbondanza ed i sette di carestia. Onde interpretato, che gli fu da Giuseppe, potè rimediarvi.

Dom. Non è dubbio, che spesse volte sognando si preveggano di molte cose, che poi vengon vere. Come anco si vede per esempio nell'Inferno di Dante del Conte Ugolino; che essendo in prigione sognandosi, vide quell'orribil visione; onde vide poi morirsi i figliuoli dinanzi per la fame astretti a dirgli:

« . . . *Padre, assai ci fia men doglia,*
« *Che tu mangi di noi: tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu le spoglia.*

Baf. Che sogno fu il suo?

Dom. Leggetelo, e considerate quando dice:

« *Breve pertugio dentro dalla muda,*
« *La qual per me ha 'l titol della fame,*
« *E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,*
« *M'avea mostrato per lo suo forame*
« *Più lune già quand'io feci'l mal sonno,*
« *Che del futuro mi squarciò il velame,*

E ciò che segue: onde narra il sogno e la crudeltà dell'arcivescovo Ruggieri.

Baf. Alle volte bisogna guardarsi così dalle vi-

sioni, come dai pronostici fatti a caso, perchè non può nuocere; ma non però dargli fede. Perchè anco a caso, che se ne sia cagione, si veggono spesse volte esser predette delle cose che tornano vere. E benchè di ciò vi potessi addurre molti altri esempj tutti gli lascerò, per dirvi un caso solo occorso, pochi mesi sono, in Roma alla signora Adriana dalla Rosa; la quale essendo sana e lieta ed andando a piacere per la città veggendo quelle cose antiche, occorse, che si portava a sepellire un corpo nella Traspontina, là dov' ella per avventura era, e n'usciva fuori. E con meraviglia risguardandolo, così fermata, oppure scherzando come si fosse, disse uno di quei chierici: Signora, non vi maravigliate, che tosto così sarete in questa chiesa portata ancora voi e diverrete quale è questo corpo. Se ne rise ella: ma due giorni poi aggravata da una febbre lenta, cadè inferma di maniera, che in quindici giorni se ne morì. Ed ivi, come quel prete le pronosticò, fu sepolta.

Dom. Questa è quella signora, per la quale il Betussi fece quelle stanze, ch'egli mandò al signor Vicino Orsino consolandolo nella sua morte.

Baf. È vero.

Rav. Di grazia, signor Lodovico, lasciatemele vedere.

Dom. Non le ho in iscritto, ma quando partirem di qui ve le reciterò.

Rav. Non interrompete l'ordine, ora che siamo in questi mesti ragionamenti; recitatele.

Dom. Farollo. Così incominciano:

Signor poichè gli affanni e i piacer vostri,
Onde il cor mesto, e l'alma allegra avete,
Di ragion sono, e debbono esser nostri,
Perchè di noi la miglior parte sete,
Non più tanto dolor in voi si mostri;
Ma da miglior consiglio in voi s'acquete;
Acciocchè il mondo mirando vi goda;
E vi dia d'ogni onor la prima loda.

Morta è colei, ch'avuto ha un tempo in mano
L'anima e'l cor, non che i pensier di voi,
Colei che già d'appresso e di lontano
Nel vostro Amor temprò gli affetti suoi,
Colei che per sentier solingo e piano
Tornando al ciel lasciato ha in terra noi.
Signor, dunque v'affligge il suo partire
S'ella è fatta immortal col suo morire?

Ah non più regni in voi sì strana doglia,
Nè così grave duol del suo diletto.
Degno non è, che 'l vostro pianto toglia
Alla ragion in voi seggio, e ricetto.
Ella posta qua giù la frale spoglia
Ode, vede, ed intende il vostro affetto:
E ben conosce come il pianto e il duolo
Non amor suo, ma danno vostro è solo.

Dunque ben mio, dice ella, il grave pianto,
Che versan gli occhi tuoi la notte e'l giorno;
L'aver in odio il bel terreno manto
Ove fa l'alma tua degno soggiorno;
Il chiamar morte, e'l sospirar cotanto,
Ch'empie l'aria, e le piagge d'ogn' intorno,
È, perch'io sia tornata al mio Fattore,
Lasciando il mondo, e'l suo fallace errore?

Di me non ti doler, che fatta eterna
Vivo cara, e diletta al vero amante,
Che vuol, che'l mio veder chiaro discerna
Quel, ch'io non ho veduto per avante.
Or l'occhio mio purissimo s'interna
Nel sicuro gioir dell' alme sante,
E gli umani diletti in bando posti,
Scorgo i vostri pensier benchè nascosti.

Tu, s'egli è ver, che 'l mio terreno amasti,
Siccome or veggio manifesto e chiaro,
Fatti d'altri pensier maturi e casti
All' infermo tuo cor saldo riparo;
Odia e disdegna quel, che già prezzasti,
Quel ben ch'avesti oltra misura caro:
E d'altro ardor, ma divino infiammato
Il mio riposo dolce ti sia grato.

E perchè ora ti sia molto lontana
Siccome un tempo fosti a me vicino,
T'ama ancora però la tua Adriana
Tutta accesa d'amor casto e divino.
Disacerba ogni doglia acerba e strana,
Caro a me più che mai gentil Vicino,
E di qui, dove a te si serba loco
Non ti partir col cor molto, nè poco.

Così l'alma gentile e benedetta,
Ch'ebbe in sè il fior d'ogni bellezze avvolto
Odo io, ch'al ciel col suo parlar v'alletta,
Nè d'altro par, che già le caglia molto.
Quanto spiace alla candida angioletta
Dell'empio duol, nel qual voi sete involto
E vedervi contrario al grande Iddio,
Dal cui voler non si scompagna uom pio!

Ma che giovan, Signor, pianti e sospiri?
Che pro ritorna a voi del tragger guai?
Poichè le leggi degli eterni giri
Per mortal preghi non si torcon mai.
Se la pietà dei vostri alti martiri,
E'l consumarvi in dolorosi lai
Quel, che ha morte di voi dar vi potesse,
Direi, che pianger sempre si dovesse.

Ora i preghi e le lagrime non ponno
Ritor a morte le sue ricche prede;
Ella ha chiusi gli occhi in lungo sonno,
Ma l'alma aperto più che prima vede.
Non sia il languir del vostro cor più donno
Perch'egli ancora noi tormenta e fiede,
E la pietà devuta ai vostri servi
Lungo tempo felice vi conservi.

Rav. So che il Betussi, in quanto s'hanno potuto estendere le forze del suo ingegno, benchè debile, ma animoso, ha cercato con le rime confortare sì benigno, amorevole ed onorato signore, desiderando con merite lode far immortale il nome di questa giovane da sì gentil signore più che sè stesso amata, ed avuta cara. Almeno queste stanze rimarranno come testimonio della sua morte qualche giorno, fin che le lingue de' maligni accordate col tempo saran cagione di donarle all' oblìo. Ma resta che si segua l'ordine dell' istoria incominciata e quasi scordata.

Dom. Sì chi sapesse ritornare sul cammino, chè troppo sono uscito di strada con tanti esempj e tanti versi.

Baf. Mi ricordo ben io che dicevate, che il popolo lodava Iddio, che avesse liberato il re dell'amor che portava a colei morta.

Dom. È vero. Ma che tutto l'amore, che a costei dianzi portava, si rivolse verso quel vescovo, il quale incominciò tanto ad amare, che senza lui non poteva vivere, nè dimorare.

Rav. So che si dovea vedere impacciato.

Dom. Nè più innanzi, nè più indietro faceva di quei ch'egli voleva. Laonde vedendo il buon chierico, che perciò molto era odiato dai sudditi, ai quali pareva non Carlo, ma lui esser re di Francia, e regger l'impero; e sapendo molto bene qual fosse l'invidia delle corti, deliberò non tenere più appresso di sè quella pietra, avendo per fermo, che avesse in sè grazia di fare amare chi seco la tenesse. E così gettolla in un lago d'intorno ad un'isoletta, al qual loco medesimamente pose tanto amore, che indi non sapevasi quasi mai partire. Tutte le sue delizie, ed ogni sua gioia era d'abitare ivi; dove fece palagi, chiese ed abitazioni ricche e superbe fabbricare e quasi sempre vi dimorava. E mentre visse amò quel lago, e quel loco quanto dire, e amar si possa. E venendo a morte lasciò che in quell' isola ogni suo successore avesse da pigliare la corona regale, e così fino al dì d'oggi si osserva. Questo voglio dire, con questa mia istoria, o novella, pigliatela come volete: che a voler farsi amare, come mi disse il Sala, bisognerebbe avere una pietra, a cui fosse concessa simil grazia; poichè giudico ciò non essere in nostra possanza, ma dono dato dai cieli.

Digitized by Google

Baf. Orsù io v'ho inteso; voi volete dire, che non basta esser bella, gentile e virtuosa, ed aver tutte quelle qualità che a donna rara si convengono, che bisogna aver grazia d'esser amabile. Ma qui nascerebbe un dubbio, ed avrei caro che me lo risolveste, se questa pietra era appropriata di fare amare quella persona, che l'avea seco, da altri che dal re?

Rav. Questo non è dubbio, perchè s'ha veduto, che il solo re amava chi l'aveva.

Baf. Dunque poco importa l'essere amata da un solo.

Rav. Che vi pare? io mi terrei felicissimo s'io fossi amato da una persona sola. E poi forse quella virtù, che le fu data, fu così domandata.

Baf. Sia come si voglia, o vera o falsa che sia stata questa cosa, non voglio cercarne altro. Basta che sotto velame di questa, ho compreso la risoluzione della mia domanda. Ma come meglio si sa reggere in amore non si ha sempre miglior mezzo di farsi amare?

Rav. Ogni cosa buona giova.

Baf. Sarà dunque buono, che senz'alcuna passione, non togliendo il suo diritto al vero, mi diciate: *S'egli è meglio mostrarsi pia, o crudele all'amante?*

Rav. In poche parole ne dirò il mio parere. Non lodo la donna, che sia in tutto pietosa, nè sempre si dimostri benigna al suo amante. Perchè io dirò, come già disse il nostro gentile e virtuoso messere Giorgio Belmosto genovese, essendo grandemente innamorato d'una bella e graziosa donna; se costei mi si mostrasse sempre benigna, ed io con poca

fatica m'acquistassi la grazia e l'amor suo, poco l'apprezzerei ancora. Perchè d'ogni cosa, che facilmente si guadagna poco conto si tiene, e quelle, che con più fatica s'acquistano più sono amate. E più amano le ricchezze coloro, che col proprio sudor l'hanno acquistate, che quei, che le hanno ricevute da altri. Però più amano le madri i figliuoli, imperocchè il generarli è di maggior fatica, onde sanno che son suoi. Ma piacemi che la donna nel principio, quando incomincia a conoscere uno, che la serva d'amore, stia alquanto sopra di sè, nè così leggermente si muova, anzi benchè l'ami, non mostri curarlo.

Dom. Per Dio, che buono ufficio fate; che quando dovreste in tutto rimuovere le donne dai loro crudelissimi costumi, allora più le indurate. Pur troppo poco n'apprezzano e ne curano queste tigri, senza che voi ai danni nostri le consigliate.

Rav. So ben io che fo male; ma volendo dire il vero, mi convien pur così dire.

Baf. Io dubito gravemente non questo sia doppio inganno e con questo volere, che la donna si mostri alquanto piuttosto ritrosa, che arrendevole, vogliate fare, che alcuno non perseveri in amarci. Perchè se ciò facesse, non potrebbe egli levarsene agevolmente?

Rav. Non, signora; se avrà da essere vero amore, perchè l'amante sempre spera; onde è buono, che ella così facilmente non si pieghi, perchè veramente voi donne più facilmente d'amore v'accendete. Ma in proposito vi ritorno a dire, che non facciate sì larga copia di voi stesse agli amanti, sì ch'eglino

con poca fatica abbiano a godere del vostro amore. Non vi mostrate poi nè anco tanto crudeli, quando conoscete la servitù loro, che da sdegno siano sforzati di levarsi dall'impresa. Ma tenendo la via di mezzo sempre sicura, nè in tutto benigne, nè in ogni parte crudeli vi dovete mostrare, o donne: perchè ogni estremo è vizioso. E molte donne per lo più s'appigliano agli estremi, o son crudelissime o si mostrano pietosissime. Però non inclinando più all'una, che all'altra parte, insino alla fine che ricerca sempre la benignità, essendo stabilmente fondato l'amore, quello vi guiderà a lodevole fine.

Baf. Che ne dite voi?

Dom. Dico, che la donna sempre debbe essere pietosissima e non mai crudele.

Baf. Ma chi credete poi: *Che più si persuada essere amato l'uomo, o la donna?*

Dom. Senza dubbio la donna.

Rav. Ed io ho quasi il contrario, perchè l'uomo conoscendosi sempre più eccellente, più deve persuadersi a ragione d'essere amato.

Dom. E però sendo più perfetto, meno si stima, conciossiachè il persuadersi non venga mai da buona parte. Ed il minor vizio ch'egli abbia in sè, è la superbia e l'ambizione, dalle quali è sempre accompagnato. Però dal persuadersi troppo nasce che, le donne sono per lo più superbe ed ambiziose, e la maggior parte di loro sono Monne Lisette, che, se non sempre, almeno le più volte credono gli angeli essere delle loro bellezze innamorati. E tutto è colpa del loro poco cervello, come è opinione del mio carissimo Doni. Onde l'uomo essendo sempre

di miglior discorso, ognora si crede meno essere amato, perchè quasi sempre e comunemente si chiama amante e la donna amata. E l'amante come agente della servitù vien meno a reputarsi d'essere amato. Che possa poi l'uomo, benchè meno si stimi, esser più amato, di questo non si ragiona, perchè nel vero amore l'uomo e la donna sono amanti, ed amati egualmente. Ma ora si dice della persuasione, la quale ragionevolmente più conviene alla donna, perchè di rado amerebbe, ed ama, se prima non pensa d'essere amata.

Baf. Certo voi dite il vero, imperocchè di qui viene, che per lo più restiamo da voi ingannate, che come pure e semplici sempre crediamo ai vostri finti sguardi ed alle false lagrime. Onde essendo di natura pietose, persuadendoci d'essere amate, facilmente ci pieghiamo, non sostenendo di lasciar languire chi talora e bene spesso nel suo cuore di noi ridendo e pigliando piacere, mostra amarne. Però ben disse l'Ariosto:

« *Perchè le donne più facili e prone*
« *A creder son, di più supplicio è degno*
« *Chi lor fa inganno.*

Dom. Eccovi questi versi allegati da voi in mio favore, perchè l'essere più facili a piegarvi in amore, mostra la gran persuasione, che di leggiero è in ogni donna d'essere amata. Ma che anco non siano amate, le valorose opere e le degne fatiche che gli amanti per le amate durano, fan fede del vero. Che non vi siano anco di quei, che fingono, non

si può negare. Ma volgi l'ordine, quante donne sono che il medesimo e molto peggio fanno?

Baf. È vero, ma non dirò già io che se oprate cose lodevoli non le facciate piuttosto per amor vostro, che per amor di noi.

Rav. Anzi per amore, perchè più ne infiamma l'amor di piacere all'amata, che non fa l'onor nostro.

Baf. Or questo sì, che ho caro udire; e però non vi sia noia ragguagliarmi a pieno: *Qual sia maggiore stimolo a virtù, desio d'onore, o di piacere all'amata?*

Rav. Veramente il desio di piacere all'amata giudico maggiore.

Dom. Ed io tengo il contrario.

Baf. Anch'io son dalla vostra.

Rav. Perdonatemi, signori miei, ambidue siete in errore.

Dom. Questo non crediam noi. Perchè quale è la più cara cosa, che altri abbia? Senza dubbio all'uomo, che si dee dire uomo, egli è l'onore. Essendo quello il più caro, è di necessità, che anco sia quel che più ne infiammi e spinga a desio per mezzo della virtù a conservarcelo perchè perduto ch'egli è, nè più è uomo, nè più osa comparire in pubblico.

Rav. Questo è vero, ma non sapete poi, che l'onore vi spingerà solamente a cose possibili; dove il desio di piacere all'amata vi metterà a faccende sopra l'uso naturale?

Dom. Può anche infiammarne di cose infami e dannose per compiacere a lei, il che non farà desio d'onore.

Rav. S'egli è vero amore sempre sarà accompagnato da desiderio d'onore per operare cose magnanime, e per rendere il nome vostro di maniera impresso nel core dell' amata, che per mezzo delle rare virtù vostre abbiate ad esserle caro e però avrà maggior possanza. E benchè solo per acquistar fama ed onore vi moviate, non essendo preso d'amore; nondimeno parendo a voi, che sempre vi sia termine e tempo, alcuna volta sovrasterete; nè così sprovvedutamente, come fareste amando di piacere a chi tien la miglior parte di voi. Perchè si sono visti degli uomini virtuosi, ed atti ad ogni grande ed onorata impresa, lungo tempo esserci vissi senza dar saggio delle virtù loro, i quali innamorati poi hanno mostrato non solamente quanto valevano, ma s' hanno fatto stimar valorosi forse molto più che essi non erano. E che sia vero, si troverà sempre che un innamorato in ogni impresa farà per quattro, non vo' dir di più, che dall' amorose catene siano sciolti, e più opererà nel conspetto dell'amata, che non farà all'assenza.

Dom. Si, forse delle pazzie.

Rav. Avete il torto, signor Domenichi. Non sapete voi che per altro non durò tanto l'assedio intorno Troia, e sempre virilmente contra tutta Grecia fu combattuto se non per molti innamorati, i quali alla presenza delle loro donne contra infinito popolo, benchè fossero pochi, coraggiosamente combattevano. Le quali aiutandoli armare con qualche amorevole parola gl' infiammavano in modo, che prove mirabili facevano poi. Si legge parimente nel Castiglione dei re di Spagna, Ferrando ed Isabella

contro il re di Granata, che da altro non si crede che procedesse la vittoria loro, se non che quando usciva l'esercito in campagna, usciva anco la reina con le sue damigelle, accompagnata da molti cavalieri suoi amanti ragionando insieme, finchè di lontano vedevano tempo di mettersi in ordine contra i nemici, e quindi partendo cose meravigliose ed incredibili facevano, delle quali durerà memoria eterna. E ben si vide agli effetti, che i pochi contrastando con gl'infiniti, di gran lunga sempre restarono superiori. Molti esempi vi addurrei che sono stati cagione di fare, che nè per desío d'onore, nè per fama, se da quello non fossero state accompagnate, mai non sarebbono state possibili.

Dom. Io so che, non tanto per la ragione, quanto per l'affezione, volete sostenere la parte d'Amore, e però molti fondamenti voglio tacere, i quali potrei farvi in difesa dell' uno e contra l'altro.

Rav. Anzi io vi prego a dirgli acciocchè non paia che in assenza del desío d' onore sia data la sentenza in favore al desío di piacere alle innamorate.

Dom. Non ne vo' dir più, ma lasciarne la cura ad altri, perchè ancora io ho maggiore affezione alla parte vostra, che alla prima non porto, la quale ho mostrato di voler sostenere e che convien sempre essere in compagnia d' amore. Che meglio può il desío di compiacere all'amata accompagnato dall'onore, che l'onor solo, maggiormente che sempre al vero amore vi conviene essere aggiunto il disío d' onore.

Baf. A questo modo mi avrete chiarito il mio dubbio sostentando una parte sola.

Dom. Perchè l'altre difese son di minor momento, noi le lasciamo, acciocchè alcun altro agevolmente possa opporsi. Ed ora sovvienmi, già sono quattro o cinque anni passati, essere stata fatta questa medesima disputa tra due gentiluomini, e miei cari amici, uno de' quali fu l'eccellentissimo messer Alberto Bazzicalupo; il quale come vero amico d'Amore ed amicissimo delle donne, più che non fu Caricle, di tal modo allora sostentò la parte d'Amore, che bisognò che il discreto e gentile, non mai sufficientemente lodato, messer Antonello Fasolo gli cedesse.

Baf. È parimente necessario, che anch'io ora mi confessi vinta da voi, altrimenti tutt'oggi spenderemmo in vane contese. Ma poichè tanta potenza date a questo amore: *Può egli fare, che uomo di donna, e donna d'uomo per fama s' innamori?*

Dom. Chiarissimo è che può, e per lo più convien che sia buono e perfetto. Perchè l'uomo, e così anco la donna accendendosi per fama d'altri, non solo s'infiamma ed ama una cosa che egli solo stimi e buona e bella, ma anco di cosa la quale se non è perfetta, almeno è stimata da molti per tale. Nè lungo tempo si può ingannare, perchè udendo ragionare del valore, delle bellezze, delle virtù e della bontà d'alcuno, subito s'infiamma. Ed essendo amore desiderio di fruire della cosa stimata bella, o vogliam dir buona, si brama d'esser tale, e questo ho per verissima specie d'amore. Perchè non solamente per l'affezione, che altri porta ad una cosa che prima s'abbia veduta s'accende, ma di più, e che meglio è, per generale

opinion d' altri, come si legge di Gerbino e della figliuola del re di Tunisi e d'Anichino, senza le novelle di molti altri.

Rav. Certo non è dubbio che non si possa amare e meglio non si ami per fama altrui, cioè che anco l'amor non sia più perfetto di quel ch' egli è se per gli occhi altri s'infiamma. E sempre si amerà cosa molto apprezzata da altri, e non mai cosa vile o di poco valore.

Raf. Essendo gli occhi le prime guide in amore, non so come io mi debba credere, che per fama innamorar si possa.

Rav. Questo è facile: perchè tosto che vi perviene agli orecchi la notizia d'alcuna cosa degna e bella, allora gli occhi diventando invisibili corrono a contemplarla, e gli pare di vederla e comprenderla visibilmente, e nella mente formano la sua idea, la quale vi tien desta l'anima, che brama anco effettualmente vederla. Come fece Lodovico, il quale si partì da Parigi, e venne a Bologna per vedere se conformi erano le bellezze di madonna Beatrice alla fama, che all'orecchie gli era pervenuta. Si legge ancora che Gianfrè Rudel, signor di Blaia, s' innamorò per fama della contessa di Tripoli, senza averla mai veduta, solamente per averla udita molto commendare dai pellegrini, che venivano di Antiochia. E per vederla messosi in ordine, facendo il viaggio per mare, navigando infermò, e giunto a Tripoli ammalato la contessa l'andò a visitare. Onde ringraziato Iddio, che gli avesse prolungata la vita, tanto che avesse veduta colei, che tanto desiderava con gli occhi del corpo vedere, e che

amava, nelle braccia sua se ne morì. E però il Petrarca lo ricorda, quando dice:

« *Gianfrè Rudel, ch'usò la vela, e 'l remo*
« *A cercar la sua morte.*

Baf. O felice morte! Ma se si trovasse poi quella cosa tanto lodata diversa dal creder suo, come andrebb'ella? resterebbe infiammato o no?

Rav. Giudico che sì, perchè la prima impressione che si ha, rare volte avvien che si possa levare, che per lo più con quella si rimane; onde medesimamente si ama. Imperocchè sebben con gli occhi del corpo si vede alcuna cosa, che tanto non piaccia, nondimeno non può essere che il rimanente non si stimi sempre perfetto, e che non si desideri d'esser tale.

Baf. *Avendosi l'uomo da eleggere una donna, ed avendone due, che egualmente gli piaccono, una bella e semplice, l'altra non vaga ma accorta, quale dee piuttosto pigliare?* ditemi per ragione il parer vostro.

Dom. Io che non son molto vago a risguardare, sempre torrei per il meglio la più bella.

Baf. Forse per stare egualmente accompagnati?

Dom. Anzi al contrario.

Rav. Io vi dirò: bisogna considerare di che sorte intendiate la semplicità dell'una, e l'accortezza dell'altra. Perchè se la semplicità della bella sarà che solamente sia vaga, essendo poi le qualità dell'animo suo di nessun valore, potrà agguagliarsi ad una bella statua senza spirito e senza vigore, onde

poco utile se ne potrà trarre, conciossiachè sarebbe come amare un'immagine, la quale con bei lineamenti ed a proporzione fosse formata, ma nel resto poi ombra e fumo.

Baf. Voglio che sia così, ma non però che sia impudica, nè macchiata d'alcun altro simil difetto; sia pur semplice, e questa sua semplicità contenga in sè una certa specie di goffezza, per così dire.

Baf. Quasi ch' io v' intendo; sia come si voglia; sebben fosse anco un poco meglio, poco più la prezzerei. Ma io giudico che piuttosto si deggia amare una, la quale in questa prigione, che così veramente posso chiamare il corpo, tenga rinchiusa una bellezza accompagnata con quella grazia ed accortezza più da essere gradita ed avuta cara, che tutte l'altre parti esteriori non sono. Le quali, benchè così vermiglie e bianche non siano, essendo però accompagnate d'accortezza e da grazia spirano tutto amore e leggiadria.

Baf. Vedete ora, signor Domenichi, come anco le deformi hanno in loro stanza per Amore.

Dom. Sì, quando sono accorte e graziose.

Rav. Questo s'intende sempre: perchè chi volesse pigliare un mostro, che anco fosse senza alcuna grazia, sarebbe privo di giudizio. Ma divisato abbiamo, che accompagnato sia da grazia ed accortezza, con la quale accompagnando quella deformità venga a rendersi bella. E piuttosto uno, che donna simile avrà per innamorata, vedendola ornata di tante altre buone qualità, si chiamerà felice, che non farà quello il quale abbia una bella senza ingegno e senza discorso.

Baf. Ben è vero, perchè le più volte queste semplici in loro non hanno stabilità, discorso, nè ingegno alcuno, anzi sempre credono essere da tutti amate; nè sapendosi reggere in amore operano effetti vergognosi e degni di biasimo, e talora agli amanti dannosi. Come ora mi sovviene d'un dubbio proposto al cortese ed onorato gentiluomo messer G. B. Pizzoni, anconitano, ed a quel bell'ingegno, spirito dell'accortezze e dell'arguzie, messer Lodovico Dorfino, salernitano, dal molto gentile e degno di onore messer Prospero Sacco da Lodi, sopra questo caso.

Dom. Sopra quale?

Baf. Ora dirovvelo, e vi racconterò tutta la cosa come avvenne. Disse il virtuoso Sacco: ch'essendo la regina Isabella in Granata con molte bellissime sue donzelle, e trovandosi a vedere alcuni leoni, fu un cavaliere spagnuolo, il quale era innamorato sommamente di una di quelle, che per avventura non poteva essere se non la men bella e meno cortese, non solo di tutte quelle, ma di quante erano allora al mondo. Stava con parole ad aprirle il desiderio suo, ingegnandosi persuaderle l'estremità dell' ardor suo, offerendosi non tanto ubbidiente e fedel servitore, ma di morire anco per lei qualunque volta le fosse stato in piacere, e che questo all' esperienza avrebbe conosciuto insieme con molte altre parole usate a dirsi in casi simili. Onde ella subito gettò l' uno de' suoi guanti in mezzo di quei leoni e volgendosi a lui disse: se tu mi ami, quanto suonano le tue parole, e per me sei disposto a fare ogni cosa, va piglia il mio guan-

to, ed a me lo riporta. Il cavaliere più animoso, che considerato, disponendosi compiacerla o morire, corse fra i leoni e riportonne il guanto alla sua donna crudele senza esser punto offeso.

Rav. Eccovi come il desío di piacere alla cosa amata lo incitò a fare così degna ed ardita impresa, che per acquistare onor solo ciò non avrebbe fatto.

Dom. Certo, che la sua si puote chiamar pazzia, come che bene gliene seguisse.

Baf. Udite il rimanente. Ritornato a lei li diede una guanciata, la maggior che potesse, dicendole appresso: impara dama discortese a non comandare a cavaliere nell'avvenire cosa che agevole ed onesta non sia.

Dom. Sian benedette quelle mani.

Baf. E da lei senza amarla più se ne partì.

Dom. Fe' ufficio di gentiluomo.

Baf. Uditemi ora. Circa questo caso nascono tre dubbj, dei quali voi mi direte il parer vostro. Il primo qual maggior discortesia fosse quella della donna a comandargli sì villana impresa e onde si mosse, o quella del cavaliere amante a darle la guanciata? l'altro vorrei sapere per qual cagione i leoni si rimasero d'offendere lo spagnuolo? il terzo, avendola lasciata d'amare, se gl'increbbe; conciossiachè non può essere, che molto prima egli non l'adorasse, e se perciò doveva odiarla. Diretemi appresso: *Quale sia più possente passione, amore od odio?*

Dom. Alla prima io risponderò senza pensarvi: veramente non è da paragonare l'una discortesia con l'altra, perchè quella dell'uomo fu piuttosto

opera pia e lodevole a correzione dell'altre donne ignoranti e senza intelletto.

Baf. Deh, signor Lodovico, non vi fate le donne tanto nemiche a torto.

Dom. Facciamo al piacer loro. Il buon medico è sempre tenuto al vero.

Baf. Ditemi, non fu dunque villania battere la donna?

Dom. Signora mia, no.

Baf. Non sapeva egli con miglior modo levarsi?

Dom. Forse che no; perchè se avesse lasciato passare quell'occasione, lo sdegno anco se ne sarebbe gito, onde ella più fatta superba un'altra volta gli avrebbe potuto comandare qualche altra impresa, la quale senza forse non gli sarebbe riuscita così miracolosa come fu questa.

Baf. Risolvetevi che tutte le vendette le quali si pigliano delle donne, sono discortesie; perchè chi non vuole l'amicizia loro, oltra che per opera se non cattiva non può essergli nemico, le può lasciare. Quando egli avesse operato tale effetto con un altro suo pari, affè sì, ch'io lo loderei, ma con una donna non si deve con ragione punto lodare, anzi infinitamente biasimare.

Dom. Questa non fu vendetta, ma ricordo. E quand'anco vogliate ch' essa fosse discortesia, già non mi negherete, che l' atto primo della donna non fosse aperta villania.

Baf. Egli è il vero, però vi domando qual fu maggiore?

Dom. Quella della donna, perchè in altro non dovete stimare il cavalier discortese, se non d'averle battuto la gota.

Digitized by Google

Baf. E questo vi par poco?

Dom. Ma se fece questa opra, la quale pur volete chiamar villania, non fu di gran lunga maggior la cortesia, che gli fece d'andare a manifesto pericolo di morte? Perchè vi piacerà compensare l'uno con l'altro effetto, e poi mi favellerete. Ma che quella della donna non fosse maggiore non si negherà mai, a mandare a morire chi più di sè stesso amava la vita di lei.

Baf. Forse così d'improvviso vi corse, che pur non ebbe tempo di dirgli che si rimanesse?

Dom. Questa non è buona ragione, imperocchè se ragionava seco, veduto il suo buon animo, se ciò avea fatto per provarlo, ben poteva dire, che il conoscere l'animo suo le bastava. Ma dite pure, ch'ella ciò fece per levarselo dinanzi, o in un modo o in un altro, perchè si aveva pensato, che non vi devesse andare, o che andandovi, al tutto avesse a rimaner morto. E fu il mandar lui per il guanto, come l'impresa di Iason al vello dell'oro.

Rav. Di grazia lasciamo andare questa disputa, che assai se n'è detto. Io penso che costei piuttosto lo facesse per poco discorso e manco cervello, e fosse una di quelle belle semplici e senza ingegno.

Baf. Ben vi so dire che voi ed il Boldu siete d'una istessa opinione verso le povere donne; ma con tutto ciò avete di grazia della grazia loro. All'altro.

Rav. A quale?

Baf. Perchè i leoni si rimanessero d'offenderlo?

Rav. Che ne disse l'Ugone?

Baf. Giudicò che gli perdonassero, acciò ch'egli

tornando sano facesse quell'opera tanto lodevole ad esempio dell'altre villane e discortesi.

Rav. Argutamente rispose come fu sempre di suo costume, e per tassar le donne meglio non avrebbe potuto rispondere. Ma che ne dite voi, signor Lodovico?

Dom. Che ne so io? Per rispondere con arguzie si potrebbe dire: che Amore gl'intenerì il cuore, acciocchè l'innamorato giovane adempisse il comandamento della sua ben creata giovane o che l'improvviso impeto suo gli spaventasse (che non è però credibile, essendo il leone fortissimo animale e molto ardito) e simili altre cose. Ma a voi, signor mio, che ne pare?

Rav. Il tutto potrebbe essere, ma io per ragione stimo che lo spagnuolo fosse nato sotto il pianeta del Sole e tutto fosse solare, conciossiachè il leone teme ed ama questi tali. E che sia il vero, per attribuirsi il gallo al Sole, il leone nel primo empito, che ne vede uno, si spaventa; questo si vede per prova. Oltra ciò vede uno non nuocergli e che non sia famelico, sdegna andargli incontro, perchè egli è proprio di sì feroce animale il perdonare agli umili e nuocere ai superbi.

Baf. Nè per questo anco m'assicurerei; perchè rari, credo, escano dalle loro unghie liberi.

Dom. Ed ora sovvienmi a questo proposito, che il discreto e gentile spirito messer Bernardin Merato mi raccontò d'un leone, che in Francia ebbe già in sua possanza il divin Giulio Camillo, e punto non gli nocque.

Rav. Appunto anch'io, che mi vi ritrovai allora pre-

sente voleva narrarle questo caso, ma voi m'avete prevenuto e tolto fatica.

Dom. Non, per Dio, ch'io non avrò tolto, perchè meglio di me lo saprete dire.

Baf. Ditelo voi, signor Ottaviano, poichè vedeste anco il tutto.

Rav. In Parigi, essendo un giorno andato il cardinal di Loreno, idolo dei virtuosi, M. Luigi Alamani e M. Giulio Camillo con alcuni altri signori, e gentiluomini per vedere un leone ed una pantera che erano insieme, poichè da una grata di ferro gli ebbero alquanto mirati, fu comandato che fossero spartiti l'un dall'altro. Onde i ministri che avevano cura di ciò, nel cacciare il leone da una stanza in un'altra, egli se ne uscì per un'altra porta, e venne dove tutti questi signori erano, i quali spaventati subito fuggirono chi quà e chi là, salvo M. Giulio Camillo, il quale non già per far prova di sè, ma per gravità del corpo, che lo rendeva un poco più tardo degli altri, ivi rimase che non potè fuggire, e si fermò senza punto muoversi. Il re degli animali incominciò andargli d'intorno e fargli carezze senza molestarlo altrimenti, onde fu poi cacciato al suo loco. Che direte di questo, perchè non fosse morto? Non per altro fu stimato, che restasse sano, se non per esser sotto il pianeta del Sole.

Baf. Questa cosa non mi è niente spiaciuta. Ma resta, che mi diciate l' ultimo, se al cavaliere increbbe averla lasciata e se l'odiava, ed odiandola se pativa passione, facendomi chiara, chi più possa in noi amore o odio?

Rav. Io credo, che non gl' increscesse pure un poco: perciocchè più può in noi sdegno che amore, perciocchè quel caccia questo. Se pativa passione odiandola, credo che sì come in lui viveva amandola il desio di farle cosa grata, così allora dovea trovarsi in quello desiderio incredibile di nuocerle congiunto ad una inquieta passione di farle altrettanto e più in suo danno, come per lo addietro in utile avrebbe fatto.

Baf. Qual giudicate dunque maggior passione, amore o odio?

Rav. Generalmente parlando dirovvi, che grandissima passione non sia quella d'amore non si può negare, e sallo chi l' ha provata e di continuo prova; ma che non sia maggiore l'odio non è da dubitare, conciossiachè per lo più, e quasi sempre, si vede odio nascere in loco d'amore, ma ben di rado, ove è odio germogliare amore. Onde facile è da giudicare, che più potente sia il nemico che caccia l'altro. Però, non potendosi con altro cacciare amore che con lo sdegno, salvo chi non s'attuffasse nel fiume Solenno (se vero è, che abbia virtù in sè di liberare d'amore chi si lava in quello) è di necessità, che si accompagni con l'odio, il quale in sè doppia passion contiene; doglia dell'amore prima portato a quella persona, sdegnandosi d' essersi tanto invilito e piangendo il tempo perduto, onde sempre si rode. E siccome solamente la passion d'amore lo incitava ad unire quel suo desiderio, così quella dell'odio lo guida a bramar vendetta non tanto in vita, ma ancora in morte. Come si vede di molti che vivendo i nemici loro, non

si sono potuti vendicare, ma poichè sono stati morti, ne' suoi corpi hanno sfogata l'ira.

Baf. Meglio era dunque al cavaliere non convertire il suo amore in odio; poi che la sua passione si fece maggiore.

Dom. Chi sa poi se l'odiava?

Baf. Alle ragioni, ch'egli dice, non può essere altrimenti.

Dom. Può anco esser di no: perchè tutti gli sdegni, e tutti gli amori non hanno sempre radici, ma ora egli parla della passione dell' odio. La quale alcuna volta è tanto potente, che i medesimi, ch'odiano, non potendo trarre a fine le loro voglie, consumandosi dentro di sè, si rodono e muoiono. E siccome è maggiore l' amore che si cerca tener celato, non è dubbio, ch'ancora non sia più potente l'odio in sè ritenuto. Che molti amanti convertano il suo amore in odio, infiniti esempi ci sono e si veggono. Che l' odio si converta in amore raro si vede. E però senza più in ciò volgersi, chiaro è più potente esser la passione odiosa che l' amorosa. E guardinsi le donne, le quali per cavarne diletto bene spesso fanno accoglienze, e mostrano d'amar gli uomini, e quando poi conoscono essere amate non usano più buone parole, ma chiaramente dimostrano il cattivo animo loro. Che se quello amore si viene a convertire in odio, come è di necessità, che continuando faccia, guai a loro; perchè non è il più crudele odio di quello dell' amante quando cessa d'amare, e incomincia odiare. Conciossiachè si pente di quanto ha mai fatto per l' amato. E veramente sia di qual

sorte si voglia amore, se si cangia in odio, non credo che sia il più pestifero veneno al mondo. Che fiere parole credete che fossero quelle, e piene di odio senza più scintilla d'amore, d'Agrippina madre di Nerone? alla quale essendo stato predetto, che vivendo il suo figliuolo avea da regnare, ma che l'ucciderebbe, ella rispose: sia Imperadore, e ammazzi, me non credendo che ciò potesse esser vero. Che quando il caso avvenne, porse al percussore il ventre dicendo: questo si deve ferire, che ha portato, e partorito simil mostro.

Dom. Vedete anco di che sorte è l'odio degli amanti, quando per sdegni, o per gelosia lasciano d'amare. Specchiatevi nel Certaldese nella novella dello Scolare, dove si vede come Madonna Elena ne fu trattata quando egli sdegnato forte verso di lei il lungo e fervente amore portatole subitamente in crudo ed acerbo odio trasmutò. Considerate anco quell'altra di quei tre giovani, ch'amavano quelle tre sorelle di quanta forza fu lo sdegno, e quanto potere ebbe l'odio della Ninetta contra Restagnone, amato prima assai più che la propria vita, ch'ella istessa consentì, e volle esserne micidiale.

Baf. Non so che mi dire. Ben si vede la potenza della passion d'amore essere stata tale, che infiniti non potendola sopportare hanno rivolto le mani in sè stessi, poco prezzando la vita, come non ha molto, che mi raccontò M. Annibal Tosco da Cesena, gentiluomo raro, questo effetto occorso ad una leggiadra donna, il cui nome per molti rispetti voglio tacere. La quale non potendo piegare l'indurato core del suo amante, o per me-

glio dire, che si mostrava indurato, perchè smisuratamente l'amava, da lei non mancò di volere, sciogliendo l'anima dal corpo, andare a trovare gl' innamorati spiriti. Imperocchè, essendogli venuto alle mani un pugnale, con animo ardito con quello si percosse il petto, di maniera, che tramortita, gli cadde innanzi, senza altro dirgli che queste parole: « non m'incresce il morire, ma duolmi ch' io ti lasci ».

Dom. Dunque, ella morì?

Baf. Non morì già, ma corse bene infino sulle porte, e sopra il limitare trovò scritto non esser giunto il termine assegnato, imperocchè ognuno disperava della sua salute.

Dom. Ben si può dire, che questa fosse potente passion d' amore vero, e si può notar per miracolo.

Rav. Senza dubbio non si può negare, perchè più manifesta prova non credo che si potesse vedere. E se avveniva, ch' io non vorrei, per altra cosa di valore, e come fermamente si giudicava che fosse morta, sì ardita opra ed animo così invitto non restava senza degna ed eterna memoria, non per quanto si fossero estese le forze mie, che assai debili sono, ma per quanto gli ingegni dei più chiari e virtuosi ch'oggi tra noi sono avessero potuto. Ma lodato Amore, che così sia successo!

Dom. Lasciamo pure questi fatti da parte, perchè quanto possa la passion dell' odio, oltre ch' assai ben lo avete dimostrato, si può considerar anco in Cleopatra. La quale per l'odio che portava ad Augusto, e per fuggire d'andargli nelle mani con due

venenosi aspi le poppe si tossicò; contenta piuttosto di morire, che di vedere chi tanto odiava. E tanto fu l'odio, che Marco Antonio portava a Cicerone, che così morto come era si fece mettere il suo capo su la tavola per saziar l'animo suo di tale spettacolo odioso. E Fulvia sua moglie gli trasse la lingua oltraggiandolo come se vivo stato fosse. Infiniti esempi vi potrei raccontare, i quali io taccio per esser chiarissimi e noti.

Baf. Tacciasi adunque, ch'a questo modo essendo più potente la passion dell'odio che quella d'amore, e scacciando l'odio l'amore, siccome più gagliardo di lui, e per altri affetti, meglio sarebbe che non ci fosse Amore.

Dom. Questo non dirò già io, ch'a farne fede, che sia utile e necessario, fin dapprincipio di questo ragionamento del signor Ottaviano l'avete potuto comprendere.

Baf. È vero: ma io desidero, che più volgarmente e più naturalmente me ne ragioniate il vero, e rendendomi certa: *Se sarebbe meglio o peggio se non vi fosse amore.* Perchè quantunque egli sia cagione d'infiniti beni, veggio anco, ch'è principio ed origine d'infiniti mali, come mi dà l'animo di farvi vedere. Imperocchè sebbene il signor Raverta ha detto alquanto della bontà sua, non però allora gli volsi repugnare, ma tutte le sue ragioni lasciai passare senza contrasto.

Dom. Spazioso e largo campo mi date a coltivare, nel quale s'io vorrò porre quelle sementi che si pon mettere e si convengono moltiplicando come fanno, da me solo non sarò sofficiente a poterne

cogliere il frutto. Ed in profondo pelago con picciola barchetta, me male avvezzo nocchiero cercate di mettere, onde poco mi dilungherò dalla riva, nè ardirò d'entrare così di leggiero nel mezzo, come hanno fatto degli altri più di me pratichi, ed assicurati da migliore e più saldo legno, che non è il mio troppo debile e frale. Sì, che se parcamente di così ampia materia io ragionerò, m'avrete per iscusato, chè la grandezza sua mi fa temere di smarrirmivi dentro. E però solamente son per dirne quel poco, ch'al parlar nostro sarà mistiero, e non si potrà tacere, tanto più che molti altri via di me più degni a pieno n' hanno parlato e scritto, quanto parlare e scrivere se ne puote.

Baf. Così non voglio io, anzi desidero, che non ne lasciate addietro alcuna parte, cercando di farne capaci del vero.

Dom. Già non volete ch'io faccia più del poter mio?

Baf. Non già.

Dom. Or lodato Iddio. Amore, dignissima Madonna, non sarà mai cagion d'alcun male, se dirittamente sarà amore. E mi dubito, che piuttosto non ricercate ciò, non perchè dubbio alcuno abbiate, ma per tentarmi. Conciossiachè ciò che viene da Dio, ed è in Dio, non può essere se non perfetto e buono. Se in Dio è amore, perchè vogliamo dire che non sia buono? perchè non lodarlo, che ne faccia partecipi di quel ch'è in lui? E se non fosse amore già non saremmo partecipati della sua bellezza, nè conosceremmo chi ne ha creati, e mediante quello, che in noi come principal grazia

e dono d'Iddio s' infonde, la riverenza che portiamo a' padri, e ch' eglino portano ai figliuoli per tenerezza, e per essere loro fattura solamente si conosce. Non sarebbe santo il matrimonio, s' amor non congiungesse l'oneste voglie insieme. E se non fosse amore, in qual guisa gli animi e le menti nostre potrebbono contemplare e cercare d' esser fatti partecipi di quella perfetta deità e vera bellezza che negli amanti manca? Non è da dubitare amore non solamente esser buona, ma necessaria cosa. E che più (per non estendermi molto parlando del mondano, e naturale amore) che più innalza le nostre basse menti, ch' amore? Chi è cagione d' unire due anime insieme, se non amore? Egli è potente, egli è buono, e di più meritamente si chiama santo. E se l'amicizia è buona e necessaria, medesimamente essendo amore fonte, e mantenimento di quella, egli ha ad essere ottimo e più che necessario.

Baf. Poi ch' avete fatto alquanto di pausa, per darvi più da rispondere, chi contrappesasse l' inimicizie, i mali, gli affanni, e per lo più le violenti morti che ne risultano, lasciando da canto l'amor di Dio verso noi, e così il nostro verso le cose celesti, non so quali fossero maggiori, o i beneficii che da lui si conseguono, o i danni di ch' egli è cagione, che più spesse sono le perdite che i guadagni e più continuo il danno che l' utile.

Rav. Sì, chi riguardasse all' amor ferino, ma non s' intende di quello il quale piuttosto si chiama furor bestiale, ch' amor perfetto.

Baf. Non so che dirmi di queste perfezioni, per-

chè io reputo amore cosa amarissima, e qualunque ama può dire, che mille volte il di sì muoia. Credo anco ch'a gran torto vi sia aggiunta quella prima lettera A, conciossiachè, piuttosto sia cagione del morire nostro, che del viver lietamente. Perchè oltra gli altri tormenti, che ne fa patire, è cagione che mettiamo da parte non solamente le cose utili e lodevoli, e c'appigliamo alle dannose e biasimevoli, ma che meno s'ami il Re de'cieli, come dimostra il Petrarca, là dove dice:

« *Questi m' ha fatto men amare Dio,*
« *Ch' io non dovea, e men curar me stesso.*

e tutto quel che segue. Ed era pure degli affezionati d'amore. Però ch'amor sia di molta utilità, nè bontà, ne sono in dubbio. Tanto più, ch' ora leggo Piramo e Tisbe violentemente esser corsi a morte; là nel mare si dice Leandro ed Ero essersi affogati; odo Didone essersi ammazzata, ed infiniti uomini e donne per amore esser male arrivati, che lungo sarebbe a raccontare, e tutti i libri ne son pieni. Che si dirà di tante ruine, di ch' egli è stato cagione? Perchè andò Troia per terra, se non per l'amor di Pari e d' Elena? Per chi perdè Sansone il forte la sua fortezza, se non per amar troppo Dalida? onde poi ne seguì a lui ed ai Filistei perpetuo danno. Chi fu cagion della morte d' Oloferne se non il troppo amar le bellezze di Giuditta? E Salomone, che un solo Iddio conosceva ed adorava, per vano amor di più femmine non fu indutto ad adorar diversi idoli? Ales

sandro Magno, che tutto il mondo vinse, non si lasciò poi vincere ad Efestione? alla quale portò tanto amore. Non fu già cosa buona, nè gli si conveniva. Chi tanti altri imperadori, e re, e donne d' alto affare ha condotto a vergognoso fine? non altro per certo, che soverchio amore. Però, chi bene considerasse alle infinite perdite, alle gran ruine, alle violenti morti, all'opre vergognose, ed ai servili effetti, credo che giudicherebbe che meglio fosse non vi essendo amore.

Dom. So che avete concio Amor per le feste. Molto dovete essere stata, ed esser crudele voi madonna, e poco compassionevole nei casi d' amore, benchè nel volto, s' io non m' inganno, non vi vegga così fiera, anzi mostriate pur la più dolce cosa del mondo.

Baf. Seguite pure il vostro ragionamento senza altrimenti ricercare quel ch' io mi sia, o ciò ch'io paia.

Dom. Taccio, ma non ho potuto non dirvi queste quattro parole, poi che gli avete opposto tanto che io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, e tutto il vostro parentado sotto crudelissimi tormenti ucciso. Nè credo, che al più tristo, e reo malfattore ch' oggidì si potesse imputare maggiore iniquità, nè più scellerati difetti di quelli, che in un subito voi avete apposto a così utile, a così degna cosa, e a così santa cosa. Onde io temo non perciò v' intravvenga qualche danno, come fece ad Omero: il quale, per cantar contra Amore, perdè il lume degli occhi. Il medesimo oc-

corse a Stesicoro per aver vituperato l'amor di Paris e la bellezza d'Elena.

Baf. Non è più quel tempo, e poi ogni volta non si piglia vendetta. Ma quando ciò m'accadesse, inviterei Stesicoro, e subito canterei la palinodia, e mi ridirei di quanto ho detto contra di lui, onde mitigherebbe l'ira sua, e mi ritornerebbe nel primiero stato. Perchè chi è subito all'ira, tosto anco la raffrena.

Dom. Anco ve ne burlate, ma sia con Dio: spero così brevemente rispondendovi farvi udire, senza che egli altrimenti vi punisca, di quanto contra lui a torto avete detto. E perchè dite, ch' ognun ch'ama mille volte muore, non considerate che da quel morir volontario ne riesce una contentezza inestimabile, una dolcezza infinita, e una più soave vita; perchè i desiderj d'amore tormentando dilettano; il dolce dente della concupiscenza morde, imperocchè disiando si spera, e conseguendo si gode. E se non fosse amore, come si conoscerebbe l'odio? Benchè mi potreste rispondere: se non vi fosse amore, non nascerebbe odio, ch'è suo contrario, ma talora anco l'odio si cangia in amore, e senza il suo contrario non si può operare, nè conoscere effetto, che buono sia. Le paci si conoscono per le guerre. E di qui nasce, che l'infanzia non è stimata felice, perchè se non pate male, non partecipa anco del conoscimento del bene. Perchè necessaria cosa è amore, il quale se non vi fosse non si genererebbe. Imperocchè se amore due separati corpi non congiungesse atti a generare loro simili, alcuno mai non nascerebbe, benchè mi po-

treste dire, se non si nascesse non si morrebbe. Dunque meglio è il non nascer mai. Oh buona ragione! Ma non sapete poi, che 'l mondo verrebbe a fine, e però è necessario amore ed odio, così anco il nascere e 'l morire, sì che mancando l'uno o l'altro peggio si starebbe. E perchè anco Edippo uccidesse il padre, ed Oreste la madre sarebbe meglio il non generar figliuoli? certo no. Non è cattivo il ferro, nè il fuoco, nè meglio sarebbe, se non vi fosse: nondimeno con l'uno s'ammazzano gli uomini, con l'altro s'ardono le città e le case: e questo, perchè s'adopra in male. Ma chi alle cose necessarie se ne serve è buono, nè senza si può fare, anzi è necessarissimo al viver nostro. Così è anco amore: che quando è vero e dritto, amore è buono e santo, nè meglio si viverebbe senz' esso: quando tende all'inonestà, non è più amor, ma rabbia. Che se con occhio sano risguarderemo, chi ne tiene uniti, altro che amore? chi ne rende pacifici, se non amore? chi fa questa santa repubblica così eterna, altri che amore? Che faccia poi avere men riverenza a Dio, l'amor vero non lo fa. E benchè l'innamorato poeta, così dicesse allora, lo fece per argomentare con effetto di qualche importanza, ma poco da poi riprovò quanto avea detto, dicendo:

« *Ancora (e questo è quel, che tutto avanza)*
« *Da volar sopra il ciel gli avea dato ali*
« *Per le cose mortali,*
« *Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:*
« *Che mirando ei ben fiso quante, e quali*
« *Eran virtuti in quella sua speranza*
« *D'una in altra sembianza*
« *Potea levarsi a l'alta cagion prima:*

Onde dimostra, che contemplando queste bellezze mortali e terrene si può con la mente giungere per mezzo d'amore a quelle sempiterne, e celesti. Perchè amando ben si può amare Iddio, e da questa bellezza figurare l'immortale. Ma in quei versi, ch'avete detto di sopra, sè medesimo accusa dimostrando che un tempo fu, che non avea perfettamente amato. Ma l'amor vero non solamente non ne toglie d'amare e servir Dio, ma più n'infiamma, e ne guida, perchè veramente è scala alla beltà divina. E ben disse scala, chè meglio non poteva dire, perchè di grado in grado si va poggiando dal più al meno imperfetto, tanto che s'arriva al perfetto, ed indi dal più perfetto alla divinità. Onde ben dice l'Apostolo Paulo: « le cose insensibili di Dio per quelle sensibili si riguardano. » E così dalla bellezza corporea si passa alla intellettuale e celeste, così si perviene a figurar l'alta cagion della vera bellezza, ch'è Dio, e tutto per mezzo d'amore

Baf. Sì, lo ha detto una volta sola, e però per questa sola dimostrazione, volete ch'egli abbia affermato, che sia buona cosa.

Rav. Anzi, infinite, e fra l'altre non lo dimostra chiaramente in quel Sonetto?

« *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora*

Baf. Che vi dice?

Rav. « *E dico: anima assai ringraziar dei,*
« *Che fosti a tanto onor degnata allora.*

« *Da lei ti vien l'amoroso pensero.*
« *Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia*
« *Poco prezzando, quel ch' ogn' uom desia:*
« *Da lei vien l'animosa leggiadria:*
« *Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;*
« *Sì, ch' io vo già della speranza altero.*

Baf. Che volete dir per questo?

Raf. Non so che volete ch' io mi dica; nè ciò che volete risponder voi. Eccovi che manifestamente vi dimostra di quanto utile sia amore: perchè mentre si vede tanta bellezza, come disopra v'ho detto in cosa terrena e mortale, considerando poi quella di Dio sempiterna e immortale, si desta, nell'animo uno ardentissimo desiderio di andare al cielo per contemplare la detta inestimabile e singolar bellezza. Come anco nell'Alighieri, quando dice:

. . . . « *Quando*
« *Lo raggio della grazia, onde s'accende*
« *Verace amore, e che poi cresce amando,*
« *Multiplicato in te tanto risplende,*
« *Che ti conduce su per quella scala,*
« *U' senza risalir nessun discende.* »

Baf. Bisogna però poco prezzar quel ch'ogni uom desía.

Rav. Non è dubbio, conciossiachè quella è libidine, e non amore. Però tutti gli esempj di favole e d'istorie che avete citati, son vani, perchè quei perfettamente non hanno amato, anzi lascivamente e senza freno mossi da eccessiva libidine, e da de-

siderio di vanamente possedere non la vera bellezza, ma l'ombra sua (perciocchè ombra si chiama il corpo) si sono ridotti a vituperoso e dannoso fine. Perchè chi altro diè cagione alla lor morte, se non i suoi disonesti voleri? Sì, che quel non fu amore, ma specie di rabbia e di furore, ch' amore è beatissimo per esser bello e buono. La prova è chiarissima.

Baf. Prima che passiate più innanzi, desiderando io conoscere questo perfetto amore, avrei caro che me lo dimostraste, e facestemi meglio conoscere la sua bontà.

Rav. Quel che meglio, e di più bramate vedere, e udire per ora, mostrivi il signor Domenichi, o il Betussi, il quale ragionevolmente non può molto indugiare a comparire, che io oggimai lasso desidero lasciar così onorato peso a chi meglio di me sopra gli omeri del suo ingegno lo possa sostenere. L' ora è tarda, ed io son di maniera in tanti intrichi amorosi involto per ubbidir voi, cui non posso negare alcuna cosa, ch' io non veggo ordine, come io possa con onor mio uscirne. Nondimeno, oltra lo avervi ubbidito, questo anche mi consola, che io sendomi accorto del mio soverchio ardire, e del poco valore senza passar più avanti a chi più di me vale, ho lasciato l'impresa. Chiedendo a voi, al signor Lodovico, e ad altri, se per avventura alcuno altro avesse udito quanto ho tutt'oggi poco avvedutamente parlato, perdono. Pregandovi a far sì, che quanto intorno amore ho detto, siccome già m'avete promesso, resti tra queste mura, acciocchè io non diventi favola del vulgo.

Dom. Sia pure a me perdonato, che siccome persona di poco valore ch' io sono, non m' ho avveduto dell' error per me commesso in por la lingua in queste cose, le quali, come ben n' avete dimostrato, sono da voi.

Baf. Poi ch'ambidue avete detto, ora a me tocca dire. Vizio, e poca modestia sarebbe la mia, se io di novo con preghi volessi indurvi a lume di torchj far della sera di chiaro, oltre ch' io vi conosco quasi che stanchi, perchè due volte, sì nel principio del vostro ragionamento, come dal mezzo in poi, che più oltra non volevate passare, m' avete compiaciuto. Pregovi solo, che perdoniate l' incomodo ch'io v' ho dato al desiderio mio, e quando senza vostro disagio sia, che vogliate ritornare a me, per finir d' insegnarmi quel ch'avete incominciato, ed acciocchè abbiate causa di venir più tosto, che forse non fareste, non vi lascerò partire senza qualche carico di nuovo pensiero, onde vi proporrò una nuova quistione sopra la risoluzione di un dubbio, al quale pensando finchè più vi rivedrò avrò più quiete con credenza di esserne meglio ragguagliata.

Dom. La dimanda è onestissima, poi che ci date agio di pensarvi, e però, tutto che fosse mezza notte, si deve ascoltarvi.

Baf. L'altro ieri mi disse pur l' onorato messer Gabriel Giolito, che è stato un gentiluomo suo amicissimo, il quale innamorato d' una gentil Madonna godeva dell' amor suo, e lungo tempo si sono goduti insieme, la quale desiderando (che che se ne fosse, che non so la causa) di maritarsi; più volte

ragionando seco gli avea aperto questo suo pensiero, ed egli per mostrare di curar il ben della giovane, o pur perchè l'amasse o veramente per mostrarsi d'animo altiero, ch' io non so il perchè, le avea detto, che ogni fiata, che le offerisse partito onesto, e a lei conveniente, che ne sarebbe contentissimo. Stando la cosa in questi termini, e più volte avendone lo amante ragionato col Giolito, e dettole così in presenza di lei, come in assenza, che avrebbe avuto di piacere che le si fusse offerta alcuna buona occasione, onde la donna avesse da chiamarsi contenta, egli come vero amico, pensando che poco fusse da lui amata, lodava questo pensiero, e lo confortava di sì lodato proponimento. È occorso che la occasione è venuta, ed un partito conveniente se le è offerto, onde il tutto comunicato allo amante, egli senza veruna resistenza, che veramente se la amava doveva repugnarvi, ha consentito che a lui si sia tolta, ed in matrimonio data ad altri, e così se ne è privato.

Dom. Che dubbio vi nasce?

Baf. Aspettate che ora ve lo dirò. Fatto questo, ha cominciato poi a dolersi col cortese M. Gabriel, dicendo che se tutte quelle fiate che seco comunicava questo suo pensiero non lo avesse confortato a far ciò, che egli mai avrebbe consentito, e così che ora non ne sarebbe privo: ond'egli rispondendogli gli ha detto, che pensava che poco si curasse di quella tal donna, e che credeva che poco la amasse, come crederebbe ognuno, e che essendo amante, nessuno meglio di lui poteva sapere l'intrinseco del suo cuore, e che non si deve doler d'altri che di sè stesso.

Rav. Così pare a me.

Baf. Il dubbio, che M. Gabriel mi dimandò, ed io propono a voi è questo: *Se egli amava questa donna o no?*

Dom. Io giudico, che poco la amasse, e che la maggior parte sarà di questa opinione, e se l' ora non fusse così tarda con fortissime ragioni ed argomenti, or ora ve lo dimostrerei, e mi offro sostentar questa parte, perchè chi sarà quello che abbia un ricco e bel gioiello, che gli sia caro, che ne faccia altri possessore? e poi d'una donna che si ami.

Rav. Non passiamo più oltre, perchè io son di contraria opinione, e giudico che la amasse di perfetto amore, avendo caro più il ben dell'amata, e l'onore che il proprio diletto.

Baf. Così mi piace, che siate di contraria opinione; chè io avutone le ragioni da amendue ne potrò poi render certo il buon Giolito, il quale allora si partì senza risoluzione, per esservi sovraggiunte altre persone, che turbarono questo discorso.

Dom. Così si farà, ma dateci oggimai licenza, signora Francesca.

Baf. Andate felici, ma non vi si scordi la mia promessa.

Dom. Così si farà.

FINE.

G 200901

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

Proemio dell'Editore . . . . . *Pag.* V.
Vita di *Giuseppe Betussi* scritta da *Giambattista Verci* . . . . . « XVII.
Sonetto di *Lodovico Dolce* a *Giuseppe Betussi* . . . . . « XLIX.
Risposta di *Giuseppe Betussi* al sonetto di *Lodovico Dolce* . . . . . « L.
Lettera di *Giuseppe Betussi* al Cavaliere *Luigi Cassola* . . . . . « LI.
Dedica di Giuseppe Betussi al signor Vicino Orsino di Castello . . . . « 5.
Il Raverta, dialogo d'Amore . . . . « 7.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google